

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XX - N. 2

DICEMBRE 1980

Sommario

- Giuseppe Medici* — Nuova economia del Chianti
Marco Fattori — Il movimento contadino nel comune di Bagno a Ripoli dalla fine dell'Ottocento al 1922
Susanna Acerbi — La risicoltura e la formazione dell'Ente Nazionale Risi
Carlo Pazzagli — L'agricoltura montana della zona amiatina nella seconda metà del secolo XIX
Francesco Cafasi — L'agricoltura negli Stati Estensi nel periodo pre-unitario
Giovanni Panjek — Note per la storia del paesaggio agrario friulano in età veneta
Maria Teresa Bobbioni — Aspetti del paesaggio agrario e della proprietà terriera nel ducato di Parma tra '500 e '600: S. SECONDO PARMENSE (1564 - 1598 - 1607)
Agostino Bignardi — Il sistema del magnese in Pietro De Crescenzi
Ildebrando Imberciadori — Agricoltura europea nella storia benedettina
Gaetano Forni — Problemi di preistoria e storia dell'agricoltura Camuna
Bruno Andreolli — La storia dell'alimentazione come storia sociale.
Gabriele Ciampi — Deduzioni geografiche da un simposio di storia forestale
Elisabetta Insabato — Il convegno « Cervi » ad Urbino
Reginaldo Cianferoni — L'insegnamento di storia dell'agricoltura nelle Facoltà di Agraria

RECENSIONI

NOTIZIA della *Società degli storici italiani*

INDICE del *Secondo Decennio, 1971-1980*, della « Rivista di Storia dell'Agricoltura »

Stampato con contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Nuova economia del Chianti

Il titolo di questo libro di Reginaldo Cianferoni: « Il Chianti Classico fra prosperità e crisi » (*) fa subito pensare al celebre vino e al suo prepotente Gallo Nero. Ma in realtà lo studio è dedicato a tutta l'economia del territorio del Chianti Classico, anche se il vino, naturalmente, ne è il protagonista. Leggendolo si apprende subito che le terre del Chianti sono fra le più difficili della Penisola e che, nonostante ciò, già nel Cinquecento, grazie al tenace e sapiente lavoro di generazioni di agricoltori e di contadini, il territorio chiantigiano era coperto da una fitta rete di poderi mezzadrili, coordinati in splendide fattorie, nel cui bilancio il vino dominava sulle altre produzioni.

L'analisi storica condotta dal Cianferoni dimostra che per secoli vi fu stretta relazione fra l'andamento del prezzo del vino e la prosperità o la crisi delle popolazioni del Chianti; ed essa conferma altresì che, per secoli, le ricorrenti flessioni del prezzo del vino, se portarono minori redditi ad agricoltori e contadini, non causarono mai, grazie alla mezzadria, sensibile decadenza nel patrimonio fondiario. È soltanto con il recente e generale esodo dei mezzadri che il Chianti entra in una crisi di struttura senza precedenti, che raggiunse il suo culmine nel triennio 1961-1963. La decadenza delle case coloniche e delle ville, la graduale emarginazione delle ospitali fattorie, l'inevitabile incuria delle stupende sistemazioni collinari e delle armoniose alberate, l'abbandono dei terreni pazientemente terrazzati, l'inselvaticimento degli olivi, la scomparsa dei bianchi bovini chianini e dei piccoli greggi familiari (e con stessi essi del Marzolino,

(*) Sono le pagine, chiare e precise, introduttive al volume del Cianferoni, Edagricole, 1979, Bologna.

cagliato con il presente vegetale) stendevano un velo di malinconia su di una delle contrade più vive e belle del mondo e si pensò, da molti, che la crisi ormai fosse mortale.

Poi, inaspettato, venne il « miracolo » della ricostruzione. Nel decennio 1964-1973 il Chianti divenne teatro di una accanita trasformazione fondiaria che investì anche i tradizionali ordinamenti della società rurale: con modesti interventi pubblici — documenta il Cianferoni — fu sostenuto il fervore creativo di una generosa iniziativa privata, incoraggiata nella sua azione dalla legislazione sui vini di origine controllata che assicurò qualche disciplina al selvaggio mercato del vino. Così la rapida ed intensa ricostruzione viticola contribuì in misura determinante al generale rinnovamento dell'economia chiantigiana. Ingenti investimenti fondiari diedero lavoro a nuove industrie (edilizia, macchine agricole ed enologiche) che, nate per soddisfare la domanda interna del Chianti, si allargarono presto al mercato nazionale; e poi nacquero imprese per l'abbigliamento, le calzature, il legno ed il turismo, le quali contribuirono a formare il nuovo ambiente economico-sociale del Chianti. Ciò spiega perché il crollo del prezzo del vino verificatosi nel quinquennio 1973-77, se ha messo in ginocchio le aziende viticole, non ha piegato l'economia chiantigiana.

Oggi, nel Chianti, le forze di lavoro locali trovano piena occupazione, tanto che si registra un afflusso, sia pure limitato, di lavoratori forestieri. Contenuta è la disoccupazione dei giovani diplomati. Tutto ciò spiega perché, dopo la forte emigrazione, la popolazione chiantigiana, nel suo complesso, sia tornata lentamente a crescere.

Naturalmente anche nel Chianti non mancano i problemi, in prevalenza creati dalla caduta (1973-1977) del prezzo del vino, sceso molto al di sotto dei costi di produzione.

Il reddito dei salariati agricoli ha segnato consistenti aumenti, anche in termini reali; e molte aziende viticole per colmare il deficit sono state costrette a indebitarsi.

Con la vendemmia del 1978 si è registrata una sensibile ripresa dei prezzi, che sembra dovuta soprattutto ad una forte riduzione delle scorte, conseguente alla scarsità dei raccolti del triennio 1976-1978. Il recente aumento del prezzo del vino, se non ha com-

pensato la minore produzione, dovuta al cattivo andamento stagionale, però ha fatto rinascere la speranza nel cuore dei viticoltori chiantigiani.

Le nuove tecniche viticole e la generale meccanizzazione delle lavorazioni hanno consentito di contenere l'aumento dei costi di produzione dell'uva; ma l'organizzazione commerciale dei viticoltori resta debole, anche se la parte di vino venduta direttamente dal produttore al dettagliante o al consumatore è in sensibile aumento. In realtà i piccoli e medi viticoltori sono ancora in una posizione subalterna rispetto alla grande industria vinicola, decisamente egemonica. Il loro potere contrattuale è così debole che alcuni raccolti abbondanti, anziché portare beneficio, producono perdite.

Il Cianferoni insiste molto, e giustamente, sulla necessità che le Associazioni dei produttori provvedano a « regolare il flusso della produzione » verso il mercato; e ricorda che a tal fine la CEE ha studiato una serie di provvedimenti e di indirizzi — per « l'instaurazione progressiva dell'equilibrio sul mercato vitivinicolo (programma d'azione 1979-1985) » — basati soprattutto sulla regolamentazione dei nuovi impianti e dei reimpianti e sulla distillazione delle eccedenze. Senza entrare nel merito di tale politica comunitaria (sulla quale mi sono da tempo espresso in altra occasione), dirò che la via maestra da seguire è indicata dalle spontanee tendenze del mercato, che manifestano un chiaro incremento nel consumo dei vini di pregio. In questa vicenda un ruolo fondamentale è affidato, dunque, alla qualità del vino, dote inimitabile del Chianti Classico. Trascurare la qualità non è soltanto imperdonabile errore economico ma « peccato » grave. *Tanto più che l'incidenza del prezzo dell'uva sul costo del vino in bottiglia è soltanto del 30%.*

L'azione per ridurre i costi, sempre necessaria in una sana economia, deve essere, dunque, indirizzata soprattutto verso la vinificazione, l'imbottigliamento, l'etichettatura, la distribuzione, i trasporti; e ciò perché queste operazioni incidono per circa il 70% sul costo totale e parte di esse non hanno alcuna influenza sulla qualità del vino.

* * *

In questo quadro, non tutto liminoso, dove le furbizie sapienti si accostano ad ombre profonde, una funzione positiva svolge il Consorzio del Vino Chianti Classico con la sua efficace azione intesa alla

tutela della qualità: azione che dovrebbe facilitare il riconoscimento della denominazione di origine controllata e *garantita* che, nonostante l'impegno dei produttori, tarda troppo ad arrivare.

Le prospettive sono, dunque, buone. L'avvenire dipende dai produttori e dalle loro organizzazioni. Sapranno essi sfruttare le occasioni favorevoli e, con metodo e fantasia, conquistare nuovi spazi di mercato?

* * *

E avrei finito, se non dovessi ricordare che nel Chianti Classico il compagno fedele della vite è l'olivo, senza del quale l'incomparabile paesaggio delle colline toscane perderebbe il suo principale ornamento:

« O Toscana, o Toscana,
dolce sei nelle tue colline
che il ruscello ti riga
e l'ulivo t'inghirlanda. »

Anche per ciò siamo felici che intorno all'olivo si sia finalmente creato, nel Chianti, un nuovo interesse e siano state prese iniziative intese a far conoscere l'olio di oliva chiantigiano che, come il vino, non ha eguali nel mondo.

La recente costituzione del « Consorzio olio extra-vergine di oliva della zona Chianti Classico » e il Convegno sulle rare qualità del suo olio segnano un risveglio e alimentano la speranza che le nuove generazioni capiscano i tesori racchiusi dalla natura nelle preziose drupe che gli olivi maturano lentamente e faticosamente sui magri terreni chiantigiani a beneficio della nostra salute. Così, Clara Stella, sulla base di sicure ricerche, ci ha dimostrato che l'olio di oliva di spremitura corrisponde meglio di ogni altra sostanza grassa (ma il nostro olio è un grasso?) ai processi metabolici dell'organismo umano, mentre gli oli di semi « sono il frutto della tecnica industriale, più che della terra ».

Chi, nato e cresciuto nelle brume padane, ha avuto, nella giovinezza, la ventura di incontrare, per caso, la « bruschetta » di pane toscano lievemente tostato e intriso di verde olio chiantigiano di frantoio, non dimenticherà la « rivelazione » di un mondo semplice e austero che distilla le parole come concentra nel pane, nell'olio e nel vino gli umori segreti della sua terra.

Speriamo, quindi, che l'elevato costo di produzione dell'olio non impedisca di conservare al paesaggio il suo più nobile ornamento e agli abitanti il più squisito e salubre nutrimento.

* * *

Questo lavoro del Cianferoni, condotto con sicura competenza e con misurato amore, risveglia il gusto per la storia locale e fa ricordare il posto rilevante che il Chianti occupa nella storia dell'agricoltura italiana e in quella della civiltà mediterranea. Qui si trovano splendide chiese, superbi castelli, magnifiche ville, deliziose case coloniche. Qui vi sono liete poggiate di viti e di olivi aperte al vento marino, nere cipressaie, e poi montagne seluose e segrete, che fioriscono in radure verdissime. Qui nacquero o vissero Niccolò Machiavelli, Francesco Ferrucci, Giovanni da Verrazzano, Bettino Ricasoli. Qui lavorarono generazioni di civilissimi contadini e di sapienti agricoltori.

La ricostruzione delle aziende agricole chiantigiane, prima sconvolte dalla fillossera poi abbandonate dai mezzadri, è stata mossa più che da ragioni economiche da un comando morale: continuare l'opera delle passate generazioni, che seppero rendere domestiche le più aspre colline d'Italia, creando una delle contrade più ammirate del mondo.

GIUSEPPE MEDICI
Università di Roma

Il movimento contadino nel comune di Bagno a Ripoli dalla fine dell'Ottocento al 1922

1) *La struttura socio-economica di Bagno a Ripoli tra la fine del 1800 e gli inizi del 1900*

Il territorio di Bagno a Ripoli, esteso più di 70.000 kmq e posto tra Firenze, il Chianti e la valle dell'Arno, è prevalentemente collinoso (bassa collina) e a forte vocazione agricola. È facile intuire come tale caratteristica fosse determinante, come lo era stata per molto tempo, della struttura socio-economica della zona, essendo infatti oltre 2/3 della popolazione (circa 16.000 unità in totale) direttamente connessa con l'agricoltura.

La ripartizione della terra vede il prevalere della grande proprietà appoderata cui segue, per ampiezza, la media proprietà mentre la piccola (di carattere soprattutto orticellare) si distingue solo per il rilevante numero dei proprietari. Domina dunque l'antica proprietà nobiliare, forte di secoli di tradizione, cui si affianca, dall'Unità d'Italia in poi, la proprietà borghese che nasce e si sviluppa in gran parte dall'erosione dei patrimoni fondiari nobiliari. È un fatto ben noto che il tipo di organizzazione produttiva più conveniente per i proprietari vecchi e nuovi (quasi sempre « cittadini » ed « assenteisti ») è quello a conduzione mezzadrile che fornisce rendite sicure e comporta inoltre, attraverso la cointeressenza dei coloni ma ancor più con gli strumenti tipici della mezzadria (i « patti aggiuntivi », le « anticipazioni in conto » e la « disdetta »), una sicura stabilità sociale (1).

(1) Si ricorda in breve che i « patti aggiuntivi » consistevano in prestazioni annue di vario genere per le quali i proprietari trovavano giustificazioni diverse e che nella pratica erano determinate dal potere contrattuale delle parti, per cui si

Domina quindi, insieme alle classi nobiliare e borghese, anche la mezzadria che plasma i più diversi aspetti della vita contadina e dei centri rurali, come le forme di insediamento, l'assetto fondiario, la mentalità, gli usi, ecc.

A Bagno a Ripoli le famiglie mezzadrili costituivano, nel periodo considerato, circa il 63% del totale dei nuclei familiari mentre, come numero di componenti, costituivano il 68% circa dell'intera popolazione (2); il numero dei componenti le famiglie contadine era quindi più elevato di quello delle altre; tale caratteristica andrà tuttavia mutando nel corso degli anni per l'infittimento della maglia poderale cui consegue l'aumento del numero dei nuclei familiari e la diminuzione del numero dei componenti, data la nota relazione famiglia-podere per cui la famiglia deve essere dimensionata, sia come forza-lavoro che come necessità di consumo, alle capacità produttive del podere stesso.

L'assetto fondiario vede, come è ovvio, l'appoderamento della terra con la presenza di una casa colonica su ogni podere, dato il ben noto obbligo della famiglia colonica di risiedere sul fondo e il diritto

avevano grosse differenze non solo da zona a zona e da tempo a tempo, ma anche nell'ambito di una stessa fattoria; a parte il fondamento di certe giustificazioni (quali ad esempio le regalie di pollame, uova, ecc. per l'uso gratuito dell'orto), con tale strumento il proprietario si appropriava di parte del lavoro contadino, senza altra ragione che la sua maggiore forza: tipico è, al riguardo, il « patto della fossa » che consisteva in una vera e propria opera di miglioramento fondiario cui il contadino era sempre tenuto e che, se non eseguita, veniva addebitata sul conto colonico. Le « anticipazioni » — che potevano essere sia in denaro che in natura — costituivano la possibilità per il contadino di ricorrere al credito a buone condizioni (ottenibile abbastanza facilmente, senza interessi e rimborsabile di fatto automaticamente nei periodi migliori); tale grosso vantaggio è stato ampiamente sfruttato non solo in occasione di cattivi raccolti, ma anche in periodi di normalità produttiva per i più vari bisogni della famiglia e si può forse dire che, nei periodi di carestia, esso ha rappresentato la « salvezza » fisica di molti componenti della famiglia contadina; tutto ciò costituiva al tempo stesso un privilegio per il mezzadro rispetto alle altre categorie agricole, un disincentivo quindi a cambiare la propria situazione e in ultima analisi un motivo in più di soggezione verso il sistema mezzadrile. Infine la « disdetta » era l'arma più potente e più temuta che poteva essere usata secondo puri calcoli di convenienza dei proprietari o anche come strumento punitivo in seguito per esempio a banali liti e che poteva comportare il degradamento economico e sociale della famiglia mezzadrile.

(2) Questi dati sono ricavati, con qualche arrotondamento, dai « Censimenti generali della Popolazione » n. IV, V e VI, a cura del Ministero dell'Agricoltura e Foreste.

tuttavia di disporre di una casa; l'insediamento è quindi quello tipico, sparso. La coltura è promiscua con grande prevalenza dei seminativi arborati (la mezzadria, vista dalla parte del contadino, è un mezzo — l'unico mezzo per secoli — di sussistenza; il podere doveva fornire il più possibile, sia come quantità che come varietà, per vivere; nella coltura promiscua mezzadrile i vari prodotti si mescolano quindi in proporzione determinata dal potere nutritivo e dal fabbisogno familiare ancor più che dalla vocazione produttiva della terra; assai numerosi sarebbero a tal proposito gli esempi di « forzature » per cui intere zone agrarie sono state in passato interessate, in vario grado, da produzioni che non vi trovavano le condizioni ambientali più idonee). A Bagno a Ripoli i poderi di pianura erano più fertili e « ricchi » di quelli di collina che richiedevano, per dare gli stessi frutti, quantità di lavoro maggiori in varia proporzione.

Per il resto il tessuto economico è composto da piccole e medie attività artigianali fra le quali spicca la « lavanderia », rimasta a lungo tradizionale e famosa per questo comune, che occupa da sola più della metà della popolazione attiva non contadina; le altre attività sono principalmente rivolte a soddisfare la domanda proveniente dalle fattorie e dai coloni, quali ad esempio le fornaci e le cave che fornivano il materiale necessario alle opere di sistemazione fondiaria e di edilizia rurale, le tipiche attività di fabbro, falegname, piccolo bottegaio, ecc. Gli operai erano relativamente pochi essendo l'apparato industriale di scarsa entità (solo 9 opifici occupano più di 10 operai ciascuno, e nessuno ne occupa più di 25); tale componente acquista tuttavia una buona consistenza se si considerano coloro che si recavano a lavorare a Firenze.

Tradizionale cittadella del proletariato e sottoproletariato era il Balatro, piccolo borgo abitato per lo più da manovali e braccianti avventizi o « pigionali », come venivano chiamati; questi costituivano la parte più irrequieta dell'intera classe lavoratrice comunale che darà luogo talvolta ad azioni al limite della disperazione.

2) L'atteggiamento delle classi dominanti

Ben note sono le secolari condizioni di soggezione morale ed economica della popolazione rurale verso i « signori » ed il loro apparato e ben nota è anche la secolare volontà dei proprietari di mantenere

inalterata tale situazione. Assai copiosa al riguardo, se ve ne fosse bisogno, è la documentazione traibile dall'Archivio storico del comune di Bagno a Ripoli. Il dominio economico veniva esercitato con gli strumenti tipici della mezzadria prima esaminati. Cardine dell'organizzazione produttiva mezzadrile è la fattoria che contraddistingue in maniera notevole la realtà locale, sia per la diffusione che essa trova sia, in taluni casi, per la dimensione che essa assume (3); inoltre anche gli altri stabilimenti per la trasformazione dei prodotti agricoli e per il commercio del bestiame del comune appartengono a pochi possidenti terrieri. Il dominio politico e morale era esercitato in molti modi, sia direttamente che attraverso l'apparato istituzionale costruito dalle classi dominanti; molti quindi i condizionamenti: dall'istruzione, non incoraggiata dai possidenti né dalle pubbliche autorità, come risulta da molte delibere comunali, resa difficile dalle esigenze della produzione mezzadrile che utilizza tutte le risorse familiari possibili e quindi anche il lavoro dei giovani (4) e comunque sempre indirizzata nel senso voluto dalle classi dominanti, volto per lo più ad esaltare i valori patriarcali, il rispetto del principio di autorità, la moderazione e così via (queste ultime considerazioni si possono estendere anche all'insegnamento religioso tradizionale); al comportamento della pubblica autorità che, come è ampiamente dimostrato dal sistema fiscale vigente nel comune, dalle delibere amministrative prese dalla giunta, nonché dai rapporti delle guardie comunali, era sempre volta a favorire i proprietari o comunque a mostrare scarso interesse per i problemi dei contadini (5); all'ingerenza dei proprietari e dei loro agenti, i fattori, nella vita interna della famiglia non solo per il controllo dei diritti e degli obblighi derivanti dal contratto di mezzadria (la residenza stabile sul fondo, il divieto di prestare opera fuori del

(3) Molte di quelle fattorie sono ancora esistenti e costituiscono, insieme alle case mezzadrili, opere interessanti sia per il loro valore storico-artistico che per il rapporto architettonico-produttivo.

(4) Erano gli stessi insegnanti a riconoscere che in certi periodi particolari per la produzione agricola «nessuno manca alla scuola per cattiva volontà».

(5) Si ricorda che l'organizzazione dello stato unitario fu «robustamente accentrata... a capo dell'amministrazione locale era il sindaco, che fu per lungo tempo di nomina governativa. Il sindaco era funzionario dell'autorità centrale, incaricato dell'esecuzione di compiti e di ordini da parte di questa. Egli, la giunta e il consiglio (quest'ultimo di elezione popolare, che poi eleggeva la giunta) erano sottoposti a un controllo governativo che poteva giungere all'annullamento per vizio di forma delle deliberazioni e allo scioglimento del consiglio con governo temporaneo di un commissario governativo». (L. SALVATORELLI, *Sommario di storia d'Italia*, Torino, 1974).

podere, le direttive sulle colture, ecc.), ma anche per fatti riguardanti la famiglia e i singoli componenti di essa, quali il controllo sui matrimoni dei giovani, l'assunzione di nuove forze-lavoro con i garzoni, fino alle « raccomandazioni » sulle nascite, ai giudizi « moralistici » sul comportamento al di fuori del lavoro e così via; tutto ciò, che passava per benevolo paternalismo padronale, era dettato dalla convenienza del proprietario a ricercare il miglior assetto produttivo possibile in ordine alle capacità del podere e quindi al più razionale sfruttamento, in senso lato, della mano d'opera.

Ben consapevoli di questa realtà, i proprietari si adoperavano per mantenere la quiete e la stazionarietà delle loro campagne, preoccupandosi esclusivamente di salvaguardare la proprietà ed il principio fondamentale della mezzadria. Tale tendenza conservatrice ispira quasi tutti gli aspetti dei possidenti locali e del loro apparato, mentre ai mezzadri, alle loro capacità di rinnovarsi, di adattare i mezzi e le novità utili per sé e per la società, si affidavano le possibilità di migliorare l'agricoltura.

3) *Le origini del socialismo*

In tale quadro non può stupire che le prime iniziative di carattere rivendicativo provenissero da operai e artigiani; è ben noto che tale fenomeno fu comune a tutto il paese e assai numerosi sono gli studi e le analisi in proposito.

Per la realtà locale osserveremo che certamente grande influenza ebbe la vicinanza della città dove si era già formato un proletariato industriale nei primi grandi insediamenti manifatturieri, quali la Fonderia Pignone, le Officine Galileo, la Manifattura Tabacchi, le Officine Ferroviarie di Porta al Prato, e del quale facevano parte — come si ricordava — quegli operai di Bagno a Ripoli che ogni giorno si recavano a lavorare a Firenze; inoltre si era visto come, sia pure in condizioni di netta minoranza numerica rispetto ai mezzadri, esistessero le condizioni per la formazione di un proletariato anche a Bagno a Ripoli, che comprendeva non solo gli operai ma anche i manovali e i braccianti di Balatro e di altre località. Fu certamente tra questi che sorsero le prime Società di Mutuo Soccorso che specialmente all'inizio raccolsero indistintamente operai e artigiani. Accanto a queste nacquero poi le Cooperative di consumo con l'evidente

scopo di « somministrare ai soci generi alimentari e combustibili al minor prezzo possibile ». Fu lo sviluppo di tali associazioni che segnò a Bagno a Ripoli la formazione della coscienza politica popolare e il graduale accostamento alle idee socialiste, tanto che presto nacque, nella frazione di Ponte a Ema, la prima organizzazione a carattere veramente politico e cioè una sezione dell'Internazionale socialista di Firenze.

La principale attività di questa organizzazione era rivolta soprattutto alle rivendicazioni operaie attraverso manifestazioni e scioperi, come d'altronde la sua tattica era « di penetrare nelle associazioni operaie di mutuo soccorso e legarle a sé facendone affiliare i capi » (6). L'opera di proselitismo tra i contadini risultò subito difficile, nonostante l'iniziale buona volontà di alcuni membri che si recavano settimanalmente in giro per le campagne del comune, suscitando apprensioni e preoccupazioni sia per i possidenti che per la questura fiorentina.

Le difficoltà riguardavano la possibilità di svolgere una capillare propaganda fra i mezzadri (7), ma soprattutto l'impostazione dell'Internazione che tendeva di fatto ad escluderli. Anche questa scelta fu comune a tutto il paese e anche su questa pagina di storia politica esiste una vasta letteratura. Comunque l'attività della sezione continuò con alterne vicende fino alle elezioni politiche del 1900 (8). In complesso nel comune di Bagno a Ripoli il partito socialista, pur rimanendo numericamente in sottordine ai monarchici, conseguì un risultato assai soddisfacente e incoraggiante; tale risultato era dovuto alla diffusione degli ideali del socialismo un po' in tutti i borghi del comune. In seguito a questo successo la propaganda continuò e si intensificò; il tema ricorrente riguardava « l'organizzazione economica e sociale operaia », cui seguivano continue esortazioni ad iscriversi alla Camera del Lavoro nel tentativo di raccogliere tutti gli operai in una organizzazione unitaria; venivano inoltre trattati problemi locali, quali i dazi sul grano e sulle farine, la solidarietà con gli arrestati nelle manifestazioni di piazza, ecc., e problemi nazionali, come la

(6) E. CONTI, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, 1950.

(7) Si ricorda, tra l'altro, che una delle quattro condizioni per l'azione di classe concordemente poste dai due grandi sociologi della borghesia e del proletariato (Weber e Marx) è « la possibilità di una facile riunione » soprattutto sul lavoro, come ad esempio nella fabbrica moderna.

(8) Queste notizie sono tratte da E. CONTI, *Le origini...*, op. cit.

forte incidenza sul bilancio dello stato delle spese militari. Assai di frequente ricorrevano poi i toni aspri e polemici delle invettive contro « la religione ed i preti ed il sacerdozio clericale cattolico », manifestazioni di quell'atteggiamento anticlericale che porterà, insieme all'intransigente risposta cattolica, alle note incomprensioni e fratture tra le classi lavoratrici degli inizi del secolo (per le campagne si ricordi che tale atteggiamento contrastava in maniera evidente con il diffuso sentimento religioso delle masse contadine).

4) *L'inizio della propaganda socialista fra i contadini*

Il primo contatto di una certa importanza preso dai socialisti con i mezzadri del comune avvenne nel marzo del 1901, durante una conferenza di propaganda ai contadini che suscitò « forti timori ed una allarmata meraviglia » (9) nel sindaco; egli, nella minuta informativa inviata alla questura di Firenze, scrive che « si tratta di cosa gravissima e che può portare a tristi conseguenze » (9). Questo atteggiamento del sindaco, che è da ricollegare a quanto detto prima sul comportamento delle pubbliche autorità verso i mezzadri, tradisce l'apprensione della classe dominante per i primi movimenti nelle campagne; sono infatti di quel periodo i primi tentativi dei mezzadri di varie zone della Toscana di costituirsi in leghe; la paura del « contagio » è già, dunque, grande.

L'iniziativa a Bagno a Ripoli si esaurì in questi inizi con la costituzione di una « Società fra proprietari e coltivatori del Comune » il cui scopo era di « diffondere le più accettate teorie e le pratiche migliori della nobilissima arte dei campi e favorire il miglioramento dei possessi e della laboriosa famiglia colonica, mediante l'opera calma e concorde dei proprietari e coltivatori » (10) in uno spirito quindi lontano dalle istanze e dalle speranze socialiste. L'associazione ebbe un certo favore fra i contadini (74 soci) e minimo fra i proprietari (appena 2, di cui uno era il pievano); la sua attività fu comunque piuttosto intensa e furono prese iniziative fra cui quella di

(9) Archivio storico del comune di Bagno a Ripoli, fascicolo 331, filza 58, minuta del 23 marzo 1901.

(10) Archivio storico del comune di Bagno a Ripoli, fascicolo 339, filza 58, anno 1902.

« soccorrere con giornate di lavoro agrario famiglie di coloni che avevano infermo il capo di casa e non potevano provvedere in tempo utile alle faccende campestri » (11), con chiara finalità quindi di mutuo soccorso secondo l'esperienza operaia e artigiana. Tutto si svolse comunque in un clima che fece scrivere al presidente della Società in una lettera al sindaco che la Società stessa poteva certamente esercitare un'azione conciliatrice per l'agricoltura e per gli agricoltori « in tempi tanto incerti e tanto ripieni di difficoltà » (12); affermazioni queste che il sindaco avrà certamente gradito e considerate di buon auspicio, tanto che la giunta comunale, in data 18 giugno 1902, approvò lo statuto della Società, fugando definitivamente qualsiasi dubbio sulla sua vera natura e affermando che in essa non trovava niente di « anormale ».

L'anno successivo (1903) tuttavia si ebbe una serie di manifestazioni sempre più dirette ad interessare i contadini e questo parve un cambiamento di ottica da parte dei socialisti per la semplice constatazione che il mondo mezzadrile rappresentava una grossa parte della realtà sociale del comune. Le manifestazioni consistevano per lo più in comizi tenuti nelle pubbliche piazze da parte di politici fiorentini; continua era in essi l'esortazione ai contadini di unirsi in lega sull'esempio di quanto stava accadendo in altre campagne toscane, unita ad altri temi quali il ruolo storico della mezzadria, l'educazione come mezzo di emancipazione politica e sociale, le richieste di diminuzioni fiscali e per le spese di ospedalità.

Tale attività dette i suoi frutti alle elezioni amministrative, tenutesi in quell'anno, in quanto per la prima volta rappresentanti socialisti furono eletti al consiglio comunale insieme ai rappresentanti di quei ceti nobiliari e borghesi rimasti fino ad allora padroni incontrastati delle sorti politico-amministrative locali. Si era così formata una minoranza consigliare di opposizione determinata in gran parte dai voti operai e artigiani ma anche con un certo concorso contadino. Ciò tuttavia non significò ancora unità di azione e di intenti neanche parziale fra le classi lavoratrici, se è vero che in seguito i tentativi da parte degli operai di coinvolgere i contadini nelle

(11) Archivio storico del comune di Bagno a Ripoli, fascicolo 339, filza 58, lettera del 2 gennaio 1902.

(12) Archivio storico del comune di Bagno a Ripoli, fascicolo 339, filza 58, lettera del 12 maggio 1902.

lotte rivendicative andò deluso non solo fra i mezzadri, ma anche fra i braccianti e gli « opranti » delle varie fattorie.

5) *L'azione dei cattolici agli inizi del secolo*

Si è già fatto richiamo al profondo spirito religioso della popolazione contadina e alla grande influenza, quindi, dell'apparato ecclesiastico che, con la sua organizzazione parrocchiale capillarmente diffusa nelle campagne (13), tale spirito monopolizzava. Appare quindi naturale che le prime iniziative politiche dei cattolici trovassero più ampio seguito di quelle analoghe socialiste, e ciò soprattutto perché esse partivano da quelle connessioni col mondo contadino che il socialismo, come abbiamo visto, non aveva; tali iniziative inoltre provenivano per lo più da un nuovo fermento tra i cattolici, di cui erano esponenti molti giovani che si contrapponevano al clero tradizionale « relegato nel chiuso della sagrestia » a favore di una presenza più viva ed attiva nella società. L'azione di questi si indirizzò verso la costituzione di Leghe e Unioni Professionali e attraverso il loro giornale, « La bandiera del popolo », cominciarono — nel marzo del 1901, a svolgere un ampio lavoro propagandistico che incontrò grande favore nelle campagne. Di contro neanche la parte cattolica più tradizionale rimase inattiva; la sua propaganda tra i contadini aveva il fine di « contrastare in modo evidentissimo l'azione nefasta del socialismo »; il problema mezzadrile era risolto secondo l'affermazione di un rapporto che « per la forza educativa, morale ed economica » si rivelava idoneo a stroncare i contrasti di interesse tra i padroni e lavoratori (14).

(13) Di cui il gran numero di edifici per il culto (chiese, cappelle, ecc.), oggi in parte abbandonati, è testimonianza talvolta assai pregevole.

(14) Nel giornale « L'Unità Cattolica », più diretta espressione della tradizione clericale, si legge fra l'altro: « la proprietà agraria è esposta agli appetiti delle moltitudini... noi versiamo ora in urgente pericolo sociale... l'agricoltura italiana è minacciata di morte dal socialismo... »; inoltre si indicava ai cattolici quale loro preciso dovere « il ravvivare nelle menti dei proletari la nozione chiara e precisa dell'istituto della proprietà, secondo le dottrine del cristianesimo »: tipico esempio quest'ultimo dell'asserto weberiano della « manipolazione del messaggio cristiano, in certi punti perfino volto a significati opposti a quelli originari, ai fini del dominio ierocratico » (M. WEBER, citato in L. Cavalli, *Il mutamento sociale*, Il Mulino, 1970).

A livello locale sorse, nel giugno 1902 a sei mesi dalla fondazione della Società Agraria, una Unione Professionale che raccolse i mezzadri di Pian di Ripoli. Lo statuto dell'associazione « posta sotto la protezione di San Giuseppe » prevede « il miglioramento economico, morale, intellettuale e religioso dei soci promosso anche con la diffusione dell'istruzione agraria », il proposito « di dar vita a tutte quelle (...) istituzioni come la mutua assistenza, cooperative per acquisti o di consumo o di vendita, segretariato del popolo, cassa rurale di prestiti, assicurazione del bestiame, circolo ricreativo e d'istruzione, scuola festiva ». Dal punto di vista rivendicativo l'Unione si adoperava di « promuovere e difendere secondo giustizia ed equità gli interessi degli agricoltori in tutto quello che riguarda i patti, le convenzioni, i contratti, di rivedere i tributi dei conti colonici (...) cercando una ragionevole ed equa soluzione di ogni possibile vertenza fra gli agricoltori e padroni sia nelle vie amichevoli sia ricorrendo alla mediazione e protezione dell'Unione Centrale del Lavoro di Firenze, che assumerebbe la rappresentanza della classe colonica ». E ancora l'Unione avrebbe promosso « agitazioni legali presso il governo per conseguire riforme legislative che interessano la classe agricola » grazie anche all'ausilio del Probivirato Agricolo del quale auspicava la costituzione al pari di quello già esistente per le altre categorie di lavoratori.

Il mezzo per conseguire le suddette finalità non doveva però assumere carattere violento ma svolgersi « secondo i principi della fede e della morale cattolica, con l'ossequio alle autorità costituite e l'osservanza più esatta della legge ». E per essere più precisi si affermava « il rispetto ai legittimi diritti di tutte le altre classi, colle quali desidera cooperare in perfetta armonia al bene comune » (15).

L'iniziativa era stata presa dalle forze più aperte del cattolicesimo locale, tuttavia la moderazione dei principi e dei mezzi risultante dal documento fece scrivere al sindaco in calce ad una bozza dello statuto: « a me sembra che il presente [statuto] non presenti motivo di disapprovazione, anzi credo che sia da lodare colui o coloro che hanno ispirato l'idea dell'Unione Professionale che invece della lotta di classe si propone la conciliazione degli interessi delle diverse

(15) Archivio storico del comune di Bagno a Ripoli, fascicolo 334, filza 92, anno 1902.

condizioni sociali... » (16). Il consiglio comunale quindi approvò senza troppi indugi lo statuto dell'Unione in analogia a quanto aveva fatto con la Società Agraria. D'altra parte l'atteggiamento delle autorità locali verso queste iniziative era il riflesso di scelte a livello superiore, frutto della convergenza di varie componenti (possidenti, autorità pubbliche, autorità ecclesiastiche, ecc.) che ravvedevano nel socialismo un pericolo comune e si trovavano naturalmente alleate nell'azione antisocialista e antirivendicativa (17).

L'azione dei cattolici a Bagno a Ripoli sembrò quindi avviarsi per la realizzazione di un vasto programma soprattutto fra i contadini con il proposito di sollecitarne l'impegno sociale, ma lo sforzo dei giovani promotori non portò alle conseguenze sperate e ciò perché a livello locale l'iniziativa rimase circoscritta ad un ambito troppo ristretto e non investì invece la massa dei mezzadri; per di più non si trovarono valide proposte concrete; inoltre pesò su tutto il movimento cattolico il dissidio, che si manifestò talvolta in aspra polemica, tra i giovani « fedeli a quel messaggio di rinnovamento sociale e di conciliazione con la democrazia che era brillato nelle enciclopedie leoniane » (18) e gli intransigenti ancorati come si è visto alle vecchie pregiudiziali temporalistiche e tradizionalistiche in genere.

Anche l'iniziativa cattolica quindi, al pari di quella socialista, segnerà il passo e si avranno nelle campagne di Bagno a Ripoli altri anni di stasi.

(16) Archivio storico del comune di Bagno a Ripoli, fascicolo 339, filza 62, anno 1902, minuta 227.

(17) Il Procuratore del Re di Firenze avvertiva il Ministro di Grazia e Giustizia che nelle chiese di tenevano « prediche dirette a combattere la teoria del socialismo »; tale fatto tuttavia non era da qualificare « come un abuso nell'azione del clero poiché il partito socialista non solo costituisce un grave pericolo per l'ordine politico e sociale, ma essendo per sua natura avverso alla religione, non si trattiene dal combatterla secondo l'opportunità e perciò per i ministri di questa... è doveroso difenderla, nei limiti della prudenza e della moderazione, anche dagli attacchi dei socialisti »; tale azione non si esplicava « in modo offensivo per le istituzioni né con pericolo per l'ordine pubblico. Rinforza, è vero, con giovani energie il partito del clero ma combatte efficacemente l'azione nefasta del socialismo, e con la diffusione dell'insegnamento religioso, distoglie popolani dall'odio di classe e dalle violenze » (P. L. BALLINI, *Il movimento cattolico a Firenze dal 1900 al 1919*, Roma, 1969).

Per capire appieno il rapporto del Procuratore bisogna ricordare che esisteva allora una forte frattura tra autorità statale e religiosa a causa della rottura delle relazioni fra Stato e Chiesa conseguente alla costituzione del Regno d'Italia con capitale a Roma.

(18) P. L. BALLINI, *Il movimento...*, op. cit.

6) *La prima lotta mezzadrile*

La situazione pareva del tutto tranquilla, interrotta solo da sporadiche iniziative socialiste che non riuscivano ad organizzare in alcun modo i primi sintomi di inquietudine da parte dei contadini e dei quali forse, al pari di altri, non si resero neppure conto. L'attività politica infatti continuò nei borghi (si registrò tra l'altro la nascita del partito repubblicano locale che ottenne anche un rappresentante nel consiglio comunale) controbattuta dalle autorità locali e cittadine, mentre le campagne apparivano a tutti lontane da quegli avvenimenti: erano quindi poco meritevoli d'attenzione nell'opinione dei politici e tranquillizzanti secondo le autorità (per cui il sindaco scriverà una lettera in tali termini alla Prefettura di Firenze nel gennaio 1906).

In realtà si preparava una data storica per il comune di Bagno a Ripoli che merita forse di essere raccontata in dettaglio. La mattina del 22 maggio 1906 il segretario comunale invia alla Questura di Firenze il seguente fonogramma: « Si riferisce a questo ufficio che da ieri sera si sia manifestata una certa agitazione tra i coloni del comune e che una squadra di essi percorse il territorio per ottenere adesioni. Si dice pure che una massa di contadini si debbano presentare stamani al Municipio » (19). Segue quindi uno scambio di dispacci fra la Questura e il comune sulle misure necessarie per fronteggiare la situazione. Anche i proprietari si preoccupano subito di conoscere la portata del movimento e di prevederne le conseguenze. L'iniziativa tuttavia non era pericolosa per l'ordine pubblico, in quanto la sera dello stesso giorno più di 1.000 coloni si riunirono in maniera assai pacifica e 748 di essi sottoscrissero un documento elaborato la sera stessa da presentare alla Società Agraria dell'Antella (la già ricordata società fra proprietari e coltivatori). Il documento nella forma e nella sostanza si commenta da sé e dà, a nostro parere, la misura esatta della portata di quegli avvenimenti:

« Antella 22 maggio 1906. Egregio Signore, anzitutto ci piace farLe notare che noi non intendiamo di compiere atto insubordinato con le domande o richieste che oggi avanziamo alla S.V. ed alle quali si uniscono tutti i coloni del Comune del Bagno a Ripoli.

(19) Archivio storico del comune di Bagno a Ripoli, fascicolo 370, filza 48, anno 1906.

Alla nostra classe che è fra le più misere del proletariato, necessita formulare patti più equi dal cui risultato emerga un nuovo indirizzo al secolare patto colonico poiché essendo cambiate le necessità della vita, si possa essere in grado di averne adeguato miglioramento. Perciò dichiariamo fino da oggi che non possiamo più sopportare le spese che gravano sopra di noi e che si riferiscono:

- 1) Allo zolfato di rame, allo zolfo e relative macchine.
- 2) Tutti quei Patti e Coni colonici descritti dai Quadernucci e quelli che pure non essendovi scritti si ordinano ordinariamente ai coloni.
- 3) Che i proprietari che intendono adottare il sistema della macchina per la battitura del grano, la spesa sia a totale carico del padrone.
- 4) Che venga adottato il sistema del libretto colonico.

Attendiamo fiduciosi un risultato affermativo entro il 28 maggio p.v.; indirizzato alla Società Agraria dell'Antella, dalla quale risposta ci ripromettiamo completa adesione ai nostri desiderati.

Devotissimi » (19).

I proprietari si riunirono a Firenze il 27 maggio; alla riunione presero parte 92 dei 261 proprietari figuranti in un elenco redatto per l'occasione. Dalla discussione emersero due tendenze, una più conciliatrice e disposta, in analogia a quanto era accaduto nel vicino Rignano sull'Arno, ad alcune concessioni; l'altra contraria ad accogliere qualsiasi richiesta salvo quella per la tenuta del libretto colonico, la cui adozione non intaccava in alcun modo il principio della mezzadria. Assai significativo è anche il documento redatto da quell'assemblea, che il Guicciardini giudica il più esemplare dell'atteggiamento della classe padronale fra tutti i documenti redatti in quel tempo nella provincia di Firenze (20).

« I proprietari del Comune di Bagno a Ripoli, adunati nel Palazzo dell'Arte della Lana il giorno 27 maggio 1906 sotto la presidenza del sig. sindaco Alessandro Berti dopo matura discussione in merito delle domande presentate dai coloni in forma collettiva:

considerando che fuori proposito si parla di atto subordinato quando questo è compiuto in massa con imposizione di un termine breve e perentorio ed accompagnato con minacce orali di abbandono del lavoro;

(20) F. GUICCIARDINI, *Le recenti agitazioni agrarie in Toscana e i doveri della proprietà*, in « La mezzadria negli scritti dei Georgofili », Firenze, 1935.

- considerando che il movimento nel nostro comune non è spontaneo ma riflesso ed imposto da pochi sediziosi;
- considerando che non è vero che i contadini Toscani rappresentino la classe più misera del proletariato quando invece il contratto di mezzadria è apprezzato da tutto il mondo ed è invidiato dai contadini delle altre regioni d'Italia; che nella specie non è da parlarsi di sciopero il quale nella libertà del lavoro è proprio soltanto degli operai che si impegnano a giornata od a settimana;
- considerando che invece nella mezzadria esiste una vera e propria locazione d'opera con vantaggi, oneri e termini bene delineati e che quindi come non è lecito al proprietario di licenziare a mezzo il colono così non è permesso a questo licenziarsi pure fuori termine e molto meno abbandonare la coltura;
- considerando che il patto è legge fra le parti e che quindi questo abbandono meditatamente scelto nel momento in cui più ferve il bisogno sarebbe doloso e costituirebbe un quasi delitto;
- considerando che il libretto colonico comunemente adottato (ed in ogni modo la legge e la consuetudine) contemplano il dovere del colono per l'esecuzione in tempo debito dei lavori ai danni cui è tenuto per colpa od incuria la durata precisa del ciclo colonico ed anche l'arbitraggio in caso di controversia;
- considerando che l'abbandono colposo del lavoro darebbe luogo alla risoluzione del contratto colonico allo sfratto entro le 24 ore ed al rifacimento dei danni sulle raccolte pendenti; che durante la durata del vincolo giuridico non è lecito ad una delle parti di insorgere contro di esso ma conviene attendere che verificandosi il termine ognuno possa riprendere la propria libertà d'azione;
- considerando che sebbene il colono abbia vantaggio notevole d'essere esentato da qualsiasi contributo per la gravosa imposta fondiaria e di ricevere l'alloggio pure appunto perché il sistema Toscano è basato sull'armonia fra i contraenti può tenersi conto del maggior lavoro e del maggior consumo d'indumenti imposto dal necessario uso degli antisettici delle piante;
- considerando che una deliberazione dell'odierna adunanza vincolerebbe anche gli assenti e i dissenzienti;
- considerando però che è giusto che si pratichi da tutti i proprietari sistema del libretto colonico e che le macchine per la ramatura facciano parte della stima permanente, risoluti e concordi di non concedere alcuna modificazione sotto la minaccia dell'abbandono e della violazione della libertà del lavoro;
- fiduciosi che nella legge e con la legge l'autorità competente saprà alla occorrenza tutelare il diritto dei privati e la pubblica tranquillità;

DELIBERANO

di nulla immutare attualmente per non costituire un precedente pericoloso e di tenere fermo nelle sue basi essenziali il sistema economico Toscano raccomandando alla individualità privata, l'adottare quei temperamenti che caso per caso saranno voluti dalla equità e dalla giustizia » (19).

Il documento riscosse unanime approvazione anche da parte dei proprietari non intervenuti nonché dall'Associazione Mutua Agraria di Firenze che « nell'adunanza del I corrente ha deliberato un voto di vivissimo plauso ai proprietari del Comune di Bagno a Ripoli per le deliberazioni prese nell'adunanza del 27 maggio decorso, le quali rispondono pienamente ai concetti di equità e di giustizia » (19).

Ecco come il Guicciardini descrive la presa di conoscenza da parte dei contadini della risposta « ufficiale » dei proprietari:

« nel pomeriggio del 28 maggio mentre il sole si avvicinava al tramonto numerose comitive nella campagna fiorita e già ondeggiante di messi, fra il verde lucente delle viti ed il verde mite degli oliveti, scendevano o salivano all'Antella e qui divenute folla, si riunivano a pubblico comizio; erano i coloni di Bagno a Ripoli e di Rignano e misti a loro operai di altri mestieri e socialisti militanti venuti da Firenze e dai paesi vicini e rappresentanti della Camera del Lavoro di Firenze. Il comizio fu presieduto da un consigliere comunale: parlarono il segretario della Camera del Lavoro di Firenze, un consigliere comunale, un muratore; materia della discussione furono come è facile immaginare i voti delle adunanze dei proprietari tenute nel palazzo dell'Arte della Lana: riconosciuto che l'arma dello sciopero deve impiegarsi solamente quando si è sicuri di vincere, si deliberò di dar mandato alla Camera del Lavoro di riunire una commissione di coloni della provincia con l'incarico di formulare un memoriale unico da discutersi col Comizio Agrario di Firenze, per venire di comune accordo a una riforma del contratto colonico da applicarsi a tutta la provincia » (21).

Così si concluse quella prima iniziativa, anche se di fatto essa si trasciò, secondo quanto era stato stabilito in quella assemblea, nei mesi successivi. Quali fossero le cause di fondo dell'agitazione è ben chiaro ed è sperabile, per chi scrive, che risulti chiaro anche da quanto si è detto, specie nella prima parte di questo lavoro. Più

(21) F. GUICCIARDINI, *Le recenti agitazioni...*, op. cit.

difficile è far luce sulle sue cause contingenti, soprattutto se si pensa alle manchevolezze, alle insufficienze dell'azione socialista e cattolica in queste campagne; alcuni proprietari parlarono di « manifestazione collettiva di malcontento artificiosamente stimolata ed eccitata dalla intromissione dei capi delle Camere del Lavoro » (19); altri pensarono ad una ispirazione, quasi un'imitazione degli scioperi dei muratori e delle lavandaie che avevano di poco preceduto l'agitazione contadina. Meglio analizza il fenomeno ancora il Guicciardini, quando scrive: « non vale ad affermare che il moto sia stato artificioso o sporadico: esso è parte di quel moto generale che spinge tutti i lavoratori a conquistare, con un miglioramento del contratto di lavoro, un più alto tenore di vita; ... gli operai addetti alle industrie si organizzano e ottengono più alti salari: c'è da sorprendersi che anche i mezzadri siano sospinti dal desiderio di migliori retribuzioni? » (22).

Tuttavia anch'egli ci fornisce motivi di fondo più che contingenti e d'altra parte si è visto il modesto contributo dei dirigenti delle Camere del Lavoro, né si può ricorrere ad un'immagine semplicemente imitativa dato che il movimento contadino ebbe caratteri e forme spiccatamente proprie. Rimangono quindi solo le spiegazioni generiche di una progressiva e lenta maturazione delle classi rurali, in cui certamente giocarono un ruolo anche la propaganda socialista e dei giovani cattolici e l'esempio fornito dalla classe operaia e certo un ruolo ancora maggiore giocarono le lotte e le prime modeste conquiste dei mezzadri nelle altre campagne, a cominciare da quelle vicine di Rignano sull'Arno; ma sull'autonomia e la spontaneità del movimento non vi dovrebbero essere dubbi, data la descritta incomprendimento da parte dei politici dei problemi del mondo contadino, la loro impreparazione alla nascita del movimento, l'incapacità nel parteciparvi e guidarlo in qualche modo.

7) *I riflessi di quella lotta*

Quali furono le conseguenze di quella prima agitazione mezzadrile? Innanzitutto è da rilevare la prontezza, la durezza e l'unità della classe dominante; al contrario fra i contadini, anche fra gli ini-

(22) F. GUICCIARDINI, *Le recenti agitazioni...*, op. cit.

ziatori della protesta, vi furono non poche incertezze e qualche volta faccia probabilmente determinato da qualche proprietario a scopo dimostrativo. I proprietari erano riusciti, anche abbastanza facilmente, non solo a salvare integralmente il principio della mezzadria ma, rifiutando l'idea di trattare collettivamente con i coloni, anche a riaffermare l'antico e sicuro sistema della contrattazione singola dal quale, è evidente, avevano tutto il vantaggio (23). Inoltre essi tesero a minimizzare il significato degli avvenimenti, sostenendo l'estraneità ed il distacco dei coloni dalle loro stesse rivendicazioni e sottolineando con ostinazione la convinzione del forzato coinvolgimento dei mezzadri da parte di pochi agitatori socialisti. Cercavano in tal modo di salvare il fondamento morale della mezzadria dopo averne tutelato, come abbiamo visto, l'aspetto giuridico-economico.

Il movimento contadino non aveva trovato al suo interno la forza per sostenere una benché minima battaglia, ma soprattutto aveva risentito della mancanza di un aiuto esterno; così si devono richiamare ancora una volta le deficienze dei politici, la grande occasione non raccolta dal partito socialista. Quel moto infatti avrebbe dovuto indicare chiaramente ai dirigenti socialisti il potenziale di lotta esistente nelle campagne, le prospettive che si potevano aprire se tale potenziale fosse stato incanalato in maniera opportuna, secondo le istanze di innovamento e di progresso di un mondo rimasto tanto a lungo immobile. Il movimento contadino tornava così ad un ruolo subordinato rispetto alla strategia della lotta operaia.

D'altra parte anche i cattolici dell'Unione, come si è visto, rimasero del tutto tagliati fuori da quell'azione, a conferma della labilità dei rapporti già instaurati con i coloni di Badia a Ripoli e della ristrettezza della loro azione: non una presa di posizione, né un intervento che testimoniassero almeno il tentativo di stabilire un contatto con il movimento contadino; grande era stata la sorpresa e

(23) Riportiamo, quale indicazione, alcune immediate prese di posizione individuali da parte dei proprietari; uno scriveva al sindaco che dissentiva dalla « deliberazione dei proprietari del Comune di Rignano colla quale hanno subito concesso qualche cosa, quel qualche cosa che non farà certamente tornare la calma nelle menti tutt'ora agitate di certi coloni, ma servirà a svegliare in loro vieppiù la voglia di andare avanti onde ottenere qualcosa di più, incoraggiati e spronati come saranno dai soliti fautori della confusione e del malcontento sociale » (19); un altro aveva « già dato ordine al suo agente perché prenda nel modo più energico misure contro coloro che accampassero pretese di ogni genere in disaccordo con gli attuali contratti di mezzadria » (19). In generale poi tutti, nelle discussioni dirette con i mezzadri o tramite il proprio fattore, minacciavano la disdetta.

altrettanto grande l'impreparazione e anche per i cattolici si può certamente parlare di occasione non raccolta. Né vale il fatto che il pievano dell'Antella si prodigasse, senza successo, a mitigare la reazione dei proprietari terrieri e, tanto meno, ad ottenere un qualche accoglimento delle richieste contadine; ma non era certo questo il tipo di interventi che occorreavano per intessere i legami necessari o che giustificassero assenze così gravi e vistose.

Il partito socialista tuttavia, nonostante tutto, non perse il suo seguito nelle campagne e ciò grazie sia ad un'azione di carattere locale quale l'aver ottenuto (1908), dopo una grossa lotta, l'innalzamento del minimo imponibile per la tassa di famiglia che costituì un sollievo soprattutto per i contadini delle zone di alta collina; sia alla tenace opposizione, più tardi, alla guerra libica, interpretando così il sentimento pacifista delle masse contadine, contrarie alle guerre per indole e per il fatto di doverne sempre sopportare il peso (infatti l'impresa libica, oltre a creare disagi e malcontenti di varia natura, aveva privato molte famiglie contadine dei loro giovani, sottraendo così le forze più vigorose per il lavoro dei campi).

Si arrivò così al buon successo socialista alle elezioni amministrative del 1914, le prime a suffragio allargato essendo passato il numero dei votanti dai 993 del 1909 a 4.785; il peso della componente contadina si faceva sempre più determinante.

Da parte cattolica, se l'agitazione contadina ne aveva messo a nudo le carenze, servì anche a stimolarne la ripresa, soprattutto per iniziativa di quella parte più pronta e sensibile a riprendere il tralasciato discorso sul problema agricolo. Fu così che il « I Congresso dei contadini toscani », tenutosi a Firenze nel maggio 1907 su iniziativa delle Unioni Professionali Agricole, vide la partecipazione dei delegati di Bagno a Ripoli in rappresentanza di 70 famiglie organizzate, come in altri comuni, in un sindacato agricolo. Il congresso si articolò su argomenti di carattere generale (cooperazione agricola, progetti di statuti per le varie associazioni contadine, ecc.) e presentò una sola richiesta concreta, quella sul discusso compenso ai mezzadri per l'uso del solfato di rame. Riguardo al problema di fondo, la mezzadria, ne uscì la posizione generica di riportarla « alla sua essenza primitiva ».

I cattolici di Bagno a Ripoli si concentrarono soprattutto sulla cooperazione, intensa quale strumento idoneo all'attuazione di un programma sociale « imperniato sulla difesa della piccola proprietà e

dei sistemi parziari », riprendendo così una delle vecchie finalità dell'Unione; la scelta mirava soprattutto all'abbandono delle sterili dispute oratorie con i socialisti, per trasferirsi su un terreno operativo fatto di contenuti e programmi precisi e concreti. Nacquero così fra il 1907 e il 1911 due Casse rurali ed altre associazioni minori, cui seguì un periodo di particolare vivacità dell'intero movimento cattolico comunale e regionale.

8) *La guerra mondiale 1915-18*

Le condizioni economiche del comune erano peggiorate a causa dell'impresa libica e per le cattive condizioni meteorologiche che avevano provocato danni all'agricoltura, creando un notevole stato di disagio in tutto il territorio. In tale situazione cadde la prospettiva dell'intervento armato a fianco dell'Intesa, che stava suscitando, com'è noto, un grosso dibattito in tutto il paese. Le posizioni delle parti in causa, le motivazioni e le vicende che ne seguirono sono anch'esse troppo note per essere richiamate; è solo da ricordare, una volta di più, la decisa avversione della popolazione contadina alla guerra, e come tuttavia vi fu forzata con la promessa di una radicale riforma agraria (24). Così anche a Bagno a Ripoli vi fu la mobilitazione generale e si può dire che ogni famiglia contadina fu direttamente interessata dal richiamo alle armi (il numero complessivo dei richiamati fu, al 1917, di 2.350 unità, pari al 12% della popolazione; il numero dei morti fu di 361). Ciò determinò, oltretutto, una difficile situazione produttiva, cui si cercò di sopperire con una intensificazione del lavoro individuale da parte dei rimasti e con l'assunzione di garzoni e fin dall'inizio del conflitto cominciarono gli appelli « perché nelle famiglie coloniche rimaste assolutamente sprovviste di uomini sia rimandato, almeno nei mesi di lavorazione e di semina, uno dei loro familiari » (25). Da parte sua l'autorità gover-

(24) Tale promessa fu sintetizzata nella breve espressione « la terra ai contadini » e fu solennemente rinnovata nel momento di maggior crisi, dopo la disfatta di Caporetto; sarebbe significativo, ma impossibile, stabilire la parte che tale promessa ebbe nella strenua ed eroica resistenza di tutto l'esercito italiano sul Piave determinante, come è noto, della vittoria.

(25) Archivio storico del comune di Bagno a Ripoli, fascicolo 480, filza 11 bis, anno 1917 (adunanza tenuta il 20 luglio 1917 in Firenze sulla produzione granaria).

nativa si preoccupava, con provvedimenti di vario genere, dei rapporti tra proprietari e coloni, soprattutto riguardo alla « disdetta », e cercava di promuovere un'intensificazione delle colture.

La situazione locale tuttavia peggiorava col progredire della guerra: i prodotti, anche si prima necessità, cominciarono a scarseggiare e fu necessario il ricorso al razionamento per alcuni di essi (pane, olio, zucchero); si ebbero inoltre un aumento di necessità alimentari determinato dall'immigrazione di profughi di guerra nonché manovre speculative su alcuni prodotti. Le famiglie mezzadrili ricorsero così in larghissima misura all'anticipazione in natura (tanto che in molti casi i proprietari lasciarono loro l'intera parte padronale) determinando in tal modo un forte indebitamento ma alleviando lo stato di disagio; tale fenomeno — insieme alla crisi dell'allevamento bovino determinata dall'aumento del costo dei foraggi, dalla requisizione dei medesimi e anche da malattie — causò una forte diminuzione delle disponibilità alimentari per la popolazione non agricola con conseguente aumento dei prezzi che, dal 1914 al 1918, triplicarono per i generi di prima necessità.

Al termine del conflitto i contadini tornarono a casa con la convinzione che il loro contributo alla vittoria sarebbe stato ricompensato e che la promessa della terra sarebbe stata presto realtà: l'amara esperienza della trincea aveva maturato in loro una coscienza politica e di classe prima sconosciuta.

9) *Il dopoguerra: la riorganizzazione dei cattolici*

Subito dopo la fine della guerra i popolari si misero al lavoro per ricomporre l'organizzazione del partito e, forti delle esperienze e degli errori passati, dettero larga importanza ai problemi concernenti la penetrazione nelle campagne, constatando anche che l'apparato organizzativo del '14 aveva retto e che le masse contadine non se ne erano distaccate. Ma più di queste considerazioni fu la coscienza del grande mutamento contadino che spinse i popolari ad affrontare con energia il problema della riforma agraria. Inoltre si ebbero, nei primi giorni del luglio 1919, dei moti popolari — detti « moti per il caro-viveri » — che interessarono tanto le città quanto le campagne e che dovevano fugare ogni dubbio sulla nuova coscienza popolare e contadina in particolare. I moti infatti si esaurirono in pochi giorni, spesso da

sé come a Bagno a Ripoli, non trovando per il momento sbocchi concreti; ma rimaneva intatto il terreno che li aveva generati e che avrebbe dato alimento alle due forze politiche che andavano raccogliendo con decisione le istanze di rinnovamento e di riscatto sociale portate avanti dalle masse e in modo particolare dai contadini: il partito popolare e il partito socialista.

Tornando alla riforma agraria questa, secondo i cattolici, doveva articolarsi nel rafforzamento della piccola proprietà attraverso un sistema di previdenze e di sgravi fiscali e su profonde modificazioni dell'affittanza e della mezzadria, anche se nella richiesta di superamento di quest'ultima vi furono molte incertezze dovute al principio della collaborazione fra le classi. A tal fine furono presentate concrete e positive proposte di riforma giuridica e sociale, progredendo assai dalla genericità della formula « la terra ai contadini »; in particolare i cattolici rivendicavano per i mezzadri toscani il riparto dei prodotti secondo nuove proporzioni (60% al mezzadro, il resto al proprietario), il blocco delle disdette e una serie di istituti giuridici tendenti a favorire la trasformazione della mezzadria in piccola proprietà e in affitto, anche al di fuori della volontà del concedente. Siamo ben lontani quindi dalle timide e incerte proposizioni pre-belliche (26).

A livello locale i cattolici si dettero da fare per rinforzare la loro vecchia struttura organizzativa attraverso una serie di iniziative che denotano come avessero recepito in pieno il nuovo spirito che animava i dirigenti nazionali; in particolare furono create altre « Unioni » che aderirono alla « Federazione Provinciale Mezzadri e Piccoli Affittuari » che rappresentava la struttura più solida del movimento contadino toscano. Ma al di là dell'azione materiale si può dire che questo grande fermento determinò la crescita morale del movimento locale che, dopo i convulsi e sconclusionati fatti del luglio, assunse un'azione assai più organica ed incisiva di contrapposizione al dominio padronale; a differenza di altre località, dove i coloni dovettero scendere in sciopero per piegare la resistenza dei proprietari, ai contadini bianchi di Bagno a Ripoli bastò la mobilita-

(26) « Tali rivendicazioni erano talmente eversive che i proprietari, mentre stipulavano con i rossi capitolati gravemente onerosi per loro sul piano economico, non cedevano e non cederanno sino al fascismo alle rivendicazioni dei bianchi » (R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, Milano, 1966).

zione ed una dichiarata volontà di scioperare per costringerli alla trattativa e poi all'accordo. Vediamo i fatti.

Alla fine di settembre 1919 fu convocata per iniziativa del sindaco una riunione fra proprietari e mezzadri per discutere l'applicazione di un nuovo patto colonico. L'iniziativa non ebbe esito positivo e fu necessario convocare un'altra assemblea per i giorni successivi; ma alcuni elementi già emersi in precedenza dimostravano la diffusa preoccupazione dei proprietari a non inasprire i termini della lotta, a mantenere anzi un atteggiamento più conciliante, come si può leggere in una lettera inviata da uno dei proprietari al sindaco: « ...io credo che i proprietari debbano esaminare le domande dei loro coloni col desiderio di giungere ad una proficua soluzione ma per questo occorre che i proprietari siano disposti a ragionevoli, ma larghe concessioni. È nel loro interesse, è nel nostro interesse: impossibile sarebbe il funzionamento dell'azienda a mezzadria senza l'accordo più sincero e completo delle parti, difficile sarebbe conservare i nostri istituti politici ed economici senza avere fedeli e salde le popolazioni rurali. Scartata ogni richiesta irragionevole o faziosa, dobbiamo con amore e sollecitudine andare incontro alla classe colonica... » (27).

Al di là delle concessioni, immutato tuttavia era il desiderio di mantenere inalterata l'essenza della mezzadria e soprattutto il complesso di rapporti da essa generato, come si legge in un'altra lettera al sindaco: « ...nonostante la eccepibilità di qualche disposizione, e segnatamente di quella relativa al compenso ai coloni per l'irrorazione, la quale per l'elevata misura del compenso, piuttosto che rappresentare un ragionevole indennizzo del lacero vestiario, può avere carattere di menomazione del sano concetto della mezzadria che ogni prestazione necessaria al conseguimento dei prodotti è remunerata dalla percezione della metà di questi, io ritengo accettabile il nuovo patto, per amore di quella concordia che deve esistere fra proprietari e mezzadri non solo nell'interesse loro, ma ancora perché sia fecondo di bene all'economia nazionale il sistema della mezzadria colonica, espressione di massima civiltà con quel pareggiamento del capitale e del lavoro fra quei due elementi della produzione che è il solo mezzo

(27) Archivio storico del comune di Bagno a Ripoli, fascicolo 506, filza 19, anno 1920.

giusto, e perciò il solo mezzo, per eliminare contese dolorose e dannose » (27).

Nella riunione del 6 ottobre i proprietari nominarono una commissione con l'incarico di condurre le trattative con la Federazione Provinciale Mezzadri ma, poiché nei giorni successivi queste « non hanno ancora portato ad un accordo e la questione assume di giorno in giorno maggior importanza e gravità », il sindaco fu indotto nuovamente a sollecitare i vari proprietari ad intervenire ad una adunanza generale indetta per il 10 ottobre nella sede del Sindacato Infortuni in via dei Benci a Firenze.

Appena quattro giorni dopo le parti raggiungevano l'accordo contrassegnato da alcuni importanti conquiste da parte dei coloni, quali l'abolizione del « patto della fossa » ed una lunga serie di prestazioni aggiuntive, il riconoscimento di un buon compenso per le opere prestate al di fuori dell'obbligo del contratto di mezzadria, il diritto ad un patto scritto che elenchi tutti i diritti e i doveri delle parti e molti altri miglioramenti di varia natura; a seguito di ciò il giorno 18 il sindaco faceva « appello a tutti i coltivatori che desistano da una agitazione che non ha più ragione di sussistere dal momento che l'accordo completo è dalle due parti intervenuto » (28). Due giorni più tardi questi avvertiva i singoli proprietari circa l'esito della vertenza esortandoli a dare pratica attuazione ai patti stabiliti.

Era, si può dire, una grossa vittoria — almeno in linea di principio — in quanto l'applicazione pratica dell'accordo comportò molte difficoltà dovute soprattutto alle ostruzioni — sia pure sottili e sfumate — dei proprietari che mostravano così, alla prova dei fatti, di essere poco disposti a qualsiasi concessione. Le loro inadempienze costrinsero, evidentemente su denuncia dei contadini stessi, il segretario generale della Federazione Mezzadri a deplorare la pessima condotta dei medesimi e a sollecitarne l'applicazione dei patti. Il sindaco, prendendo atto della denuncia e in qualità di presidente della commissione dei proprietari, convocava in apposita assemblea i possidenti morosi il 21 aprile dell'anno successivo: « ...Non tutti gli invitati intervennero, ma gli intervenuti mi assicurarono che nulla avevano in contrario per l'applicazione del nuovo patto colonico e

(28) Archivio storico del comune di Bagno a Ripoli, fascicolo 506, filza 19, anno 1920, circolare del 6 ottobre 1919.

che se ancora non avevano firmato, fatti i saldi e consegnato il libretto ai propri coloni, era dipeso da circostanze speciali, non da loro rifiuto né da intenzione di rifiutarsi a riconoscere i nuovi patti. Nei giorni successivi si presentarono all'Ufficio di segreteria coloro che non erano intervenuti alla adunanza e fecero analoghe dichiarazioni. Ritengo con ciò terminata con piena soddisfazione di tutti questa vertenza e se qualche caso isolato di rifiuto tutt'ora si verificasse e mi fosse segnalato, sarà lieto di interporre i miei uffici nell'intento di dirimere qualsiasi disaccordo » (29).

10) *La riorganizzazione dei socialisti*

Il periodo bellico non aveva giovato allo sviluppo della organizzazione socialista soprattutto per il continuo divieto delle autorità di tenere qualsiasi tipo di manifestazione; ciononostante il suo apparato restava integro e ben dislocato territorialmente tanto da formare una struttura assai estesa ed efficiente. L'impostazione del partito dinanzi al problema contadino, e mezzadrile in particolare, non era diversa da quella dell'anteguerra; in questo senso « i socialisti rimanevano ancora prigionieri dei loro schemi ideologici che profetizzavano una evoluzione della struttura delle campagne che aveva per obiettivo finale l'impresa a salariati e in ultima analisi l'azienda collettiva » (30). Tale obiettivo, se poteva essere soddisfacente per la categoria dei braccianti, si prestava assai male a realizzare l'atavica aspirazione dei mezzadri alla proprietà della terra; secondo il programma socialista il mezzadro sarebbe diventato un salariato « che soltanto con la socializzazione della terra potrà raggiungere contratti ideali che diano l'intero frutto del lavoro » (31). Tale impostazione, oltre ad essere deludente, finiva anche per disattendere l'esigenza di una riforma agraria per il rapido superamento delle vecchie strutture e l'instaurazione di rapporti produttivi più soddisfacenti. Ad allontanare questa possibilità contribuirono certamente le vecchie e nuove fratture che

(29) Archivio storico del comune di Bagno a Ripoli, fascicolo 506, filza 19, anno 1920, protocollo 2616.

(30) L. RADI, *I mezzadri (Le lotte contadine nell'Italia Centrale)*, Roma, 1962.

(31) « Avanti » del 16 giugno 1919.

separavano socialisti e cattolici, impedendo qualsiasi forma di intesa per creare un fronte di lotta comune.

Diversa da quella nazionale fu l'impostazione e l'azione dei socialisti locali, in linea tuttavia con quella svolta in tutta la provincia di Firenze. A Bagno a Ripoli i socialisti dettero inizio alla loro azione rivendicativa appena qualche giorno dopo la conclusione della trattativa fra i proprietari e i « bianchi » e ciò in accordo al rammentato spirito antiunitario fra le due forze; d'altra parte i cattolici chiarirono subito la loro posizione contraria a quell'iniziativa « perché non vogliamo assolutamente confondere la nostra azione con quella socialista che si ispira a criteri morali, sociali ed economici diversi dai nostri » (32). Le richieste riguardavano l'abolizione di tutti gli obblighi servili, la direzione dell'azienda, la chiusura dei conti colonici a fine anno, le disdette, il compenso per i servizi non obbligatori, la misura del rimborso per le irrorazioni. L'azione si svolse con una mobilitazione di massa che ci ricordava quella della primavera 1906 e che fece scrivere il comandante dei carabinieri al questore: « ...mi viene riferito che all'Antella si è dato principio allo sciopero dei coloni mezzadri e che squadre di essi percorrono il territorio di questo comune per far cessare il lavoro nei campi » (33).

Sui prime tre punti l'accordo fu raggiunto abbastanza facilmente, mentre per gli altri fu più laborioso, ma si arrivò tuttavia a risultati soddisfacenti. Anche in questo caso si può parlare quindi di vittoria, ma anche in questo caso rimangono tutte le riserve sull'applicazione dell'accordo. Si possono così fare tutte le osservazioni e le ipotesi sui risultati conseguibili attraverso un'azione unitaria delle due forze popolari e soprattutto sul significato di tale azione. Molte richieste, come si è visto, erano comuni, i tempi erano coincidenti e inoltre le commissioni delegate dai proprietari avevano emesso una dichiarazione formale diretta a stabilire che esse si ritenevano associate e come costituite in un'unica rappresentanza per la difesa dei propri interessi nella vertenza contro i coloni. Inutile tuttavia fare ipotesi; si è visto come non fossero neanche pensabili, mancandone ogni minima condizione, azioni comuni né a livello nazionale né a livello locale.

(32) L. RADI, *I mezzadri...*, op. cit.

(33) Archivio storico del comune di Bagno a Ripoli, fascicolo 498, filza 12-15, anno 1919.

11) *Le vittorie elettorali socialiste*

Le agitazioni di quell'anno dimostravano quale fosse il nuovo atteggiamento contadino; i risultati dimostravano come il movimento fosse cresciuto, maturato dal prezzo pagato in guerra, deciso a rompere le antiche soggezioni; le altre componenti sociali popolari erano già da qualche tempo incamminate sulla strada delle rivendicazioni democratiche. Naturale quindi il grosso successo delle due forze popolari alle elezioni politiche del 1919, le prime a suffragio universale, da cui le donne restavano tuttavia escluse. Se globalmente i due partiti ottennero la quasi totalità dei voti, le differenze tra loro furono evidenti: gli elettori iscritti nel comune di Bagno a Ripoli furono 5.710, i votanti 3.288 (il 57,5% degli iscritti a votare), la lista socialista ottenne 2.152 voti (pari al 65,4% dei votanti e al 37,7% degli iscritti), lo scudo crociato ebbe 740 voti (pari al 22,5% e al 13%). I risultati confermarono così la differenza di portata fra l'azione dei cattolici e quella dei socialisti; si è visto infatti che negli intenti e nei risultati la prima era stata almeno pari alla seconda ma l'attività dei popolari era rimasta sempre chiusa, come si è più volte richiamato, ad un ambito assai più ristretto a quello dei socialisti. Inoltre su di essi gravava ancora, in maniera evidentemente determinante, il peso delle forze tradizionaliste che faceva risaltare ancora di più, anche fra i contadini, la forza dirompente del socialismo.

Si ebbe quindi la creazione della prima « Lega colonica » del comune, la cui fondazione fu festeggiata il 18 luglio 1920 all'Antella; la sua nascita realizzava una delle principali aspirazioni contadine: la conquista di uno strumento capace di testimoniare il superamento di una fase di arretratezza e l'acquisizione di una coscienza politica ormai matura ed avanzata; i mezzadri sancivano così il diritto di lottare al pari degli operai, nei confronti dei quali avevano sempre occupato posizioni subalterne e di retroguardia, completando dopo anni di attese il mosaico dell'organizzazione socialista locale.

Si arrivò così alle elezioni amministrative del 1920, in cui però si ebbe un'affluenza alle urne ancora più bassa di quella delle politiche, che confermarono l'egemonia politica del partito socialista che ottenne 24 seggi contro i 6 dei popolari; delle altre liste nessuna vide eletto un suo rappresentante (34).

(34) Sui successi elettorali socialisti e popolari e sul nuovo atteggiamento con-

La giunta appena eletta dette subito la misura del nuovo spirito politico-amministrativo nell'affrontare il problema del forte disavanzo del bilancio comunale, conformemente alla linea del partito e, in accordo con le promesse della campagna elettorale, l'orientamento socialista mirò a colpire quanti in quel momento fossero in grado di sopportare aggravii d'imposta e quindi, in particolare, i proprietari terrieri. Tale decisione, oltre ad avere il fondamento politico di un deciso cambiamento di rotta rispetto alle passate amministrazioni, si giustificava anche con una ragione di carattere contingente e cioè colpiva le cospicue rendite che i possidenti avevano realizzato durante e dopo la guerra. Quando la giunta comunale deliberò « di sovrainporre all'imposta principale sui terreni... tanti centesimi addizionali, oltre quelli già applicati, quanti ne occorrono per raggiungere un reddito complessivo » (35) che pareggiasse il disavanzo di bilancio, la decisione riscosse l'unanimità dei consensi. Anche i popolari infatti furono favorevoli alla adozione di tale misura, dopo aver manifestato in sede di discussione il desiderio che la sua applicazione non dovesse risolversi per gli anni futuri con grave danno dei piccoli proprietari e dei piccoli affittuari.

L'atto emanato apriva un nuovo capitolo nella storia locale: esso, grazie ai nuovi rapporti di forza, si apprestava a ledere il secolare predominio dei proprietari terrieri, che venivano scalzati anche dai loro tradizionali centri di potere e di manovra: l'elezione di un as-

tadino così si esprime un proprietario terriero, Pier Francesco Serragli, all'Accademia dei Georgofili: « e al dilagare di quello spirito nelle campagne ha contribuito oltre la propaganda scritta e verbale esercitata più intensamente durante il periodo elettorale e con la quale si è fatto sperare per usare una frase recente dell'on. Turati, 'la luna nel pozzo' il fatto che i contadini soldati sono tornati all'antica casa imbevuti delle nuove teorie e salvo eccezioni col sentimento di rivolta nell'animo come reazione alle fatiche e ai disagi della guerra. Da un altro canto nelle campagne (è inutile cercare il perché) l'idea che la guerra l'han voluta i signori e magari che hanno anche pagato perché si facesse è sempre stata diffusa e nessuno ha potuto toglierla di testa alla massa dei nostri contadini. Di qui in gran parte il risultato delle ultime elezioni politiche; di qui la facilità con la quale il nuovo verbo è stato accolto quasi a rivendicazione e a redenzione della sopraffazione subita. La causa fondamentale delle agitazioni sta dunque... in quel fenomeno generale che si è determinato dopo la guerra e che produce quello stato di eccitazione... che tutti conosciamo e di cui ogni giorno constatiamo nuove manifestazioni » (da *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, op. cit.).

(35) Archivio storico del comune di Bagno a Ripoli, fascicolo 502, filza 42, anno 1920, seduta del 15 dicembre 1920.

sessore contadino quale rappresentante del comune nel Comizio Agrario confermava in pieno la tendenza rinnovatrice.

12) *La reazione*

È ben noto come la risposta dei ceti conservatori a questa tendenza, comune a tutto il paese, si sia progressivamente orientata a favorire la parte più antidemocratica della reazione; è altrettanto noto come tale parte confluisse nel partito fascista e prevalesse a sua volta sui moderati, attraverso le lunghe e dolorose vicende di trent'anni di storia italiana.

La nascita del fascismo a Bagno a Ripoli non si disgiunge dal più vasto sviluppo di questo movimento, alle cui vicende resta quindi collegato. Aldilà del significato dei risultati elettorali e del programma appena iniziato dalla nuova giunta comunale restavano tutti gli aspetti legati alla precaria situazione economica, naturale riflesso di una crisi che stava interessando tutto il paese; tali aspetti riguardavano in primo luogo le difficoltà di approvvigionamento dei generi alimentari anche di prima necessità. Sulle preoccupazioni e sul malcontento si innestò lo spirito della rivincita politica dei conservatori che, seppur nominalmente estromessi dalla diretta gestione del potere locale, conservavano sempre molte leve per manipolare una parte almeno dell'opinione pubblica popolare. D'altra parte l'immane coacervo di passioni e di tensioni accumulate durante la guerra, se aveva trovato in larghissima parte sbocco verso le forze politiche popolari, restava pur sempre un serbatoio di forze le più eterogenee e disparate. È tra queste forze, che né i cattolici né la « Lega proletaria » riuscirono a raccogliere, che nacque il fascismo.

Le fasi del suo sviluppo si intrecciano con quelle a livello nazionale e ne hanno le stesse caratteristiche: provocazioni, azioni, violenze ai danni delle organizzazioni cattoliche e socialiste, incapacità di queste ultime di fronteggiare insieme il comune pericolo, atteggiamento blando se non compiacente delle autorità preposte all'ordine. Si arrivò così alle elezioni politiche del 1921 che registrarono a Bagno a Ripoli la più alta affluenza alle urne (il 74,3% degli iscritti a votare) in cui si presentò la nuova lista di sinistra, quella comunista, nata dalla scissione di Livorno di quel gennaio. I risultati furono questi: la lista socialista ebbe 1.742 voti (pari al 42% dei votanti e

al 31,2% degli iscritti), quella comunista 687 voti (pari al 16,5% e al 12,3%), lo scudo crociato 845 voti (pari al 20,4% e al 15,1%), il fascio grano 836 voti (pari al 20,1% e al 15%). Era un buon successo della destra, considerato che un anno prima aveva raccolto pochissimi voti, ma soprattutto considerata l'insanabile frattura avvenuta nel movimento operaio e nelle forze popolari che si trovavano sempre più divise; forti di questo risultato i fascisti accentuarono la loro azione diretta ad instaurare un clima di illegalità e di violenza a danno delle organizzazioni democratiche e si ebbe quindi nei mesi che seguirono una serie di episodi in tal senso.

In tale clima si arrivò alle dimissioni del sindaco e della giunta comunale; la decisione fu motivata « per l'impossibilità di esplicitare quel programma di assistenza sociale che il partito [socialista] si riprometteva di attuare, in contrasto con l'indirizzo amministrativo voluto dall'autorità tutoria » (36) (in realtà tutte le testimonianze sono d'accordo nell'affermare che le dimissioni furono provocate dalle minacce e dalle violenze dei fascisti). Alla giunta liberamente eletta si sostituiva il commissario prefettizio nominato d'autorità che amministrò il comune nel breve periodo tra quelle dimissioni e l'elezione a nuovo sindaco di un rappresentante fascista di Ponte a Ema.

MARCO FATTORI

(36) Archivio storico del comune di Bagno a Ripoli, fascicolo 521, inserto 10, anno 1922.

La risicoltura e la formazione dell'Ente Nazionale Risi

L'Ente Nazionale Risi viene fondato nel 1931 per porre rimedio alla crisi che la risicoltura attraversa, crisi che tocca il suo acme nel quinquennio 1929-33. Nasce nello stesso periodo dell'Ente Nazionale Bieticoltori e di altre istituzioni di diritto pubblico e figura come parte e componente di un disegno di intervento statale all'economia.

Fin dall'inizio si istituisce come organismo autonomo, anche e soprattutto finanziariamente, con strumenti propri direttamente operativi nei confronti della produzione e del mercato. Un provvedimento di politica economica, dunque, nell'accezione moderna del termine. Diverso dalle misure che di volta in volta i pubblici poteri avevano preso in occasioni analoghe: dal vecchio protezionismo fine ottocento a un più generico sovvenzionismo d'inizio novecento.

L'Ente Risi in termini economici lo si può definire un cartello. Una forma di oligopolio dove, sotto la tutela dello Stato, gli operatori di uno stesso settore si mettono d'accordo per stabilire una comune politica per quanto riguarda la quantità e la qualità prodotta, la determinazione del prezzo ed, in genere, di ogni norma in grado di condizionare l'offerta (1).

Il perché di un simile provvedimento nel settore riso va ricercato, oltre che in un ampio e generale disegno di protezione all'economia, nelle caratteristiche e nei problemi specifici della risicoltura italiana.

(1) Sulla dinamica del mercato cerealicolo si veda: RENATA TARGETTI LENTI, *Economia delle materie prime*, Milano, Giuffrè, 1979.

In Italia la superficie a riso interessa solo il 1,1% del territorio coltivabile. Questa area è concentrata per il 99,6% nell'Italia settentrionale: circa il 92% in Piemonte e Lombardia. Le maggiori province risicole sono: Vercelli, Pavia, Novara, Milano. L'alto rendimento è una delle caratteristiche salienti di questo cereale. In media rende, 2,7 volte più del granoturco e 3,5 volte più del frumento (2). Per questo, mentre le aree a riso interessano solo il 2% di quelle a cereali, la produzione risicola interessa dal 6 al 7% della produzione cerealicola nazionale.

Negli anni dopo la prima guerra mondiale la coltivazione avviene per la maggior parte in risaie a vicenda. Le risaie stabili legate per lo più alle bonifiche vanno lentamente scomparendo (3).

La produzione a riso ha visto dopo l'unità un notevole aumento, circa il 40%. Aumento dovuto principalmente alle trasformazioni della cultura da estensiva in intensiva, quindi, al miglioramento delle tecniche colturali (4). All'aumento della produzione non è corrisposto un equivalente aumento dei consumi. La domanda di riso, fino a tempi a noi recenti, è stata localizzata esclusivamente nell'Italia settentrionale. I consumi italiani pro capite più alti, i kg 10 della Lombardia e del Piemonte, sono in ogni caso molto lontani dai consumi

(2) *Rendimenti:*

Riso	46,7	quintali	per	ettaro
Orzo	10,5	»	»	»
Avena	12	»	»	»
Frumento	13	»	»	»
Granoturco	17	»	»	»

ACERBD G., *L'economia dei cereali nell'Italia e nel mondo*, Milano, Hoepli, 1934.

(3) La risicoltura è una produzione possibile in terreni non completamente prosciugati e rappresenta un reddito immediato per il bonificatore. Inoltre è utile per la trasformazione e il miglioramento dei terreni stessi. Le terre sabbiose e bibuli divengono più sode e compatte per l'arricchimento di humus e per il deposito di sostanze colloidali trasportate dalle acque.

(4) L'adozione della pratica del trapianto rese possibili due raccolti sullo stesso terreno. Le risaie a vicenda sono la quasi totalità. Il riso è in rotazione col grano e col prato. Il ciclo rotativo varia da luogo a luogo: nel vercellese a un anno di frumento seguono uno o due a prato e tre o cinque a riso, nel novarese e in Lomellina a un anno di frumento e segale o granoturco seguono due o tre anni a prato e dai due ai tre a riso, nella bassa Lombardia il riso nelle rotazioni non è presente per più di due anni. All'elevata intensità colturale corrisponde un alto impiego di manodopera sia fissa che avventizia e un considerevole impiego di capitale. G. ACERBO, *op. cit.* e NOVELLI-SAMPIETRO, *La risicoltura in Italia*, Roma 1929.

standard dei paesi risicoli classici: in Asia si conta un consumo medio pro capite di 150 kg all'anno.

La risicoltura è una produzione eccedentaria. Il prodotto che non viene assorbito dal mercato interno alimenta una notevole corrente di esportazione, costituita per lo più da riso bianco e semilavorato. Il commercio è rivolto, in questo periodo, principalmente ai paesi europei — Austria, Francia, Germania, Svizzera —. L'Argentina inoltre assorbe una parte considerevole delle eccedenze. Esiste una corrente d'importazione, ma è trascurabile ed è da ritenersi che sia riso da riesportare.

Queste le caratteristiche salienti della risicoltura italiana. In termini economici possiamo, quindi, dire che è una produzione rivolta essenzialmente al mercato, produzione ad elevato contenuto di capitale sia fisso che circolante e con una considerevole concentrazione.

Per difendere e sviluppare la risicoltura il 2 ottobre del 1931 con RDL n. 1237 viene costituito l'Ente Nazionale Risi. L'articolo I dello statuto indica sua funzione e obiettivo primario la « tutela della produzione risicola nazionale e delle attività industriali e commerciali che vi sono connesse, promuovendo e sostenendo iniziative rivolte al miglioramento della produzione, della trasformazione e del consumo del prodotto ». Una funzione di tutela, quindi, rivolta alla risicoltura nella sua globalità non solo all'agricoltura ma a tutti i settori che trattano riso.

Questo principio di pluralità, tipico del corporativismo di marca fascista, è ribadito nel secondo articolo dello statuto che prevede la presenza nel consiglio di amministrazione dei rappresentanti di tutti gli operatori riso. « L'Ente è amministrato da un consiglio composto da un presidente di nomina governativa, di nove risicoltori e di tre industriali, di un rappresentante della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura, di un rappresentante della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Industria, di un rappresentante del Sindacato Nazionale Fascista Tecnici Agricoli e di due rappresentanti della Confederazione Nazionale Fascista del Commercio ». La massiccia presenza degli agricoltori non fa, però, che ribadire l'obiettivo della difesa alla produzione e degli interessi dei risicoltori.

L'Ente nazionale Risi si propone di raggiungere il suo fine essenzialmente attraverso due funzioni. Di controllo alla produzione,

vincolando i produttori a denunciare sia le aree che la produzione di risone. Di regolamentazione del mercato attuando una politica di prezzi diversi all'interno e all'esterno. A tal fine l'Ente si avvale di tre misure fondamentali. *Prezzi base*: si stabiliscono in base al costo di produzione dei prezzi che devono servire da orientamento nelle contrattazioni. *Quota di rimborso*: l'esportatore viene indennizzato dei bassi prezzi sul mercato internazionale con delle quote compensative stabilite in base alla differenza fra i prezzi fissati all'interno e le quotazioni del mercato internazionale. *Diritto di contratto*: una quota fissata in lire 14 al quintale deve essere versata dal compratore all'E.N.R. per ogni contratto di compra e vendita concluso. I contratti devono essere denunciati entro tre giorni dalla stipulazione, salvo sanzione al contravventore.

L'azione fondamentale dell'Ente è rivolta a stabilizzare il prezzo onde assicurare redditi soddisfacenti. Per rendere indipendente il mercato interno da quello internazionale si attua una politica di dumping. Si mantengono bassi e quindi competitivi i prezzi all'esportazione e alti e cioè remunerativi quelli interni. Il diritto di contratto versato dei compratori finanzia l'Ente e gli permette di pagare le quote di rimborso.

Il divario dei prezzi, all'interno e all'esterno, e l'instabilità del mercato internazionale è, infatti, uno dei problemi focali del settore riso. Lo sbocco sui mercati esteri è d'altra parte necessario alla risicoltura italiana: il riso è un prodotto eccedentario. La risicoltura è così esposta alle ampie e frequenti oscillazioni del mercato internazionale.

La domanda di riso nel mondo è superiore all'offerta. La domanda è inelastica. I paesi consumatori sono per lo più paesi poveri, a bassi redditi e soprattutto con uno scarso potere d'acquisto. L'offerta, come quella delle materie prime agricole in genere, è rigida. L'aggiustamento fra domanda e offerta è inoltre difficile. Inelasticità della domanda e rigidità dell'offerta caratterizzano, dunque, il mercato internazionale e lo rendono soggetto ad andamento di tipo inflazionistico. Nei periodi caratterizzati da prezzi elevati, a causa di un'offerta deficiente, i produttori tendono ad intensificare la coltivazione provocando nel periodo successivo un eccesso di offerta che determina una caduta dei prezzi.

Questa situazione dei mercati esteri si riflette all'interno esponendo la produzione italiana a periodiche crisi. Il mercato diventa

così la cassa di risonanza di ogni problema della risicoltura, causa ed effetto ad un tempo di questi stessi problemi.

In prospettiva storica i problemi di mercato non sono nuovi alla risicoltura italiana. L'apertura del canale di Suez nel 1869 e l'afflusso dei risi asiatici avevano fatto sì che le lamentele fossero quasi il leit motiv dei produttori italiani (5). Ciononostante nei decenni post unitari la coltura a riso aveva visto uno sviluppo considerevole. L'espansione della produzione non faceva per altro che sottolineare le carenze di impatto della nostra risicoltura nei confronti del mercato. Proprio per far fronte a questi problemi nel 1919 si era costituito un Consorzio Nazionale, il quale raggruppando i sindacati dei risicoltori e degli industriali risieri avrebbe dovuto preparare il ritorno alla libertà di commercio dopo il regime vincolistico di guerra. Soprattutto per le polemiche fra industriali e agricoltori, oltre che per speculazioni azzardate, il Consorzio era fallito (6).

I problemi di mercato erano rimasti, però, aperti. Così al sopraggiungere di una nuova crisi si propone un nuovo Consorzio nel 1927 (7). Gli industriali si dissociarono dall'iniziativa. Ciononostante un gruppo di risicoltori portò in porto il progetto e fondò il Consor-

(5) In quegli anni si promuovevano iniziative atte a contenere le superfici coltivate a riso per motivi di ordine igieniche. A queste ragioni i più avveduti risicoltori ora additano quelle di mercato. « Il Decreto 10 febbraio 1870 pare voler disporre la Nazione a voler restringere l'acquaticultura risicoltura, sia per la sua notoria insalubrità sia per sottrarsi gradatamente alla minacciosa concorrenza straniera che spinge sul mercato europeo una quadruplici invasione di riso cinese ed indiano, proveniente in' rettilineo dal Canale di Suez, oltre il riso americano ed il bellissimo dell'Egitto a cui il nostro italiano non è che un meschinello prodotto... », *La Verità*, 6 aprile 1871.

(6) Le vivaci polemiche accese fra le parti determinarono addirittura un'inchiesta ufficiale, da parte del Ministero delle Finanze. « La Commissione ha concluso che gli inconvenienti e gli errori verificatisi, se si tiene conto della vastità dell'azione affidata al Consorzio e delle molteplici difficoltà incontrate, non sono di tale entità da indurre ad un giudizio sfavorevole. Data l'opportunità di istituire un Consorzio in cui dovessero collaborare rappresentanti degli agricoltori e industriali tra loro e sotto la vigilanza di una presidenza governativa, come espediente di transizione tra il regime rigoroso statale e quello del libero commercio di cui si voleva preparare l'avvento, è naturale che l'istituto stesso rivelasse quei difetti che sono propri di tali tentativi di conciliazione di opposti interessi ». « La Sesia 28 febbraio 1922 ».

(7) « Non ci si stancherebbe mai di insistere presso i nostri risicoltori, al fine di vederli uniti e organizzati, specialmente in questa epoche che si direbbe annunciatrice degli anni delle vacche magre. È necessario che tra i nostri novaresi, vercellesie lomellini si istituisca una Camera risiera sul tipo di quella di Spagna ». « Il Popolo 6 marzo 1927 ».

zio Nazionale Riscoltori, con lo scopo di « accrescere e regolare il mercato del riso ». L'azione del Consorzio, però, già poco efficace perché limitata a controllare una minima parte della produzione, fu nettamente passiva (8).

Nella scia di questi tentativi di associazionismo continuavano i dibattiti e le proposte di soluzione a quello che rimaneva pur sempre il problema centrale: un'organizzazione atta a tutelare la risicoltura dalle fluttuazioni di mercato. Si arriva così, in piena crisi, alla costituzione dell'Ente Nazionale Risi.

Nella seconda metà degli anni venti la risicoltura attraversava la sua più grave crisi. Crisi cominciata nel 1926 e che nel quinquennio 1929-33 raggiunge il suo acme. La grave situazione risicola nasce come crisi di mercato, viene aggravata dalle misure di politica monetaria e si innesta su una struttura produttiva dinamica ma caratterizzata da fenomeni di speculazione.

Quella risicola non è che in piccolo la ripetizione della più grande tragedia della crisi economica mondiale. Un enorme aumento della produzione nell'atmosfera pericolosa dell'inflazione, una diminuzione ed una condizione di inelasticità dei consumi e la disorganizzazione delle relazioni economiche internazionali. Crisi di sovrapproduzione relativa, dunque, aggravata da sottoconsumo e da mancanza di organizzazione (9).

In particolare la produzione di riso nel mondo era passata dai 777.620 migliaia di quintali nel triennio 1909-1913 ai 883.555 migliaia di quintali nel 1928-32. Rispetto agli altri cereali il riso aveva avuto incrementi maggiori. Dato 100 la produzione del 1909-'13 il riso a un aumento del 147%, il frumento del 125% e il granoturco del 118 (10).

L'aumento della produzione aveva interessato tutti i paesi produttori e le Americhe in misura rilevante. Stati Uniti e Brasile hanno

(8) « Il Consorzio Nazionale dei Riscoltori, dato il persistente ribasso dei prezzi, si buttò audacemente nello stoccaggio e... vi affondò ». « Le Temps 24 novembre 1932 ».

(9) Per un'analisi della crisi risicola in ottica mondiale si veda: ROGGERI MARIA, *La crisi risicola e l'Ente Nazionale Risi*, Cedam, Padova, 1933.

(10) SANDRO ROSSONI, *La tutela dell'economia risiera nella politica corporativa* Milano, 1936.

quasi raddoppiato il loro prodotto. Aumento in termini assoluti non rilevante a livello mondiale ma importante se si considera riversato quasi del tutto sul mercato internazionale. Dati i bassi consumi interni il contributo al commercio risulta aumentato per il Nord America del 325,9% e per il sud America del 1.326,6%. Nel quadro internazionale l'Asia rimane pur sempre il maggior produttore, l'87% circa della produzione mondiale, e il maggior esportatore, il 58% degli stocks internazionali.

Rispetto all'anteguerra era, inoltre, cambiata la struttura della domanda e dell'offerta. Il Giappone, già paese importatore, comincia ad esportare. Negli Stati Uniti la coltura del riso, stimolata durante la guerra da una forte domanda e da alti prezzi, ha un rapido sviluppo. I suoi bassi consumi favoriscono poi, come si è detto, la sua vocazione commerciale. Nel 1921 l'esportazione raggiunge i 2.721.000 quintali. Il riso americano è diretto principalmente verso l'America Latina e l'Europa. Il Brasile, favorito da leggi protettive, da paese importatore cresce la propria produzione fino a coprire il fabbisogno interno e dar vita ad un interessante movimento di esportazione. Infine l'Australia da paese importatore diventa esportatore anche se di scarso rilievo e la Cina e la Russia diventano mercati chiusi.

Il crollo dei prezzi è il drastico risvolto della mutata situazione di mercato. I prezzi del riso che rispetto al periodo 1909-'13 avevano registrato un aumento del 141%, ora ridiscendono bruscamente a valori prebellici. Le quotazioni di tutti i risi sul mercato di Londra risultano più o meno colpiti. L'italiano oleato che nell'ottobre del 1926 segna una media di 20 scellini per cwt. (cwt = 0,50 Q.) scende nel 1930 fino a 10-11 scellini.

Questo crollo era stato favorito dalla politica d'intervento, per lo più vendita a sottocosto, attuata da paesi esportatori come il Brasile, il Giappone, la Spagna e l'Egitto. « Le nazioni produttrici di riso da qualche tempo provvedono a collocare l'eccedenza al loro fabbisogno mediante artificiosi ribassi nelle vendite all'estero, sia a mezzo di premi d'esportazione (Brasile, Spagna) sia a mezzo dell'oculata politica a prezzi multipli che le grandi concentrazioni commerciali d'Egitto e degli Stati Uniti possono svolgere », così annota un commentatore dell'epoca. Bisogna, poi, osservare come proprio la maggior forza competitiva di paesi come il Brasile e gli Stati Uniti fosse dannosa per le nostre esportazioni. Il Brasile ci toglieva il mer-

cato argentino e gli USA l'Europa (Belgio e Olanda), quindi interferiva sulla nostra area naturale di sbocco.

La crisi della risicoltura è prima di tutto crisi di mercato. La Sesia di Vercelli scrive il 27 aprile 1928: « La diagnosi della crisi è evidente: non trattasi di fallanza di raccolti come avvenne attorno al 1890 per l'infezione del brusone o di agitazioni sociali che abbiano ostacolato il ritiro dei raccolti, come pochi anni or sono. La tranquillità è perfetta nelle campagne come nelle officine, e il prodotto fu abbondante e buono. L'unica causa è adunque il forte e rapido ribasso nei prezzi di tutti i prodotti agricoli ».

Qual'era lo stato della risicoltura italiana allo scoppio della crisi internazionale? Nel periodo precedente la crisi la produzione è caratterizzata da una diminuzione delle superfici (nel 1909-14 le aree a riso sono 145.036 ettari e nel 1921-'26 sono 131.152 ettari) e da un aumento del prodotto (nel 1909-'14 si contano 4.865 migliaia di quintali di risone e nel 1921-'26, invece, 5.615 migliaia di quintali). L'aumento è dovuto alle più alte rese per ettaro (contro i 20 quintali del periodo 1870-'74 ora si registrano punte massime di 47 q). Tale aumento, non registrato da nessun altro cereale, è indice dei progressi compiuti nelle tecniche colturali.

I prezzi erano saliti notevolmente. Il risone era passato dalle 31 lire al quintale del 1917 a lire 100 nel 1921 e aveva raggiunto nel 1925 punte massime di lire 153 al quintale. Anche per il riso bianco si registrano analoghi aumenti: lire 51 al quintale nel 1917, lire 184 al quintale nel 1921 e lire 245 al quintale nel 1925.

Prezzi medi annuali del riso in Italia

Anno	Prezzo	Anno	Prezzo
1912	L. 38,—	1922	L. 194,—
1913	» 41,—	1923	» 187,—
1914	» 37,—	1924	» 199,—
1915	» 40,—	1925	» 245,—
1916	» 43,—	1926	» 240,—
1917	» 51,—	1927	» 156,—
1918	» 73,—	1928	» 164,—
1919	» 95,—	1929	» 164,—
1920	» 137,—	1930	» 133,—
1921	» 184,—	1931	» 102,—

Prezzi medi annuali del risone in Italia

Anno	Prezzo	Anno	Prezzo
1912	L. 25,—	1922	L. 115,—
1913	» 25,—	1923	» 114,—
1914	» 24,—	1924	» 125,—
1915	» 24,—	1925	» 153,—
1916	» 26,—	1926	» 150,—
1917	» 31,—	1927	» 96,—
1918	» 46,—	1928	» 107,—
1919	» 58,—	1929	» 103,—
1920	» 74,—	1930	» 79,—
1921	» 100,—	1931	» 66,—

Annuario Statistico Italiano.

Quanto riguarda il bilancio d'azienda importanza rilevante ha l'andamento dei canoni d'affitto dei terreni. Già dall'inizio del secolo questi registrano un costante e notevole rialzo. Nel periodo post bellico al continuo aumento dei canoni monetari non corrisponde un relativo aumento in termini reali. Anzi la forte spinta svalutativa della lira fa sì che si abbia un ribasso dei canoni espressi in valore oro e in quintali di risone. A partire dal 1917 l'aumento figurativo in lire carta non bilancia più la svalutazione. In realtà si ha così un notevole ribasso dei canoni d'affitto. Le medie dei canoni espressi in valore oro risultano così negli anni 20-21 oltre la metà del prezzo massimo toccato nell'ate guerra. Proprio per questa situazione si andò generalizzando l'uso di stabilire i canoni in un dato numero di quintali di risone.

In una tale situazione di scompenso fra valore reale e valore monetario s'intende, quindi, quali enormi utili potessero realizzare iu conduttori che avevano stabilito contratti di solito novennali, in carta moneta. La progressiva svalutazione della lira riduceva il valore del canone mentre per altro il prezzo del risone continuava a salire. I canoni massimi si ebbero nel 1925-'26, quando si raggiunsero medie di lire 2.800 per ettaro. Successivamente si ebbero: lire 2.600 nel 1927, lire 1.690 nel 1928, lire 1.340 nel 1929, lire 1.117 nel 1930 e lire 938 nel 1931. Gli anni della crisi risicola segnano, dunque, il tracollo anche dei canoni d'affitto monetari.

Parallelamente all'aumento dei prezzi dei prodotti e al crescere

della svalutazione salgono anche i salari sia in termini monetari che reali. La paga di un prataiuolo nel 1917-'18 è di lire 2.143 annue, nel 1919-'20 di lire 4.886, nel 1921-'22 di lire 5.733 e nel periodo 1924-'26 di lire 5.861. Le spese di manodopera, però, rispetto agli anni anteguerra incidono in misura minore. A tale proposito è interessante la tabella elaborata da S. Pugliese (11). Il costo dei salari infatti grava più che per l'ammontare dei salari monetari per l'imponibile di manodopera e per le provvidenze adottate a vantaggio dei lavoratori.

Riparo del prodotto lordo in un'azienda-tipo del Vercellese

	Anno 1912		Anno 1924	
	Quota percentuale		Quota percentuale	
Quota dominicale	L. 34.109	14,6%	L. 451.525	23,3%
Profitto conduttore	» 43.445	20,8%	» 465.934	23,3%
Spese di mano d'opera	» 63.510	27,3%	» 417.575	21,5%
Spese diverse del proprietario e conduttore	» 72.325	31,1%	» 472.267	24,3%
Quota tasse	» 14.375	6,2%	» 132.756	6,7%
	L. 232.764	100	L. 1.940.057	100

Nonostante l'inasprimento dei costi di produzione i profitti non risultano decurtati sia per effetto dell'incremento della produzione sia per l'aumento del valore del prodotto.

Quando nel 1926 cominciano a farsi sentire gli effetti della crisi internazionale, la risicoltura italiana risulta una produzione sviluppata, con prodotto crescente, tecniche colturali progredite e una notevole penetrazione di mercato rispetto ad altri settori agricoli. I bilanci aziendali rivelano, però, una forte inflazione sia nei costi che nei prezzi. Col crollo del prezzo del risone la situazione di relativa prosperità finisce, anzi si inverte.

Sul mercato di Milano e Vercelli, principali mercati risicoli italiani, le quotazioni scendono a valori di poco superiori a quelli dell'immediato post guerra. Dalle 153 lire del 1925 il risone passa a 96 lire nel 1927, fino a raggiungere all'inizio del 1931 quotazioni oscillanti attorno alle 50 lire con minimi anche di 45 lire. Tutti i prezzi

(11) SALVATORE PUGLIESE, *Sui problemi attuali della risicoltura italiana*, Roma Provveditorato Generale dello Stato, 1928, Ministero dell'Economia Nazionale.

dei prodotti agricoli registrano in quegli anni un crollo ma quello del riso fu particolarmente rovinoso. Esaminare le variazioni del prezzo del riso rispetto a quelle del grano ne dà la misura. Nel periodo 1909-'14 le quotazioni del riso superano quelle del grano del 22% (lire 31,37 contro lire 25,75), nel 1914-'18 il divario è sempre del 22% (lire 63,70 contro lire 51,86), nel periodo 1920-'25 il divario sale addirittura al 48% (lire 183,21 contro lire 123,31). Al nascere della crisi nel 1926 il rapporto si riduce al 9% (lire 213,32 contro lire 191,23) per poi nei primi mesi del 1927 tendere alla pari con una tendenza ad inverire l'andamento.

Questa situazione di mercato si riflette sull'azienda in modo rovinoso. M. Bandini ha costruito un prospetto dei bilanci tipo di una azienda risicola, da cui risulta come di fronte ad un crollo dei ricavi e delle spese i redditi dell'affittuario diminuiscono in misura decisamente maggiore. Sempre il Bandini calcola il profitto dell'affittuario nel periodo 1924-'26 di lire 132 per ettaro, mentre per il periodo 1927-'29 calcola una perdita di 192 lire per ettaro (12).

In pochi anni le aziende risicole passano da un grado di prosperità ad un profondo disagio. Ai minori ricavi dovuti al ribasso del prezzo del risone si deve anche aggiungere la svalutazione degli altri prodotti dell'azienda risicola: latte, grano, mais.

Per comprendere in pieno la crisi aziendale bisogna tener conto anche dello stato di indebitamento che « in talune aziende, e quel che è più doloroso in quelle più perfezionate, riduce l'agricoltore a semplice amministratore dei suoi creditori » (13). Stato di indebitamento che la rivalutazione della lira aveva reso insostenibile.

La lira svalutata durante la guerra (tra il 1914 e il 1918 il suo valore in termini di dollari diminuì del 35%) continuò a perdere di valore fino a che nell'agosto del 1926 dopo una nuova brusca caduta del tasso di cambio, il governo decise di sostenerla e annunciò la rivalutazione nel proposito di accrescerne il potere d'acquisto. Il Pugliese osserva come « la gran massa dei conduttori era ben lungi dal prevedere o almeno misurare gli effetti del discorso di Pesaro » (14).

(12) BANDINI MARIO, *Caratteri e problemi della risicoltura italiana*, INEA, Studi e monografie n. 20 Roma 1935.

(13) BANDINI MARIO, *op. cit.*

(14) S. PUGLIESE, *op. cit.*

La svalutazione aveva sostenuto le esportazioni di riso e aveva avuto, come si è visto, gran parte nella formazione dei profitti del risicoltore. Ora la rivalutazione non sosteneva certo le esportazioni ma quel che più è grave appesantiva le posizioni debitorie. Nella nuova situazione monetarie il pagamento degli alti canoni si fa problematico. I risicoltori si trovano in condizioni di scarsa o nulla liquidità. Gli alti profitti delle precedenti annate sono stati per lo più immobilizzati in investimenti fondiari, migliorie aziendali...

A completare il quadro economico da ultimo si osservi come la carta dei prezzi all'ingrosso non corrisponda a quella dei prezzi al minuto. Questi notoriamente più lenti ad allinearsi alle tendenze di mercato sono stabili.

Nel bilancio aziendale in periodo di deflazione il problema è la riduzione dei costi rispetto a quella dei prezzi. Ora trattandosi più che di riduzione di crollo dei prezzi, il problema dei costi si poneva immediato. Le voci di bilancio di un'azienda risicola sono difficilmente comprimibili. Immediatamente si attuano delle riduzioni ma non sufficienti ad incidere sul quadro aziendale in misura determinante.

I salari ribassano, sia per la decurtazione delle mercedi in denaro che per il minor valore dei prodotti in natura. Si ha una riduzione delle tariffe del 11,50% nel maggio del 1927. Tariffe che vengono ulteriormente corrette nel settembre dello stesso anno arrivando così ad una riduzione totale del 25%. Per gli avventizzi la variazione dei salari rispetto al 1926 è del 20-22%. Oltre queste compressioni salariali di fatto non ci si poteva spingere. Il livello di vita dei contadini non era ulteriormente comprimibile. Il Pugliese, in un'analisi degli eventuali rimedi alla crisi, sottolinea come « nessun conduttore né proprietario di fondi desidera un ritorno alle miserevoli condizioni di esistenza della classe lavoratrice » (15), quale si riscontrava all'inizio del secolo. Condizioni egli dice che « non riuscì a far decadere fisicamente la popolazione rurale solamente perché resistette la robustezza congenita della razza. « Da ultimo Salvatore Pugliese osserva come proprio il basso livello di vita nelle campagne sia stato un ottimo terreno per la diffusione delle idee rivoluzionarie e socialiste diffuse all'inizio del secolo ».

Fra i costi aziendali si registra una diminuzione dei prezzi dei

(15) S. PUGLIESE, *op. cit.*

concimi. Il costo dell'acqua rimane inalterato. Il già lamentato carico fiscale, invece, risulta inasprito per la crescente rigidità nell'accertamento dell'imposta sulla Ricchezza Mobile.

La situazione della risicoltura è grave. Anche il Governo sollecitato interviene con vari provvedimenti. In primo luogo si istituisce un marchio nazionale e dei tipi ufficiali di riso per l'esportazione (16). Contemporaneamente viene istituito il mercato a termine del riso, alla Borsa Cereali di Milano, nell'intento di rendere possibile la copertura, sia in riso che in risone, per i vari organismi e le ditte commerciali. Ma i produttori e in gran parte anche gli industriali si mostrarono ben presto riluttanti ad operarvi. L'iniziativa non portò, quindi, vantaggio ai risicoltori che anzi ben presto cominciarono a chiederne la chiusura. Vennero poi concordate forti riduzioni sulle tariffe in vigore per i trasporti ferroviari. Si tentò anche la carta dell'incremento del consumo interno (17).

Di fronte all'incalzare della crisi appariva chiaro che le misure contingenti e i rimedi improvvisati non avrebbero potuto dare risultati concreti. Era necessaria l'adozione di previdenze organiche, meglio rispondenti alle effettive necessità della nostra economia risicola, relativamente alle sue peculiari caratteristiche.

Prima di giungere alla formazione dell'Ente nazionale Risi, così come poi è stato fatto, si avanzarono diverse proposte e progetti di associazioni e consorzi. Tutte proposte rivolte essenzialmente al problemio del mercato. Si abbozzò una Associazione Italiana Risi. Ente destinato ad attuare una politica di vendita prezzi multipli per il riso lavorato e semigrezzo. Il mercato del risone sarebbe rimasto

(16) « La Gazzetta Ufficiale del 24 corrente ha pubblicato il R.D.L. 8-1-1928 n. 486 relativo alla determinazione dei tipi e delle denominazioni ufficiali del riso nazionale lavorato, diretto all'estero, e applicazione del marchio nazionale di esportazione. Sono stabiliti conformemente ai requisiti, alle percentuali di tolleranza e a quanto altro è determinato da una tabella allegata al Decreto, tipi e denominazioni ufficiali di riso nazionale lavorato. Le partite di riso nazionale di tipo ufficiale dirette all'estero devono portare impresso all'esterno degli imballaggi le denominazioni ufficiali relative e il marchio nazionale di esportazione ». « Il Sole 27 marzo 1928 ».

(17) « Si cerca di dare incremento al consumo interno del riso, che è troppo ridotto: è bene che ciò si faccia, ma non sarà tanto facile cambiare abitudini secolari delle popolazioni. D'altronde il problema di maggiore importanza per l'agricoltore non è quello di veder consumare più riso all'interno ma soprattutto di poterlo vendere a prezzo remunerativo ». « Il Popolo 22 gennaio 1928 ».

completamente libero e nessun controllo era previsto all'attività industriale. Sostanzialmente si disciplina l'esportazione (18).

Di qualche interesse è anche la proposta di Piero Cerri sulla regolamentazione del mercato con una rateazione delle vendite di risone (19). Si segnala anche la proposta di promuovere convenzioni dirette coi paesi importatori. La proposta di una convenzione con l'Argentina viene presentata dal Prof. Benvenuto Griziotti al Ministero delle Cooperazioni il maggio del 1930. Tale iniziativa pur appoggiata dagli organi competenti non dette risultati concreti.

Prevalse alla fine la scelta di un organismo di tipo corporativo che regolasse il mercato fissando un prezzo minimo alla produzione. Nasce l'Ente nazionale Risi (20).

Al di là di ogni valutazione sull'uso fatto di questo strumento di politica economica, sulla preminenza data agli interessi degli agricoltori, o meglio dei grossi affittuari e proprietari, resta la realtà di un organismo nuovo. L'apertura data ai problemi del settore riso in una più vasta ottica di mercato con organismi creati ad hoc non è però insolita in un contesto internazionale. Istituzioni analoghe in quegli anni di crisi erano state varate in altri paesi (es. Stati Uniti). In Italia, però, l'ENR, rispetto le precedenti esperienze e modi di affrontare i problemi del settore, presenta certo elementi innovativi.

SUSANNA ACERBI

(18) Lo schema del regolamento dell'ente si trova accluso ad una lettera di Alessandro Tibaldi, segretario della Federazione Sindacati Fascisti Agricoltori del 31 ottobre 1930. Archivio Camera di Commercio di Pavia.

(19) PIETRO CERRI, agricoltore della Lomellina, poi nell'E.N.R. sezione di Pavia, era stato designato dalla Federazione Agricoltori della provincia di Pavia a far parte della Commissione per studiare un Consorzio per il riso. Egli si preoccupa di cercare una forma che sostenesse i prezzi e nello stesso tempo lasciasse alla produzione e al commercio la massima libertà.

(20) « Il Capo del Governo ha ricevuto giovedì il Ministro dell'Agricoltura e Foreste, il Sottosegretario alle Cooperazioni, il Presidente della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori ed una rappresentanza di risicoltori, i quali hanno esposto al Governo la situazione della produzione risiera e la necessità di adeguate provvidenze, proponendo la costituzione di un Consorzio Nazionale del riso allo scopo di sorreggere il mercato. Il Capo del Governo ha approvato l'iniziativa assicurando ad essa l'appoggio del Governo ». Il Popolo di Pavia 20 settembre 1931. Il Sole del 27 novembre dello stesso anno così da l'annuncio della costituzione dell'Ente. « La Camera dei Deputati passa a discutere la conversione in legge del R.D.L. 2-10-1931 n. 1237 relativo all'istituzione dell'Ente Nazionale Risi. La Camera approva il disegno di legge ».

Numeri indici dei prezzi di alcuni principali prodotti agricoli e servizi produttivi interessanti l'agricoltura delle zone irrigue piemontesi e lombarde in base ai prezzi medi annui di tali prodotti e servizi produttivi (1)

a) PRODOTTI AGRICOLI

Anni	Frumento	Risone	Granoturco	Latte	Vitelli	Indice generale (2)
1913	100	100	100	100	100	100
1924	428	535	557	436	683	—
1925	641	658	714	540	689	646
1926	717	591	671	635	607	654
1927	501	378	490	500	481	527
1928	480	428	650	451	502	491
1929	467	400	564	423	560	481
1930	455	295	400	335	539	411
1931	360	269	321	338	371	342
1932	393	276	417	264	312	310
1933	329	211	297	236	358	283

b) SERVIZI PRODUTTIVI

	Concimi minerali		Salari agricoli	
	Perfosfato	Nitrato di soda	Salariati fissi	Salariati avventizi
1913	100	100	100	100
1924	419	435	504	556
1925	413	501	583	704
1926	423	529	724	768
1927	394	416	619	768
1928	346	314	566	576
1929	325	310	552	592
1930	308	306	504	560
1931	309	287	355	400
1932	331	290	380	400
1933	315	269	349	400

(1) BANDINI M., *Caratteri e problemi della risicoltura italiana*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Studi e monografie, n. 20, Ufficio di Corrispondenza per il Piemonte presso l'Istituto Federale di Credito Agrario, Torino-Roma, 1935.

(2) Riguarda i prezzi di tutti i prodotti in genere.

Produzione del risone in Italia

	Superficie migliaia di ettari	Produzione migliaia di quintali	Reddito per ha. quintali	Esportazione migliaia di quintali
1920	112	4.000	35,0	10
1922-1926	131	5.595	42,7	1.900
1927-1928	142	6.961	49,0	3.400
1928-1929	135	6.316	45,9	2.500
1929-1930	137	6.737	49,1	2.350
1930-1931	146	6.501	45,0	2.395
1931-1932	145	6.500	45,5	2.119

ROSSONI S., *La tutela dell'economia risiera nella politica corporativa*, Milano, 1936.

*Destinazioni del riso esportato
(in cifre percentuali)*

Anni	Austria Ungheria	Francia	Ger- mania	Gran Bretagna	Russia	Svizzera	Turchia	Argen- tina	Uruguay	Altri Paesi *
1914-20	11,2	14,7	1,0	—	—	11,2	1,0	26,4	1,5	33,0
1921-24	10,2	18,7	3,5	3,7	—	10,5	0,6	15,8	0,4	36,6
1925-28	11,9	13,1	4,9	0,6	—	8,0	2,3	22,9	1,0	35,3
1929-32	13,0	17,2	7,4	1,0	—	8,9	1,2	13,1	1,8	36,4
1924	10,8	14,0	4,2	4,4	—	8,7	0,5	19,5	0,7	37,2
1925	11,6	13,5	1,6	0,7	—	6,2	—	31,2	—	25,2
1926	11,8	12,2	2,1	0,1	—	8,0	2,9	6,0	0,5	36,4
1927	11,5	13,8	7,4	0,6	—	8,6	2,2	18,6	1,1	36,2
1928	12,7	12,8	7,3	1,0	—	8,6	1,1	19,1	1,0	36,4
1929	13,5	13,6	6,0	1,2	—	9,7	1,1	21,1	1,5	32,3
1930	12,8	15,9	8,5	0,3	—	7,8	1,2	15,0	1,7	36,8
1931	15,9	21,3	6,5	0,2	—	9,8	—	3,2	—	43,1
1932	10,1	18,8	8,5	2,3	—	8,7	—	14,2	—	37,4
1933	11,9	14,0	13,1	4,3	—	7,7	—	18,5	—	30,5

* Non esclusi i paesi segnati nelle colonne precedenti senza indicazioni di cifre.

ACERBO G., *L'economia dei cereali in Italia e nel mondo*, Milano, Hoepli, 1934.

Compartimenti	1915-20	1921-26	1927-32	1870-74 a 1927-32 % aumento (+) o dimin. (-)
SUPERFICIE COLTIVATA (ettari)				
Piemonte	68.750	63.293	71.017	- 3,8
Lombardia	51.550	59.340	58.583	- 42,9
Veneto	8.384	3.986	5.149	- 84,2
Emilia	4.990	3.987	4.678	- 81,0
Toscana	442	247	152	- 68,3
Lazio	—	—	171	—
Abruzzo e Molise	—	—	12	- 82,9
Campania	—	—	25	- 16,7
Calabria	—	—	214	—
Sicilia	350	299	133	- 77,2
<i>Regno</i>	134.466	131.152	140.134	- 39,8
PRODUZIONE DI RISONE (migliaia di quintali)				
Piemonte	2.619	2.728	3.486	+ 117,0
Lombardia	2.051	2.516	2.616	+ 21,6
Veneto	229	136	211	- 65,9
Emilia	198	223	293	- 70,1
Toscana	8	6	4	- 42,8
Lazio	—	—	8	—
Abruzzo e Molise	—	—	(0,3)	—
Campania	—	—	1	+ 33,3
Calabria	—	—	9	—
Sicilia	8	6	3	- 66,6
<i>Regno</i>	5.113	5.615	6.631	+ 41,4

ACERBO G., *L'economia dei cereali nell'Italia e nel mondo*, Milano, Hoepli, 1934.

L'agricoltura montana della zona amiatina nella seconda metà del secolo XIX *

1. Prenderei l'avvio da una considerazione di carattere generale, con la quale porre l'accento sulle difficoltà peculiari nelle quali mi sono imbattuto nel tentativo di ricostruire il quadro della realtà economico-agraria amiantina nei decenni successivi all'unità.

Difficoltà che debbono essere ricondotte a un ordine duplice di motivi. Da un lato alla mancanza, già lamentata a suo tempo da Duccio Tabet, di un nucleo, anche elementare, di dati statistici disaggregati per comuni su cui fondare concretamente l'analisi; dall'altro all'assenza di studi, di interventi, anche descrittivi, sull'agricoltura e sulla economia della Montagna, data l'attenzione quasi esclusiva rivolta dagli studiosi agli aspetti geografici e geologici del « problema » Amiata: dalla celebre *Escursione* geologica di Emanuele Repetti sull'« Antologia » (1), alle indagini di Bernardino Lotti e del Williams (2), fino all'analisi, fondamentale, di Giotto Dainelli su *Le zone altimetriche del Monte Amiata*, del 1910 (3).

Un complesso di indagini di notevole interesse senza dubbio, ma che allo storico, oltre a fornire un certo numero di pur preziose indicazioni, suggeriscono in primo luogo la necessità di un ampliamento dell'angolo prospettico consueto e l'adozione di un corredo

* Relazione letta al convegno di studi su *Protesta sociale e rinnovamento religioso: Davide Lazzaretti e il Monte Amiata*, svoltosi a Siena e ad Arcidosso nei giorni 11, 12 e 13 maggio 1979.

(1) E. REPETTI, *Relazione di una escursione geologica al Monte Amiata*, in « Antologia », vol. XL, 1830.

(2) B. LOTTI, *Il Monte Amiata*, in « Bollettino del R. Comitato Geologico d'Italia », vol. IX, 1878; J. F. WILLIAMS, *Ueber den Monte Amiata in Toscana un seine Gesteine*, Stuttgart, 1887.

(3) *Le zone altimetriche del Monte Amiata*, in « Memorie geografiche », 12, 1910.

più variegato di strumenti concettuali e conoscitivi, indispensabili in indagini relative ad aree geografiche di questo tipo, nelle quali giocavano un ruolo particolare i fattori ambientali, con i loro obiettivi « condizionamenti » sui fenomeni economico-sociali oggetto di studio.

Bastano a questo proposito alcuni esempi subito evidenti sui quali tuttavia è bene richiamare preliminarmente l'attenzione, proprio per sottolineare tutta l'importanza di alcuni relevantissimi spunti di carattere metodologico che sotto questo profilo l'analisi delle montagne amiatina sembrerebbe fornire, in termini si potrebbe quasi dire didascalici, e che già furono colti con la massima chiarezza, anche se all'interno di schemi e di un linguaggio troppo rigidi caratteristici di una ben databile cultura di stampo positivistico, proprio dei geografi.

Penso ad esempio a quel fenomeno, individuato dal Dainelli, sulla base di un'intuizione già presente nel Repetti, secondo cui sull'Amiata la linea di insediamento si colloca tutta ad uno stesso livello geologico, situato tra i 600 e gli 800 metri di altitudine sul livello del mare, laddove la « cupola » trachitica si appoggia al basamento calcareo-argilloso e « al contatto tra le due rocce, si ha una linea quasi continua di sorgenti » e conseguentemente « un cerchio di abitati che cinge tutto attorno la Montagna, interrotto soltanto là dove il limite della trachite rialza troppo sopra il livello del mare », proprio negli stessi punti, cioè, in cui si presentano (ciò che è anche significativo) le maggiori interruzioni nella « larga fascia continua dei castagneti » (4).

Oppure penso ad un altro elemento caratteristico della montagna, anche esso di importanza capitale: il fenomeno della parcellizzazione, della frammentazione della terra, che ha sì motivazioni di ordine economico-sociale, ma che in primo luogo appare legato al rapporto, particolarmente complesso nelle aree montane, fra la serie dei livelli altimetrici e i caratteri biologici delle diverse colture. In una realtà economico-agraia caratterizzata dalla produzione per la sussistenza, ogni azienda coltivatrice tende a comprendere la gamma intera dei terreni idonei alla produzione di tutte le derrate alimentari fondamentali, a comprendere, cioè, tratti di oliveto, di vigneto, di seminativo a cereali, di bosco, di castagno, di sodo a pastura ecc.;

(4) Ibidem, pp. 349 e 321.

tutte « qualità » di coltura, tuttavia, che vegetano a livelli altimetrici diversi e quindi in aree spesso molto distanti tra loro. A differenza di quanto avviene nelle zone di collina ove è possibile la coltivazione promiscua sugli stessi terreni dei principali prodotti alimentari, sulla montagna un'azienda più appare autosufficiente, più risulta frammentata e non omogenea. Una caratteristica che i meccanismi di trasmissione ereditaria della terra tendono ad accentuare, come è noto, e come un lavoro recente ha ulteriormente dimostrato per l'Amiata (5): finché prevale una prospettiva economica legata all'autoconsumo, ciascun erede punterà sempre sulla proprietà di una parte di tutte le qualità di coltura disponibili.

2. Ma veniamo al quadro economico-agrario del Monte Amiata nei primi decenni postunitari. Abbiamo già accennato alla mancanza di una base documentaria di tipo statistico a cui ancorare l'analisi. Sotto questo aspetto i soli dati di valore complessivo disaggregati per comuni disponibili per questo periodo sono quelli relativi alla popolazione pubblicati dal Bandettini e quelli sul patrimonio zootecnico ricavabili dal *Censimento del bestiame* del 1881. Per il resto è necessario servirsi, oltre che delle numerose indicazioni di carattere qualitativo e descrittivo, di un complesso di dati numerici estremamente disorganici, validi soltanto parzialmente e scarsamente confrontabili fra loro.

Una strada, d'altro canto, che può probabilmente essere percorsa con risultati assai utili ai fini di cogliere alcune coordinate generali su cui orientare la successiva ricostruzione è rappresentata dall'impiego dei dati, disponibili per tutti i comuni amiatini, afferenti alla divisione del territorio per « qualità di coltura » e alla sua dinamica, quali ci sono forniti per gli anni intorno al 1830 dal catasto particellare toscano (6) e per il 1929 dal *Catasto agrario* (7). Si tratta di una serie duplice di indicazioni, lontane entrambe nel tempo, certamente, dal periodo qui considerato ma che, ove vengono sottoposte ad una

(5) L. RUFFALDI, *Storia della proprietà terriera e del feudo nel territorio di Castell'Azzara dal secolo XVII al secolo XX*, tesi di Laurea discussa presso la facoltà di Magistero dell'Università di Firenze, nell'a.a. 1975-76, pp. 221-29.

(6) Cfr. G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, 1975, Appendici 1-6.

(7) Istituto Centrale di Statistica, *Catasto Agrario*, fascicoli 45 e 51, Roma, 1933-35.

analisi comparata mediante un procedimento già collaudato per l'intera Toscana con risultati soddisfacenti (8), forniscono un insieme di notizie non trascurabili sulla vicenda colturale che ha investito l'Amiata nel corso di un secolare arco di tempo a mezzo del quale si collocano gli anni da noi qui studiati. Si veda al proposito la tavola a pagina seguente (9).

Il dato di fatto di maggiore importanza che scaturisce con immediata evidenza è rappresentato dalla crescita dell'area del seminativo che passa in termini complessivi da 14.394 ettari per il primo '800 a 28.701 per il 1929, con un incremento percentuale, omogeneo per entrambi i versanti dell'Amiata e per tutti i comuni considerati, vicino al 100%. Si tratta di uno sviluppo senza dubbio considerevole, di molto superiore a quello medio regionale (che nel corso dello stesso periodo di tempo non raggiunge il 50%) e che al contrario tende ad allinearsi con i valori di crescita della Toscana meridionale che durante il secolo considerato recupera in termini quantitativi, di sviluppo dell'area del coltivato, il distacco notevole che la separava dalla Toscana centro settentrionale durante la prima metà del secolo scorso.

Per converso, all'aumento della superficie coltivata corrisponde una quasi simmetrica diminuzione della superficie dei prati, dei pascoli, dei sodi, degli incolti produttivi, che scendono da quasi 23.000 a 9000 ettari, con un regresso superiore al 60%. Si tratta di un'indicazione di non poco conto che consente, pur con le cautele tutte particolari che come è noto richiede ogni tentativo di valutazione nel campo delle statistiche forestali, proprio per le difficoltà di definizione e di determinazione delle « qualità di coltura » nei settori delicatissimi del bosco a bassa densità di piante arboree e del sodo cespugliato (10), consente, dicevo, in attesa anche di ulteriori e concrete

(8) C. PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino, 1979.

(9) Dati in A 1830 ca., dati in B 1929. È stato necessario considerare congiuntamente i dati relativi ai comuni di Abbadia S. Salvatore e Castiglion d'Orcia, Castel del Piano e Seggiano, Santo Fiora e Castell'Azzara, a causa dei molteplici scambi di territori avvenuti fra i comuni suddetti. Le superfici sono in ettari.

(10) Cfr. ad esempio O. SCRITTORE, *Superficie e produzione dei boschi*, in Istituto Centrale di Statistica, *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956. Statistiche dell'attività produttiva. Statistiche economiche generali*, in « Annali di statistica », serie VIII, vol. VII, 1958, p. 113. Cfr. anche Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Catasto agrario del Regno d'Italia*, Roma, 1912, Vol. VI, *Introduzione* di Ghino Valenti, p. 5.

Abbadia S. S. e Castiglion d'Orcia	A	20007	5279	26	4446	22	833	4	9021	45	4855	24
	B	19968	9030	45	7817	39	1213	6	4404	22	5710	28
Piancastagnaio	A	6918	1547	22	1424	20	123	2	2859	41	2279	33
	B	6891	2918	42	2093	30	825	12	934	14	2789	40
Totale versante senese	A	26925	6826	25	5870	22	956	2	11880	44	7134	27
	B	26859	11948	45	9910	37	2038	8	5338	20	8499	32
Arcidosso	A	9253	2108	22	1879	20	229	2	3250	35	3639	39
	B	9024	4513	50	2733	39	1780	20	1017	11	3354	37
Castel del Piano e Seggiano	A	7511	1865	25	948	13	917	12	2788	37	2633	35
	B	7781	4030	52	993	12	3037	39	616	8	2909	37
Santa Fiora e Castell'Azzara	A	14488	3591	25	3415	24	180	1	4961	34	5461	37
	B	14852	8210	55	7741	52	468	3	2080	14	4074	27
Totale versante grossetano	A	31252	7568	24	6242	20	1326	4	10999	31	11733	37
	B	31657	16753	53	11467	36	5286	17	3713	12	10337	33
Totale Monte Amiata	A	58177	14394	25	12112	21	2282	4	22879	39	18867	32
	B	58516	28701	49	21377	37	7324	12	9051	15	18836	32

Superficie
territoriale

Superficie
seminativo

% superficie territoriale

Superficie seminato
semplice

% superficie territoriale

Superficie seminato
con piante legnose

% superficie territoriale

Superficie a prati, prati
pascoli, sodi a pastore

% superficie territoriale

Superficie boschi
e castagneti

% superficie territoriale

indagini sull'argomento, di avanzare l'ipotesi secondo la quale si sarebbe verificato sul Monte Amiata un processo di dissodamento nel senso, per dir così, più stretto del termine che di disboscamento vero e proprio. Boschi e castagni sembrerebbero infatti muoversi di poco, aumentando di alcuni punti sul versante orientale della montagna e diminuendo, in misura analoga sul versante occidentale, particolarmente nei comuni di Santa Fiora e Castell'Azzara.

Un'altra indicazione di grande interesse tuttavia scaturisce dai dati sopra esposti e concerne la natura del seminativo che si è venuto in così notevole misura affermando sulla montagna amiatina. Non vi è alcun dubbio infatti che il seminativo *semplice* mantenga il suo assoluto predominio sul coltivato con piante legnose, cioè sulla coltivazione promiscua, tradizionale delle aree collinari della Toscana centro-settentrionale. E ciò tanto più in quanto il dato, contenuto nel quadro di sopra, che pur sembrerebbe indicare uno sviluppo del seminativo arborato non trascurabile (12% della superficie territoriale nel 1929), ha un valore soltanto apparente. Esso è dovuto in particolare al criterio di definizione e di determinazione della qualità di coltura « seminativo con piante legnose », adottato nel 1929, per il quale rientravano in questa categoria tutti i terreni nei quali l'area di incidenza della chioma delle piante arboree e arbustive (di *qualsiasi tipo* esse fossero) superasse il 5% della superficie complessiva. Di qui il computo nel *Catasto* del 1929 (contrariamente a quanto era avvenuto per il catasto particellare ottocentesco) all'interno del lavorativo arborato di ampie superfici di terreni prive di viti e di olivi, nei quali il coltivato semplice veniva interrotto da filari o da gruppi di piante arboree o arbustive di natura diversa spesso di origine boschiva (11).

E laddove di viti e di olivi relamente si tratti, questi si presentano non nella forma del seminativo promiscuo, ma in quella della coltura legnosa specializzata o « prevalente ». Questo è appunto un altro elemento importante su cui richiamare l'attenzione, lo sviluppo del vigneto e dell'uliveto che (nonostante in questo caso le peculiari difficoltà di comparazione fra i dati novecenteschi e quelli ottocenteschi che, come è noto, non individuavano la categoria delle colture legnose specializzate) appare evidentissimo. Per il primo ottocento i dati del catasto particellare indicano per i cinque comuni amiatini

(11) D. TABET, *Monte Amiata*, Firenze, 1936, p. 119.

qui considerati una superficie interessata dalla vite e dall'olivo (sia in coltura promiscua che specializzata) di circa 2.300 ha che passano, secondo una stima effettuata sulla base dei dati del *Catasto Agrario* a 3800 (+65% circa), di cui ben 2220 occupati dalle vigne e dagli uliveti, diffusi in primo luogo questi ultimi nella Valle del Lente nel territorio dei comuni di Seggiano e Castel del Piano, la « conca d'oro » dell'Amiata che ha vissuto, come è noto, una vicenda peculiare, diversa da quella del resto della Montagna. Una vicenda caratterizzata in primo luogo da un plurisecolare processo di attivazione colturale fondato sulla diffusione della vite e dell'olivo, sul quale di recente ha richiamato l'attenzione l'Imberciadori (12) e che raggiunge il suo acme nel corso dell' '800, come appare dalle numerose testimonianze dei contemporanei al proposito e come attestano inequivocabilmente i dati catastali sopra esposti dai quali risulta che il raddoppio della superficie del coltivativo che interessa nel corso di cento anni i comuni di Castel del Piano e Seggiano avviene per intero a vantaggio della vite e dell'ulivo che si estendono nel 1930 su una superficie più che tripla di quella che essi occupavano un secolo prima.

Per quanto concerne invece il seminativo promiscuo tradizionale di piante erbacee e arboreo-arbustive, sembra si possa dire che esso continua a rivestire un rilievo modesto sull'intera area dell'Amiata (a parte certi terreni collinari del versante orientale afferenti al comune di Castiglion d'Orcia); ciò che consente infine di affermare con sicurezza che se sui terreni alto-collinari e montani dell'Amiata si è realizzato un processo notevole di messa a coltura di nuove terre, vale a dire di estensione della coltivazione, ad esso tuttavia non si è accompagnato un processo di intensificazione di essa, nella direzione della tradizionale coltura promiscua di piante erbacee e arboreo-arbustive, quale si era venuto realizzando, al contrario, in questo stesso arco di tempo sulla gran parte dei terreni collinari della Toscana centrale e settentrionale. Che cioè al paesaggio campestre, amiatino, secondo quanto osservava il Dainelli, continua a mancare del tutto

(12) I. IMBERCIADORI, *Dalla querce alla vite e all'olivo nella valle del Lente sul Monte Amiata (sec. X-XX)*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », a. XIX (1980), n. 1, pp. 153-84. Ma si veda anche la bella *Descrizione Statistica, Istorica, e Politica della Potesteria di Casteldelpiano, con sei Tavole e la carta topografica della Potesteria, dell'Avvocato Catellacci, 1820*, conservata all'Archivio di Stato di Firenze (Segreteria di Gabinetto, n. 317 e riprodotta ora in « Rivista di storia dell'agricoltura », a. cit., fasc. cit.

« quell'aspetto caratteristico che ha generalmente la campagna toscana a coltura intensiva, dove il grigio degli uliveti dà il tono al colore del paesaggio, nascondendo quasi il verde vivace dei filari di viti e le varie coltivazioni dei campi. Qui l'olivo... è raro, e costituisce boschi, s'intende artificiali, solo verso Seggiano e poi, ma in minore misura, presso Castel del Piano e nei dossi elevati sotto Campiglia d'Orcia. E così la vite si può dire che manchi, giacché ogni paese... ha accentrate tutte le sue vigne, spesso a distanze assai grandi, in aree speciali che non accolgono altre colture, mentre d'altra parte nei campi non si hanno mai coltivazioni a filari, e le poche piante a pergola o a spalliera si limitano proprio dentro ai paesi o a ridosso delle case coloniche.

« Così che il paesaggio, all'infuori dei boschi, appare generalmente spoglio e le culture sono esclusivamente annue » (13).

Ma in che misura tale processo di messa a coltura di nuove terre ha preso l'avvio e si è affermato già negli anni postunitari che qui ci interessano? Una risposta soddisfacente a questa domanda è resa difficile, come si è detto, dalla mancanza di termini di confronto statistici omogenei. Per il versante senese del Monte Amiata, tuttavia, esiste una serie abbastanza completa di dati pubblicati nel 1865 a seguito di un'inchiesta promossa dal prefetto di Siena Ranuzzi (14).

Si tratta di indicazioni poco note e, fino ad oggi, anche scarsamente accreditate, ma che un diverso criterio di aggregazione e un esame più attento, mi pare consentano di ritenere abbastanza realistiche e tutto sommato utilizzabili a titolo di primo orientamento. Esse fra l'altro dimostrerebbero come quel processo di estensione colturale cui sopra si è accennato non solo avesse preso l'avvio negli anni '60 dell' '800, ma si fosse anche ampiamente consolidato e, ciò che è importante rilevare, nella direzione sopra descritta: aumento del seminativo semplice, regresso dei sodi a pastura, stabilità dei boschi e dei castagneti.

Se infatti sul versante orientale amiatino l'area del seminativo passa da 6.826 ettari del primo ottocento agli 11.948 del 1929, con un incremento di oltre 5000 ettari, essa sembrerebbe interessare già 9.670 ettari nel 1865, data alla quale si sarebbe già realizzata più

(13) G. DAINELLI, *op. cit.*, p. 339.

(14) *Annuario Geografico-Amministrativo della Provincia di Siena, 1865*; Siena, 1865, pp. 100-101.

della metà del processo di crescita complessivo: il seminativo da una incidenza percentuale sulla superficie territoriale del 25% del primo '800, sarebbe passato ormai, 1865, al 36% per raggiungere nel 1929 il 45%. Così come, per converso, la superficie dei sodi a pastura sembrerebbe essere scesa già del 28%, da quasi 12.000 a circa 8.500 del 1865 (15). Si tratta di indicazioni di notevole rilievo di cui sarebbe necessario verificare la validità anche per il versante occidentale dell'Amiata, per il quale tuttavia non mancano indizi significativi sotto questo aspetto, a cominciare dai dati relativi al territorio del Comune di Arcidosso, « modellati sull'operazione catastale » e aggiornati dal Becchini (16), che attesterebbero l'esistenza di un processo di espansione culturale già evidente prima della metà del secolo scorso.

Processo di crescita quantitativa, dunque, che sembrerebbe essersi affermato gradualmente nel corso del secolo passato; processo di diffusione su nuove terre di un'agricoltura arcaica ed estensiva di cui il paesaggio spoglio descritto sopra dal Dainelli è il riflesso concreto, e di cui un indice immediatamente evidente è rappresentato dal perdurare della pratica del *riposo* annuale.

Ancora nel 1930, stando ai dati del *Catasto Agrario*, la superficie destinata al riposo sembra occupare più del 40% dell'area del seminativo versante occidentale e ben oltre il 30% di quella del versante orientale, eccettuati i tratti collinari del comune di Castiglion d'Orcia. Se si pensa inoltre che queste percentuali debbono essere ulteriormente accresciute mediante l'aggiunta di quelle porzioni di terreno poste al piede delle piante arboree e arbustive, considerate separatamente nella rilevazione del 1929, e se si pensa, più che altro, che una parte dell'area del seminativo dei comuni amiatini (terreni meno elevati o immediatamente circostanti alle zone abitate, ad esempio) non appare di fatto interessata dalla pratica del riposo annuale, risulta evidente come su tutti gli altri terreni questo giochi un ruolo predominante estendendosi in molti casi sui due terzi della superficie del seminativo, a concreta testimonianza del prevalere di

(15) La superficie dei boschi e dei castagneti resterebbe al contrario quasi ferma, passando per il complesso dei tre comuni amiatini appartenenti alla provincia di Siena da 7134 ettari del primo '800 ai 7441 del 1865.

(16) L. BECCHINI, *Rapporto economico-agrario della Comunità di Arcidosso*, in « Giornale dell'Associazione Agraria della provincia di Grosseto », vol. I, 1848, p. 102.

quel « sistema generale della maremma » (17) di *terzeria* classica, d'altronde testimoniato da tutti gli osservatori ottocenteschi e novecenteschi, secondo i quali sui terreni montani dell'Amiata, non diversamente che sui seminativi della maremma grossetana, i coltivatori

« danno nel I anno di lavoro di maggese e riposo alla terra: nel II anno fanno grano: nel III lasciano il terreno a pastura. Questo avvicendamento lo chiamano *terzeria* perché il fondo è spartito in tre parti; l'una tenuta a maggese, l'altra destinata alla produzione del grano, la terza a pascolo (18).

È il sistema tradizionale di stampo ancora romano in cui la coltivazione dei cereali (le patate che pure tanta speranza avevano suscitato sulla montagna (19) non riescono di fatto ad affermarsi del tutto), si alterna con « un mezzo pascolo seguito dal maggese » e col riposo annuale (20) un sistema che appare diffuso su tutto il coltivativo amiatino, salvi i campi più fertili sulle pendici più basse o adiacenti come si è detto alle abitazioni che « si avvicendano annualmente... e danno continuo prodotto » (27); e salve più che altro le ampie

(17) Ibidem, p. 96.

(18) C. RIDOLFI, *Lezioni orali di agraria*, Firenze, 1868, pp. 261-2.

(19) Sull'introduzione della patata nel 1818 e sul suo successo iniziale sul Monte Amiata, notizie interessanti sono contenute in alcune relazioni dei vicari granducali conservate all'Archivio di Stato di Firenze. Cfr. in particolare, V. BOLLINI, *Statistica del R. Vicariato dell'Abbadia S. Salvatore per il triennio dal 1° ottobre 1823 a tutto settembre 1826*; Archivio di Stato di Firenze, R. Consulta, filza n. 2737; G. BARSOTTI, *Rapporto Statistico del vicariato dell'Abbadia S. Salvatore*, ibidem; V. BOLLINI *Statistica del Vicariato di Arcidosso per gli anni 1819-1820-1821*, ibidem.

Un documento relativo agli anni 30 dell'800 (*Dimostrazione approssimativa dell'annua media raccolta che suole ottenersi... nelle terre seminate di ciascuna comunità della Toscana*, pubblicata in C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, 1973, *Appen dice*), indica inoltre una superficie coltivata a patate di 82 ettari per il versante orientale e di 132 per il versante occidentale. Il catasto agrario del 1929 infine dà valori appena più alti per il versante senese (107 ettari) e assai più elevati per quello grossetano (873 ettari, compreso tuttavia il comune di Roccalbenga).

(20) P. CUPPARI, *Manuale dell'agricoltore, ovvero guida per conoscere, ordinare e dirigere le aziende rurali*, Firenze, 1870, p. 395.

(21) I terreni di mediocre fertilità e dove è facile l'ingrasso, si avvicendano annualmente e danno continuo prodotto... Fra il luglio e l'agosto si raccoglie il grano; nel prossimo inverno si dissoda nuovamente il terreno... colla vanga, s'ingrassa per le patate, poi fagioli per le canapi...; e tali prodotti raccolti, nella susseguente estate si arrompe nuovamente coll'aratro e con zapponi, vi si pone il grano... » (L. BECCHINI, *op. cit.*, pp. 96-97).

coltivazioni discontinue e saltuarie condotte sui cosiddetti « scopeti », al livello dei terrazzi più alti, ove la serie degli anni del riposo si allunga di molto, tanto da restituire al terreno, secondo la bella espressione del Dainelli, « il carattere di vero e proprio paesaggio botanico naturale » (22).

Sono le coltivazioni più alte, per le quali ancora il Tabet testimoniava (23), l'uso corrente del *debbio* secondo la tecnica della coltivazione « a fornelli », detta anche « a roggi » e « a focaie », descritta già alla fine del '700 da Giorgio Santi e successivamente da Clemente Santi e da Luigi Becchini:

« Bello è il vedere come l'agricoltore si porta sulle sommità e con la sua industria le fa biondeggiare... Laborioso con la pala e la vanga dei solchi nel terreno, li riempie di combustibile, quale ricuopre con zolle erbose, e tutto dà in preda al fuoco, che disgrega e rende feracissimo quel terreno risultante dalle decomposte masse trachitiche, per le ceneri e sostanze carbonose residuali.

« Tale è il preparativo per il dissodamento del primo anno. Sparse le ceneri con la pala onde ricuoprire tutta la superficie, con larga zappa e con stretto vomere... serpeggiando fra sasso e sasso si rimuove tutto il terreno » (24).

Il suolo così polverizzato e reso ferace viene

« al primo anno seminato a grano (e) produce dalle otto alle dodici, e così delle dieci nel calcolo medio. Appena segata la messe, si rimuove la stessa terra per il secondo anno con un prodotto minore dell'altra semente fatta nel sistema ordinario di rotazione, e per il terzo anno si ristoppia a segale, o biada, senza tema di non sufficiente raccolta. Abbisogna quindi questo terreno di riposo... » (25).

Una pratica, come si vede, che sembra giustificarsi proprio in ragione dei suoi caratteri più arcaici, nonché per il peso prevalente che in essa assume il lavoro manuale « intelligente », secondo un'espressione cara alla scuola agronomica toscana (26), svolto me-

(22) G. DAINELLI, *op. cit.*, p. 335.

(23) D. TABET, *op. cit.*, pp. 122 e 164.

(24) C. SANTI, *Alcune osservazioni sull'agro arcidossino scritte da C. S.*, in « *Giornale Agrario Toscano* », 1831, pp. 359-60.

(25) L. BECCHINI, *op. cit.*, p. 97.

(26) P. CUPPARI, *Lezioni di agricoltura*, Firenze, 1888⁴, p. 64.

dianete la vanga e la zappa, gli strumenti tradizionali della montagna.

E che tale ampio processo di messa a coltura di nuove terre e di diffusione di un'agricoltura estensiva e tradizionale si sia già affermato in larga misura nei decenni immediatamente successivi all'unità è dimostrato d'altra parte anche dalla vicenda dell'allevamento bovino e ovino. Per quante riserve, infatti, si vogliano accogliere nei confronti del materiale statistico disponibile per questo settore, le indicazioni che da esso scaturiscono appaiono di così immediata evidenza da non lasciar dubbi al proposito (27):

		Totale bovini	Buoi e manzi	Vacche e giovenche sopra l'anno	Ovini
Versante orientale	A	2300	1000	900	28000
	B	1532	960	272	12792
Versante occidentale	A	2900	900	1300	24200
	B	1863	741	760	22613
Totale Amiata	A	5200	1900	2200	52200
	B	3395	1701	1032	35409

Si tratta di una flessione elevatissima già in termini assoluti, ma che aumenta ulteriormente ove si consideri il numero dei capi in rapporto alla superficie coltivata che è venuta, come si è visto, nel frattempo aumentando di molto: per il versante orientale, ad esempio, per cui è possibile istituire un calcolo attendibile, il carico di bovini per unità di superficie passa da quasi 9 capi per ogni kmq di superficie territoriale per il periodo napoleonico ai 6 del 1881 e da 36 capi per ogni kmq di coltivativo, addirittura a meno di 16.

Non c'è dubbio dunque che per quanto riguarda l'allevamento del bestiame ci troviamo di fronte ad un processo di carattere, per così dire inverso rispetto a quello che contemporaneamente era venuto interessando il settore della coltivazione col suo notevole sviluppo, e che per questa via riceva piena conferma l'affermazione,

(27) I dati in A, arrotondati alle centinaia sono relativi al 1909, i dati in B al 1881. Le fonti utilizzate sono le seguenti: *Tableau par énumération des chevaux et autres bestiaux existants dans l'arrondissement de Montepulciano* (Archivio di Stato di Siena, *Governo francese*, 120); Ministro dell'agricoltura, Industria e Commercio, *Censimento del bestiame, asinino, bovino, ovino, caprino e suino*, 13-14 febbraio 1881, Roma 1882. Per la scarsa attendibilità di questa seconda fonte in rapporto al numero degli ovini, cfr. C. PAZZAGLI, *Per la storia...*, cit., p. 78.

comune a tutti gli osservatori ottocenteschi (28), secondo la quale il caratteristico allevamento brado e transumante amiatino avrebbe subito un rapido e grave processo di decadenza: e tanto più in quanto dai dati sopra esposti appare con chiarezza come siano proprio le vacche a subire la diminuzione maggiore, mentre i buoi aratori resistono assai meglio.

Certo si tratta di fenomeni che si legano anche, e sempre più, al progressivo ridursi delle possibilità offerte dal pascolo promiscuo nell'area del bosco, in seguito alla privatizzazione di questo, in particolare nel momento in cui il bosco viene assunto in proprietà dalle compagnie minerarie che lo destinano ad altro uso. Ma si tratta in primo luogo di fenomeni che debbono essere riconnessi alla messa a coltura di porzioni sempre più ampie di pascolo cespugliato, che determina la rottura definitiva dell'equilibrio tradizionale dell'economia rurale montana.

L'asse si sposta in favore della coltivazione e a svantaggio dell'allevamento. Le aziende assumono sempre più il carattere di unità coltivatrice e sempre meno quello di aziende zootecniche. In questa direzione opera anche con forza il fenomeno della crescente divisione e parcellizzazione della proprietà: le aziende contadine sempre più piccole e fragili, sono in grado di mantenere una quantità di bestiame sempre minore, specialmente per quanto concerne i bovini, tanto che nella maggior parte dei casi finiscono col poter disporre del solo bestiame asinino. Non è certamente un caso, infatti, che solo l'allevamento equino mostri una certa stabilità o tenda, anzi, a crescere (29).

(28) Di particolare rilievo per il versante grossetano dell'Amiata si presenta una serie di dati contenuti in un prospetto inedito dal titolo, *Situazione al 1824 della Provincia Inferiore Senese ed annessi* (Archivio di Stato di Firenze, *Capirotti di Finanza*, n. 4) dal quale risulterebbe essersi già avviato quel processo di decadenza di cui si parla (n. complessivo dei bovini 2398 di cui 1290 vacche). Dati sul patrimonio zootecnico del versante occidentale dell'Amiata si trovano anche in A. SALVAGNOLI, *Considerazioni agrarie sulla Maremma*, in «Atti della I. e R. Accademia dei Georgofili», vol. XX, 1841, pp. 103 e ss.

(29) Si vedano ad esempio le seguenti indicazioni relative al numero degli asini e dei muli per i quali è più sicuro il raffronto (date le lacune del censimento del 1881 in rapporto ai cavalli):

	1809	1881
Versante occidentale	949	1.688
Versante orientale	589	924
Totale Amiata	1.538	2.612

Per le fonti utilizzate cfr. precedentemente la nota n. 27. Il carico degli asini

3. Si tratta di spunti, come si vede, di notevole interesse, che tuttavia in questa sede non è possibile svolgere ulteriormente. È necessario, invece, passare all'altro versante, per così dire, dei problemi, e cercare di porci alcune domande su alcuni aspetti di fondo, « strutturali » se si vuole, che hanno rappresentato i punti necessari di sostegno sui quali si è imperniato l'ampio processo di carattere economico-produttivo che sopra abbiamo descritto. Dovremmo cioè affrontare la complessa tematica afferente all'assetto fondiario, la divisione della terra, ai rapporti di produzione in uso e alla loro dinamica. Problemi tuttavia, la cui soluzione è resa possibile, come è ovvio, solo da rigorose ed organiche indagini fondate sulle maggiori fonti d'archivio, in primo luogo quelle catastali. Qui, sulla base delle non numerose e sparse indicazioni di carattere descrittivo non è possibile che tentare di utilizzare al meglio alcuni degli esempi disponibili per cercare di mettere a fuoco i principali aspetti dei problemi in questione.

Intanto deve essere sottolineato il fatto che la quasi esclusiva attenzione rivolta dagli osservatori al fenomeno più significativo, caratteristico della montagna amiatina e non solo amiatina, al fenomeno cioè della crescente divisione della proprietà e della terra, ha finito col dar luogo ad una grave sottovalutazione del reale peso posseduto dalla media e grande proprietà che, numericamente irrilevante, giocava probabilmente un ruolo economico (per la quantità e la qualità dei terreni da essa occupati) tutt'altro che trascurabile, presentandosi come uno degli elementi di fondo dell'equilibrio economico-sociale della montagna. E ciò in ragione della funzione di sostegno da essa svolta (in un rapporto di vera e propria simbiosi) nei confronti della schiera dei piccoli possessori non autonomi; schiera sempre più numerosa e fragile via via che veniva progredendo quel processo di divisione della proprietà e della terra di cui si è detto, che sempre più si configurava piuttosto come processo di ulteriore frammentazione e di polverizzazione della già esistente piccola proprietà, che di suddivisione delle proprietà medie e grandi.

D'altronde sono numerosi gli esempi disponibili, significativi sia del peso economico mantenuto sul Monte Amiata dalla grande pro-

e dei muli per unità di superficie passerebbe dunque, relativamente al versante senese del Monte Amiata per il quale è possibile il calcolo, dai 2 capi per kmq di superficie territoriale ai 3,5 e dagli 8,5 per kmq di superficie coltivata ai 9,5.

prietà fondiaria, che della sostanziale sottovalutazione di esso operata dagli osservatori ottocenteschi. Luigi Becchini, ad esempio, dopo aver sottolineato espressamente il predominio assoluto della piccola proprietà nel territorio del Comune di Arcidosso, ove anche i braccianti possiedono « il campicello e il piccolo castagneto » e dove ben poca importanza hanno « i forti possidenti », cade in una contraddizione di notevole significato. Nel tentativo di calcolare per l'intero territorio oggetto di esame la produzione dei cereali in rapporto alla popolazione, esce infatti nell'affermazione sorprendente che segue:

« Il detto prodotto a grano sul confronto della popolazione, starebbe alla ragione di staia 6 per ciascheduno individuo...; ma siccome *un quarto del prodotto appartiene alle Fattorie di Roveta, Starbugliano ed Abbandonato*, così appena 4 staia e 1/2 ne restano per ciaschedun capo » (30).

È un'osservazione che non ha bisogno di commenti e che rende con immediata evidenza l'idea del ruolo economico e sociale svolto dalle grandi proprietà mezzadrili sulla montagna amiatina: un solo proprietario, dato che le tre fattorie menzionate dal Becchini, appartengono tutte in questo periodo agli eredi Della Ciaia, controlla il 25% della produzione di grano di un'intera comunità vasta come quella di Arcidosso.

In altri termini sarebbe indispensabile saperne di più di quei 64 nuclei di possidenti non coltivatori amiatini « proprietari viventi di rendita », « benestanti inattivi », « benestanti possidenti », individuati da Rombai e da Barsanti nella loro indagine sui dati del censimento del 1841 (31). Oppure di quei « grandi proprietari fiorentini e senesi » cui in certe zone apparterebbe « il suolo... nella massima parte », secondo la testimonianza del Vicario di Arcidosso, Giuseppe Carpanini. Così come vorremmo saperne di più di quei 6 proprietari di Piancastagnaio che nel 1881 disporrebbero di oltre i tre quarti dell'intero patrimonio vaccino del comune (32).

(30) L. BECCHINI, *op. cit.*, p. 104.

(31) L. ROMBAI, D. BARSANTI, *La popolazione amiatina intorno alla metà del XIX secolo. Strutture demografiche, insediative e socio-professionali*. Comunicazione letta l'11 maggio 1979 al convegno di studi su *Protesta sociale e rinnovamento religioso. Davide Lazzaretti e il Monte Amiata* (Siena-Arcidosso, 11-13 maggio 1979).

(32) F. ROSSI, *Aspetti sociali e di lotta proletaria nell'Amiata (1870-1920)*, tesi di laurea discussa presso la facoltà di Magistero dell'Università di Firenze nell'a.a. 1977-78, p. 4.

Ma veniamo a quello che è il fenomeno caratteristico della montagna; alla piccola proprietà coltivatrice e alla sua dinamica. Certo è che anche sotto questo punto di vista non è in questa sede possibile andare molto al di là della semplice constatazione dell'esistenza del fenomeno e della sua crescita, sulla quale d'altronde non possono sussistere dubbi stante l'assoluta uniformità di tutte le testimonianze al proposito. E fra di esse, in primo luogo, numerose indicazioni scaturite da alcuni lavori recenti, fra i quali ricordiamo quello già citato di Luigi Ruffaldi su Castell'Azzara, in cui particolare interesse riveste, anche sotto il profilo metodologico, l'esame comparato di alcune mappe catastali relative al periodo leopoldino e al 1930, il cui uso consente di cogliere, visivamente, con grande incisività il fenomeno della parcellizzazione della terra e della proprietà (33).

Sulla base delle indicazioni disponibili, cioè non è possibile farci un'idea soddisfacente della natura intima del fenomeno, della sua portata, dei suoi ritmi, del suo articolarsi. Non è neppure facile renderci conto in molti casi di che tipo di piccola proprietà si tratti.

Sotto questo rispetto è già immediatamente significativa la caratteristica difficoltà che si incontra ove si tenti di far luce sull'argomento sulla base delle fonti censuarie (data appunto l'estrema varietà di definizioni e indicazioni in esse contenute al proposito), come attesta l'indagine condotta da Rombai e da Barsanti che sarà l'oggetto di una successiva relazione della quale mi sono stati gentilmente anticipati alcuni risultati.

Certamente i dati elaborati sulle indicazioni censuarie presentano un notevole interesse. Da essi ad esempio risulta che oltre il 40% (quasi 2400 unità per oltre 1200 nuclei familiari) della popolazione maschile si configura come proprietaria. Un'indicazione indubbiamente rilevante di per se stessa, ma che solo in parte rende conto della realtà delle cose, in quanto si presenta come un dato di carattere generale che si riferisce al tempo stesso a realtà di fatto molto diverse fra loro, dalle grandi e medie aziende a mezzadria e a salariati, alla proprietà coltivatrice, alla piccola proprietà non autonoma; un dato complessivo « che contiene tutte insieme » secondo un'espressione contenuta in un documento censuario, « una notevole, piccola o tenue, piccolissima o tenuissima...possidenza ».

(33) L. RUFFALDI, *op. cit.*, allegati nn. 35-37.

Per converso appare certo che dal numero generale dei proprietari restano esclusi numerosi piccolissimi proprietari censiti fra gli oltre 1800 braccianti. Ad Arcidosso per esempio risultano registrati 525 fra « braccianti », « operanti » « giornalieri » che rappresenterebbero circa il 42% del totale degli attivi maschi. Sappiamo tuttavia da altra fonte che in realtà non meno degli 8/10 di essi non possono considerarsi « miserabili assolutamente », in quanto possiedono « il campicello ed il piccolo castagneto ». Sotto questo profilo d'altro canto tutte le indicazioni disponibili sono concordi in linea di massima (34).

In generale l'impressione che si ricava è che venga assumendo un peso sempre minore la proprietà coltivatrice autonoma, situata tradizionalmente nella fascia medio-montana e costituita di norma di un'area di coltivativo abbastanza omogenea posta nelle immediate vicinanze dei centri abitati, integrata da porzioni di modesta estensione, in genere distanti fra loro, di castagneto, di uliveto e di vigneto. Al contrario sempre maggiore importanza acquisterebbe la piccola proprietà particellare non autonoma, di dimensioni variabili, costituita da frammenti sparsi di terreno a seminativo, a vigna, a oliveto, a castagneto, a sodo, a pastura.

Con ciò si viene a toccare il problema complesso delle categorie contadine che operano sulla montagna amiatina. Categorie non sempre facilmente distinguibili le une dalle altre e che nella maggior parte dei casi si trovano collegate fra loro in un intreccio insolubile di rapporti. Il coltivatore non autonomo, ad esempio, non si configura mai soltanto come un piccolo proprietario, esso infatti assume anche i caratteri di altre figure economiche e sociali, nella misura in cui è costretto a procurarsi una parte cospicua della sussistenza mediante attività sussidiarie di tipo diverso, complementari alla coltivazione del piccolo fondo di proprietà.

In molti casi tali attività sussidiarie e integrative si svolgono in un settore diverso da quello agrario: attività di trasporto, oppure attività artigianali, fra le quali particolarmente diffusa apparirebbe la lavorazione del legno, richiamata tradizionalmente da tutta la pubblicistica ottocentesca. Si tratta di un fenomeno che, come è noto, as-

(34) L. BECCHINI, *op. cit.*, p. 92. Ma cfr. anche P. CATELLACCI, *Descrizione*, cit.; V. BOLLINI, *Statistica del Vicariato dell'Abbadia S. Salvatore*, cit.; G. BARSOTTI, *Rapporto statistico*, cit., Vedi anche I. IMBERCIADORI, *op. cit.*, p. 156.

sume caratteri nuovi e una portata di gran lunga maggiore in seguito all'affermarsi sulla Montagna dell'attività mineraria. Un fenomeno su cui non possiamo qui soffermarci ulteriormente, così come non è possibile affrontare il grande tema della emigrazione stagionale che pure è la forma tradizionale mediante la quale in molte zone dell'Amiata si integra l'attività campestre insufficiente al sostentamento della famiglia. Si tratta di quel secolare rapporto di simbiosi che lega l'Amiata (ma il discorso vale come è noto per tutta la montagna toscana) alla maremma, verso la quale continuano a indirizzarsi le migrazioni stagionali delle « appaiate » dei mietitori provenienti da Castel del Piano, delle « compagnie » dei terraticchieri di Arcidosso e di Santa Fiora, dei « segantini » e dei « terrazzieri » di Piancastagnaio, dei carbonai e dei tagliatori di Vivo e Case Nuove d'Orcia (34). Migrazioni stagionali mediante le quali si realizza quel « coordinamento economico-agrario razionale », che se appare « conveniente », secondo l'espressione del Tabet per la stessa Maremma, risulta assolutamente vitale per la montagna.

Più spesso tuttavia i piccoli proprietari particellari amiatini si procurano le necessarie risorse integrative nell'ambito dello stesso settore agrario. Essi ad esempio svolgono seminagioni di grano e di segale sui terreni marginali dei grandi poderi mezzadrili dell'alta montagna, al limite superiore del castagneto, oppure sulle « terre sparse » o sugli « scopeti » della proprietà borghese, mediante patti di terratico, stabili, o più spesso biennali o trimestrali a seconda del tipo di coltivazione in uso (nel caso della coltivazione « a fornelli » che si è descritta precedentemente, ad esempio); oppure mediante patti di colonia parziaria (ma si tenga al proposito conto delle fondamentali considerazioni di carattere generale svolte dal Giorgetti sulla sostanziale « analogia » economica in molti casi fra corrisposta fissa o parziaria, fra terratico e colonia (35), si tratta dei cosiddetti « mezzaiooli », privi di podere, cioè di un'azienda stabile, provvista dell'abitazione per la famiglia colonica e degli edifici rurali, che vivono numerosissimi nei centri abitati amiatini e che spesso integrano le particelle di terreno seminativo in proprietà assumendo a *terzeria*

(35) Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Le correnti periodiche di emigrazione interna osservate in Italia nel 1910-11*, Roma 1914. Ma su tutto ciò cfr. D. TABBET, *op. cit.*, pp. 38, ss.

(36) G. GIORGETTI, *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, Torino 1973, pp.733-4.

una porzione di castagneto e a *partitanza* tratti, frammenti, di vigneto.

Due caratteri emergono come si vede con immediata evidenza dal quadro qui tracciato. Da un lato la estrema dispersione e precarietà delle aziende dei piccoli proprietari e possessori particellari; dall'altro il caratteristico intreccio di situazioni economiche e sociali diverse che possono interessare uno stesso nucleo familiare o anche uno stesso individuo che può configurarsi al tempo stesso come piccolo proprietario, come terraticchiere o colono parziario, come partitante, come salariato presso i poderi più grandi o presso le aziende silvo-pastorali.

D'altro canto anche la gran parte degli stessi mezzadri, è costretta ad integrare il prodotto del podere nelle stesse forme che sopra abbiamo descritto. Ad esempio nel caso dei piccoli poderi non autonomi, provvisti di modeste estensioni di terreno a seminativo continuo e privi del bestiame bovino, situati sull'alta montagna del versante senese o sulla media montagna del versante grossetano, i mezzadri svolgono opera di salariati o di terraticchieri o assumono a pertinenza brevi tratti di terreno a coltura arborea e arbustiva.

Si tratta come si vede di un intreccio inestricabile (non è certamente casuale che nei documenti censuari si utilizzino di preferenza i termini generici di « agricoltore », di « contadino », di « campagnolo ») di rapporti e di situazioni diverse che determinano un quadro multiforme, indeterminato, tanto differenziato al suo interno, quanto (e questo è il punto) omogeneo, non attraversato da profonde linee di rottura, da fratture fra le diverse categorie rurali. Nemmeno tra i salariati e gli altri, osserva giustamente il Tabet, è possibile individuare una linea netta di demarcazione: non si riprodurrebbe, cioè, sulle pendici del Monte Amiata neppure la cesura di fondo caratteristico nel mondo contadino toscano, quella fra i pigionali e i mezzadri (37).

(37) D. TABET, *op. cit.*, p. 114. Sulla frattura che separa tradizionalmente in Toscana i mezzadri dai « pigionali » cfr. E. SERENI, *L'agricoltura toscana nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, in AA.VV., *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*. Convegno di studi promosso dall'Unione Regionale delle Province toscane, dalla provincia di Firenze, dall'Istituto Storico per la resistenza in Toscana, Firenze 1971, vol. I, pp. 332-33. Cfr. anche M. TOSCANO, *Lotte mezzadrili in Toscana nel primo dopoguerra (1919-1922)*, in « Storia contemporanea », 1978, nn. 5-6, pp. 880 ss. e più in generale C. PAZZAGLI, *L'agricoltura*, cit., pp. 419-20 e *Per la storia*, cit., pp. 97-98.

Un contesto economico-sociale assai complesso dunque e frastagliato, ma anche omogeneo in rapporto a due elementi fondamentali. In primo luogo in rapporto alla diffusione della proprietà. Quasi tutti partecipano, anche se in misura spesso assai ridotta, alla proprietà, della casa ad esempio, o di un pezzo di terra. Partecipazione alla proprietà che sempre, anche quando si presenta di portata quasi irrilevante sul piano economico, costituisce l'elemento-chiave per comprendere correttamente i caratteri, anche psicologici, della società amiatina. Un fenomeno al quale, ad esempio, osservatori particolarmente attenti sotto questo aspetto come i vicari regi granducali, riconducevano in modo significativo, l'indole « fiera » e « altera », l'orgoglio e il senso di indipendenza tradizionalmente attribuiti ai montanari (38).

Diffusione della proprietà, certo, ma anche in genere (ed è questo il secondo aspetto per il quale il quadro si fa omogeneo) proprietà non *autonoma* sulla quale si fonda in ogni caso un'azienda contadina *precaria*. Precaria sia in rapporto alla terra disponibile frammentata e instabile (basta pensare ai terratici, alle colonie, alle partitanze), sia in rapporto alle fonti del reddito e della sussistenza « spazialmente, economicamente e giuridicamente separate e distinte » (39), nonché mutabili nel tempo.

Ed è proprio di qui, da questa prevalenza della piccola proprietà non autosufficiente e dalla precarietà delle condizioni degli abitanti della montagna che, a mio avviso, nasce la caratteristica mobilità della società amiatina, il complesso e vivace intreccio di rapporti, di situazioni di interdipendenza e di complementarietà, di consuetudini comuni. Vale la pena forse di ricordare al proposito — ma è solo un esempio — come si mantenga ininterrotta una pratica secolare quale quella della raccolta dei funghi e delle fragole che da tempo immemorabile rappresenta una fonte di reddito a cui nessuna famiglia può rinunciare e alla quale perciò tutti i montanari a eccezione dei maggiori possidenti, in certi periodi dell'anno si trovano a partecipare gli uni a fianco degli altri, a qualunque categoria sociale essi appartengono.

A tutto questo va in ultimo aggiunto un altro elemento di fon-

(38) P. CATELLACCI, *Descrizione*, cit., V. BOLLINI, *Statistica del Vicariato di Arcidoso*, cit.

(39) G. GIORGETTI, *op. cit.*, p. 735.

do per il quale l'area amiatina si distingue dalle zone tradizionali della collina toscana: la prevalenza dell'insediamento accentrato su quello sparso. Si tratta di un fenomeno di notevole rilievo a cui non è possibile in questa sede dedicare l'attenzione che meriterebbe, ma che fortunatamente è stato fatto oggetto di esame in una delle relazioni svolte a questo convegno (40) alla quale pertanto rimandiamo, sottolineando come da essa risulti con immediata chiarezza la portata del fenomeno, se è vero che nel 1861, se si fa astrazione dalle aree collinari e mezzadrili di Castiglion d'Orcia, ben più dei due terzi degli abitanti (con una punta di oltre l'80% a Castel del Piano) vivono nei centri abitati maggiori o nei « casali ».

Se si pensa che il rimanente della popolazione abitante nelle case e nei « casolari » isolati è rappresentata principalmente dei mezzadri, appare evidente come risulti confermato quel dato (d'altronde sottolineato da tutta la pubblicistica ottocentesca), secondo il quale le categorie sociali caratteristiche della montagna, i piccoli proprietari non autonomi e i braccianti vivrebbero quasi esclusivamente nei centri abitati. Un elemento la cui importanza non era sfuggita agli osservatori del secolo scorso, tra i quali, ancora, i vicari granducali, che riconducevano esplicitamente ad esso il carattere irrequieto e ribelle, già è rilevato a suo tempo dallo stesso Pietro Leopoldo (41), proprio delle popolazioni della montagna « contagiate » dalla vita collettiva, dal frequente « trovarsi », secondo l'espressione del Vicario di Abbadia S. Salvatore, « in combriccola alle osterie ed altrove » (42).

Una realtà sociale certo, profondamente diversa da quella della Toscana collinare e mezzadrile, frammentata tradizionalmente in nuclei stabili, isolati e autosufficienti, quali i poderi e le famiglie coloniche, all'interno dei quali si consuma quasi per intero la vita dei mezzadri che ben scarsi rapporti hanno fra loro e col resto della popolazione, e che gli ambigui patti societari rendono subordinati alla classe padronale, forte dei caratteristici rapporti di paternalismo, interpersonali, che la mezzadria consente di instaurare e che caratte-

(40) L. ROMBAI, D. BARSANTI, comunicazione cit.

(41) PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*. A cura di A. Salvestrini, vol. III, Firenze 1974, p. 598.

(42) *Rapporto statistico del vicariato dell'Abbadia S. Salvatore*, 1832, Archivio di Stato di Firenze, R. Consulta, n. 2737.

rizzano nel complesso il tessuto sociale delle campagne toscane, ma che scarso peso, al contrario, mi pare si possa dire abbiano sulla Montagna.

CARLO PAZZAGLI
Università di Siena

L'agricoltura negli Stati Estensi nel periodo pre-unitario

(dagli scritti di Carlo Roncaglia e Luigi Sormani-Moretti)

Premessa

La ricostituzione del Ducato Estense (30-5-1814) con il governo ultra-conservatore di Francesco IV, trova, da una parte, nobili e proprietari nella quasi totalità fedeli all'Austria, dall'altra, larghi strati di una borghesia, maturata nel clima patriottico e democratico della Repubblica Italiana e del Regno Italico, aperta a rinnovamenti economici, che in altre regioni Italiane sono in gestazione, anche nel settore agricolo.

Grave remora ed un'azione innovatrice della borghesia è rappresentata dalla struttura patrimoniale dello Stato, che concentra alla monarchia ogni iniziativa ed ogni funzione.

La ristabilizzazione del Codice Estense dal 1771 al posto di quello Napoleonico (più avanti Francesco VI ripristinerà il diritto di primogenitura e i fedecommissi), l'abolizione delle autonomie amministrative, la lotta ad ogni forma di cultura, intesa come veicolo di idee sovvertitrici, danno al Governo Ducale un potere assoluto su tutta l'economia. « Al diritto di proprietà — annota il Rombaldi (1) fu sostituito il concetto di proprietà intesa come funzione sociale (e di quale società!).

Così l'iniziativa privata si vide impacciata anche per effetto della riduzione territoriale dello Stato ».

E mentre in altri stati italiani la rivoluzione industriale comincia a muovere i primi passi, nel Ducato Estense s'insiste ancora su tipi economici ormai sorpassati, valorizzando, in senso conservatore,

(1) O. ROMBALDI, *Gli estensi al governo di Reggio*, Editore Age, Reggio Emilia, 1959.

l'agricoltura (per la quale stavano diffondendosi nuove tecniche produttive, retaggio dell'età Napoleonica) a discapito delle attività manifatturiere e commerciali.

« Se vi ha paese dove il governo abbia debito e interesse a promuovere sostenere e proteggere altamente e precipuamente l'agricoltura, egli è lo stato Estense che da questa ritrae la sua principale sussistenza, per non dire tutta la sua ricchezza » (2).

Il motivo della difesa, ad oltranza dell'agricoltura, è quello di tutelare... i contadini dalle... tentazioni cittadine.

« D'ordinario la religione è più vivace nel campagnolo che nel cittadino, più nel coltivatore che nel mercante e nell'artigiano: ... l'uomo dell'arte meccanica, del commercio, del banco ed ogni altro che più o meno s'avvantaggia per solo mezzo dell'impegno e dell'industria personale, non levando abitualmente lo sguardo al cielo e tenendolo troppo volte circoscritto alle seconde cause, trovansi più degli altri esposti alla tentazione di attribuire tutto il bene alla propria sufficienza. Sugli altri lavoratori, infatti i contadini hanno il vantaggio di vivere lontano dalle città, luoghi di corruzione e di miseria, tanto più si resterà, invece, sulla via dell'ordine e della pace quanto meno l'uomo si allontanerà dalla società di famiglia » (3).

Non essendoci pertanto incentivo ad attività di tipo industriale, la disoccupazione, alla quale, fra l'altro si deve far fronte anche con ...elemosine da parte del ceto abbiente (4) dati anche i bassi salari è un male cronico.

L'imponente riserva di braccianti disoccupati del resto, fa comodo ai proprietari terrieri; (ed è questo uno dei motivi per il quale essi si dimostrano diffidenti verso le manifatture) dato che ne posso-

(2) M. A. PARENTI, Dichiarata la vera nazione del pauperismo ed assegnatene le cause, indicare per quali stabili ordini procurarne si possa l'esclusione o la diminuzione, migliorando specialmente la condizione dei giornalieri nelle campagne, R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, 1847.

(3) M. A. PARENTI, Quale sia presso di noi il miglior sistema di rapporti tra il proprietario e il coltivatore del terreno nell'aspetto economico politico e morale e come si possa maggiormente diffondere e perfezionare a vantaggio della società, R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, 1847.

(4) M. A. PARENTI, *op. cit.*, « i proprietari non devono limitarsi a corrispondere le mercedi, ma le debbono con una certa larghezza che sia come la limosina della carità sulla retribuzione della giustizia e per i poveri dovevano provvedere: la privata carità, mercè straordinarie associazioni pie dei ricchi e dei proprietari, degli impiegati e dei commercianti ».

no attingere liberamente, imponendo sia i salari, sia le condizioni di vita più che misere.

Alla paura, alla miseria delle plebi contadine, che gravano sulla città, alle crisi ricorrenti (come quella granaria del 1815-1817) il governo Ducale *interviene* con provvedimenti paternalistici: distribuzione di minestre a modico prezzo o gratuita, obbligo ai proprietari di fondi condotti a mezzadria di mantenere i coloni sino al nuovo raccolto, distribuzione coatta di famiglie bracciantili tra i proprietari, per impiegare quanto più possibile manodopera in agricoltura, apertura di forni governativi con vendita sottocosto di pane, apertura di cantieri di lavoro a Reggio, acquisto di grano estero, ecc.

È ovvio che in tali condizioni scarso è l'investimento di capitali per l'incremento dell'agricoltura.

Riguardo ad opere d'irrigazione, ad esempio, il canale di Secchia aumentò la superficie irrigata, dal 1785 al 1859, di sole biolche 2885 (da 4670 a 7555) e il Canale d'Enza in anni sessantadue, di sole biolche 331 (da b. 2664 a b. 2973); l'estimo dal 1813 al 1818 passò da L. 14,26 a L. 7,59 e rimase invariato sino al 1849 (O. Rombaldi: op. cit.).

L'economia agricola del Ducato migliorerà, se pur in forma modesta alcuni settori, con l'avvento di Francesco V, sovrano di idee più aperte di quelle del padre quando l'unità del paese sarà alle porte, e quando, al ristretto gruppo di nobili aristocratici e ricchi possidenti terrieri, si sostituirà una borghesia che, scaltrita nelle lotte per l'emancipazione e, pertanto acquistata coscienza di sé e dei propri interessi, darà spazio alle forze produttive agricole, identificando le esigenze di un progresso economico, soprattutto nelle campagne, con le istanze di rinnovamento politico.

CARLO RONCAGLIA

Statistica generale degli Stati Estensi - Vol. 2

Modena, 1849-1850

Il Dott. Carlo Roncaglia, modenese, copriva nella Corte Estense, l'Ufficio di consultore.

I consultori erano coloro che studiavano gli affari proponendo le soluzioni — specie di vice-ministro — consiglieri.

I due volumi, pubblicati a Modena nel 1849-1850 comprendono una serie di dati statistici sino a tutto il 1847.

Il primo contiene la descrizione storico-geografica e topografica degli Stati Estensi; il secondo è dedicato alla statistica relativa alla popolazione ed all'agricoltura — ed è corredato da numerose tabelle che rappresentano una miniera d'informazione, per quanto i dati raccolti lascino tecnicamente a desiderare, anche se formalmente vengono presentati con rigore pedantesco, per la pretesa, ad esempio, di fornire il numero esatto di tutti gli alberi del territorio e del reddito calcolato al centesimo (5).

Degno di considerazione è il metodo, ordinato, di esporre la materia — anche quando l'autore suggerisce un possibile programma di riforme e numera prima i principi generali e le osservazioni particolari, richiamando, ove è necessario, anche usi, legislazioni precedenti.

Come s'evidenzia dal lavoro del Roncaglia l'attività prevalente nella struttura economica reggiana è l'agricoltura che, per la diversità, notevole, dei terreni e la varietà di colture imprime caratteristiche differenziali al paesaggio agrario.

La popolazione, fra l'altro in continua ascesa (6) sia la classe degli imprenditori, sia quella esecutiva, vive, direttamente od indirettamente del lavoro campestre.

I terreni, considerati dal punto di vista dello sfruttamento agrario, sono classificati in arativi, prativi, risaie, vallivi e palustri, boschive, sodaglie e greti, terreni occupati da strade, case, da corsi d'acqua e da creste di monti. In totale, su ha 228.800, circa 15.000 sono si sodaglie e greti, circa ha 28.000 di boschi. Le tare improduttive ammontano a ha 39.930.

Pertanto su ogni 100 ha di terreno 12,25 sono occupati da boschi, 5,25 da sodaglie e greti, 17,01 da tare improduttive.

Nelle zone collinari prevalgono i poderi di piccola superficie da 10 a 15 ha; nell'alta pianura quelli di estensione media, da 20 a 30 ha; nella bassa quelli di grande estensione, da 100 a più ha. I poderi collinari sono spesso irregolari, frammentati o dispersi, rispetto a

(5) Vedi, ad esempio, il numero delle viti vegetanti in Provincia n. 6931358, non uno di più, non uno di meno.

(6) La popolazione cittadina dal 1821 al 1857 passò da 15995 a 17989 abitanti, mentre quella del distretto salì da 26367 a 37193 (O. ROMBOLI, *op. cit.*).

quelli di pianura, più accorpati. I terreni della pianura e della collina sono destinati prevalentemente a colture cerealicole e foraggere. La vite, diffusa in tutti i terreni, eccetto i montani e laddove la coltivazione è impedita per l'eccesso d'umidità; è allevata con tutori vivi rappresentati da olmi, gelsi, alberi da frutta, ecc. (7).

La zona montuosa è coperta da boschi, in maggioranza cedui, in alta montagna predomina il faggio e l'abete bianco, più in basso la quercia, il rovere, il cerro, il nocciolo.

Il ricavato è rappresentato quasi esclusivamente da legname da ardere, il cui trasporto avviene colla flottazione.

Sia nella zona montuosa che in quella collinare vegeta spontaneamente il castagno. « Le castagne — dice l'autore — pag. 121 vol. 11, sono il maggior raccolto della montagna ». La farina di castagne costituisce infatti la principale componente dell'alimentazione dei montanari.

Il gelso, diffuso rigogliosamente in tutta la pianura e la collina viene coltivato in filari sull'orlo dei campi o sui cigli delle strade poderali. Assente una frutticoltura razionale: le piante da frutto sono disseminate qua e là nei campi, si sviluppano a pieno vento, senza alcuna fatica, né di potatura né di concimazione. La forma di conduzione prevalente in pianura e in collina è la mezzadria, affiancata nella bassa pianura dal contratto di boaria; in montagna vige, generalmente, la coltivazione diretta.

La mezzadria è fondata sulla partecipazione ai prodotti, la boaria sul salariato. Il sistema mezzadrile, di norma, rappresenta la partecipazione alla perfetta metà, ma nel linguaggio comune comprende qualunque variante nella misura della partecipazione.

Anche la boaria, benché di norma lo esclude, può comprendere qualsiasi contratto nel quale il salario venga retribuito in natura, partecipando anche, in taluni casi, al riparto diretto dei prodotti. Caratteristica essenziale dei due sistemi sono: per la mezzadria, consociazione del capitale e del lavoro, per la boaria la soggezione del lavoro al capitale.

Forme intermedie, come la mezzadria imperfetta e la boaria mista, che si rilevano accanto alle forme cosiddette pure, cioè più

(7) Ogni terreno coltivato, secondo un'antichissima consuetudine, diventata regola agricola, è intersecato da filari di viti: la caratteristica piantata, costituita da vitigni accoppiati a olmi o gelsi.

vicine alla norma, sono contratti di colonizzazione comprendenti elementi dell'uno o dell'altro sistema (8).

Nell'alta e bassa pianura il terreno coltivabile è, in genere, di natura argillosa, con scolo delle acque sufficientemente regolato nell'alta pianura, molto meno nelle zone collinari dove frequenti sono gli sconscondimenti. La bassa pianura è umida, per la particolare giacitura, ed è soggetta alle inondazioni (9).

Le colture erbacee, più generalmente praticate sono: prato stabile; prato temporaneo di erba medica, lupinella e trifoglio, cereali: frumento, riso, orzo, avena. Fondamentale è la coltivazione, in varie sorti, del frumento, sia per la quantità, sia per la produzione unitaria annua, estremamente incerta, fra l'altro, per diversi motivi (10).

Leguminose da seme: fava, ceci, veccia, ecc. Altre colture lino, canapa, patata. Alla fine del secolo si comincia a sperimentare la coltura della barbabietola da zucchero.

Non c'è, in linea generale, una rotazione stabile. Di solito prevale l'avvicendamento biennale del frumento e del granoturco con altre piante erbacee, come la veccia, la fava, il fieno greco, ecc. vige anche la pratica di seminare il trifoglio sul frumento (bulatura); dopo uno o due anni la terra viene lavorata e preparata di nuovo alla semina del frumento o del granoturco.

Solo in terreni freschi si lascia il trifoglio per tre anni di seguito. L'erba medica si coltiva sullo stesso terreno per quattro o sei anni; poi il medicaio viene rotto per seminare il granoturco ed in

(8) Colla boaria, chiamata generalmente boaria da spesa, il padrone conduce i suoi fondi in economia, facendoli lavorare dalla famiglia del boaro, alla quale corrisponde una data mercede annua, per lavoro e la cura del bestiame. Nella boaria tutti i prodotti del terreno e del bestiame, come la proprietà di questo, sono del padrone, a cui perciò incombe tutto il dispendio per la coltivazione del fondo. C. RONCAGLIA, *op. cit.*, pag. 118-119.

(9) Lavori dei più maestrevoli che l'idraulica conoscesse vennero lasciati cadere in deperimento. Più non si ebbe alcuna cura d'infrenare nei letti le acque dei fiumi, si lasciò a vista d'occhio che i torrenti squarciassero i loro fianchi allagando o isterilendo. N. BIANCHI, *I Ducati Estensi dal 1815 al 1850*, Torino, 1852.

(10) Motivi intrinseci erano le epidemie periodicamente ricorrenti, le carestie e i turbamenti politici in genere, motivo estrinseco era il reperimento dei dati statistici.

Da una circolare 6-12-1849, a firma del consultore dott. Carlo Roncaglia (norme generali che si spediscono a ciascun governo dello Stato perché vogliano parteciparle subito, pregando istantemente, alle rispettive comunità, ritenendo colle medesime di togliere le molte difficoltà da esse incontrate, e i molti dubbi inoltrati per l'operazione del caricamento delle Tabelle Statistiche) si mette in chiaro che «si facciano calcoli preventivi e proporzionali purché coscienziosi».

seguito il frumento per un anno o due. Secondo le statistiche riportate i prati artificiali ammontano ad ha 5.400, quelli irrigui ad ha 7.400, quelli naturali non irrigui ad ha 13100. I prati artificiali sono diffusi in tutta la provincia, quelli asciutti abbondano nelle zone collinari.

Le piante da tubero, il fagiolo, il pisello e le piante a radice carnosa vengono coltivate come ortaggi. Piccole estensioni di terreno vengono riservate a lino e alla canapa; l'1% circa della superficie totale alla coltivazione del riso nelle zone più basse e paludose. Questa è in generale la rotazione adottata in Provincia colla variante della maggiore estensione data al prato stabile nella pianura irrigua (11).

L'allevamento del bestiame, in modo particolare quello bovino, rappresenta un rilevante cespite d'entrata per l'economia agraria.

La popolazione bovina ammonta — nell'anno 1847 a circa 90.000 capi, quella suina a 64.440, quella ovina a 111.589, quella equina a 8.906 (tra cavalli, muli ed asini). I bovini sono rappresentati da due razze distinte: la razza grigia pugliese nella zona montuosa, la razza indigena reggiana o fromentina nella zona pianeggiante — nel territorio di Correggio s'alleva invece la razza detta modenese o carpigiana.

I bovini della pianura e delle zone collinari (dove l'ordinamento agricolo gravita sul caseificio) vivono sempre in regime stabulato. Quelli della zona montuosa, sfruttati prevalentemente per il lavoro transumano, nella stagione invernale, sull'opposto versante appenninico, spingendosi, a volte, sino alle maremme pisane e grossetane. Molto limitato è ancora il bestiame svizzero ed olandese. Si lavorano hl 150.483 di latte con q 15.048 di formaggio e q 2.887 di burro.

La lavorazione del latte è ancora fatta con attrezzature e metodi artigianali e familiari. La razza suina reggiana, con mantello scuro con lunghe e pendenti orecchie, dorso lungo, grugno acuminato è ritenuta una delle migliori d'Italia. L'allevamento è praticato in due

(11) La rotazione agraria per seminare e raccogliere i cereali le biade e i legumi si basa su un continuo avvicendamento di frumento, frumentone o grano tenero, e marzatelli.

I terreni arativi si dividono in due parti uguali: una metà è occupata dal frumento, l'altra metà i 2/3 dal grano turco e per 1/3 fave e marzatelli. C. RONCAGLIA, *op. cit.*, pag. 119-120-122.

forme: per la produzione di lattanzoli (che si vendono appena slattati) in tutti i poderi, mantenendo una o due scrofe per la riproduzione; con l'allevamento di massa presso i mulini ed i caseifici, i cui sottoprodotti vengono utilizzati per l'alimentazione. Nei poderi di montagna si sopperisce colle ghiande. Di poco rilievo è l'allevamento equino (non esiste una razza equina locale) o quello ovino, che nei secoli passati costituiva un reddito notevole del patrimonio zootecnico (12).

Rilevante è invece, anche se casalingo, l'allevamento di bassa corte (polli e colombi) che fornisce una buona fonte d'esportazione. Per l'allevamento dei conigli mancano elementi statistici.

L'allevamento del baco da seta è molto diffuso, ma relegato quasi esclusivamente alle cure dei contadini.

Per quanto riguarda le condizioni idraulico-agrarie della provincia di Reggio, il Roncaglio lamenta la deficienza dell'irrigazione durante il governo Estense « piuttosto cagionata da difetto nell'amministrazione, che da una reale povertà d'acqua » e indica i difetti nella irregolarità della raccolta delle acque e nella giurisdizione troppo ripartita. C'è da annotare che le condizioni idraulico-agrarie della bassa pianura reggiana, funzionali sino ai primi decenni dell'ottocento furono modificate sia per il rialzo del letto del fiume Secchia, sia per l'insufficiente manutenzione delle opere edilizie di bonificazione (9).

La bonificazione della bassa reggiana risale, com'è noto, alla seconda metà del XVI secolo (13) e l'irrigazione era attivata in provincia sin dal secolo XII. Le prescrizioni per l'uso delle acque erano oggetto di norme, raccolte ed ordinate negli Statuti del 1582 (14)

(12) Già il Re lamentava la diminuzione costante degli ovini per la trascuratezza e l'imperizia delle pratiche di manutenzione: dalla pulizia « le stalle e i pecorili » « orridi e ristrettissimi » « ...sembrano covili di volpi » tanto il fieno vi imputridisce per le esalazioni e causa malattie ai greggi... al « grande oggetto dell'accoppiamento » dal riposo alla nutrizione.

F. RE, *Memorie sull'agricoltura della montagna Reggiana ecc.*, Ed. Silvestri, Milano, 1805.

(13) Nel 1566 il marchese Cornelio Bentivoglio si fece patrocinatore presso i Duchi di Mantova, Modena e Parma, e i principi di Novellara e Correggio di un vasto programma di bonifica secondo gli studi di Pellegrino de Micheli, fattore di Ferrante Gonzaga, signore di Guastalla.

A seguito di tale accordo venne eseguito quellinsieme di opere di bonifica, interessanti i territori posti fra l'Enza e il Crostolo, che porta ancor oggi il nome di « Bonificazione Bentivoglio ».

(14) Statuta Magnificae Communitatis Regii, Lib. VI, Regii Lepidi 1582.

Il Roncaglia, personalità come è detto, di rilievo, si fa interprete dell'esigenza di provvedimenti nuovi, atti a risollevare l'economia generale del Ducato: istruzione agraria, una partecipazione più attiva dei proprietari alla direzione delle aziende, e in modo particolare, la liberazione del commercio dai vincoli doganali.

È evidente che il pensiero che informa le rilevazioni del Roncaglia si allaccia al filone della cosiddetta « scuola nazionale, discendente diretta delle dottrine economiche del Genovesi e del Beccaria ed in genere dagli scrittori settecenteschi di politica agraria (15). Per l'autore infatti due sembrano essere i cardini fondamentali sui quali si appoggia tutto il sistema economico: l'aumento della popolazione (« che vuol dire ricchezza ») e l'aumento della produzione (« il primo precetto della economia pubblica si è di procurare l'incremento della produzione »).

Riguardo al punto due provvedimenti suggeriti, il Roncaglia osserva che se il proprietario s'interessasse personalmente di dirigere ed amministrare i suoi fondi, se il colono fosse più diligente ed attivo, e se ambedue fossero molto meno legati a pregiudizi ed abitudini inveterate, persuadendosi che in agricoltura possono farsi dei miglioramenti, come nelle altre arti, si otterrebbe molto maggior rendimento. L'autore è convinto che la ricchezza dipenda esclusivamente dal lavoro; perciò maggior lavoro e maggior impiego di manodopera. Su queste premesse traccia un programma di riforma agraria.

È contrario alla suddivisione delle terre in piccoli poderi e manifesta riserve sulla bontà della conduzione mezzadrile, come il mezzo migliore per diminuire il « pauperismo del proletariato campestre », e pertanto si dichiara contraria all'estensione del sistema, perché, frenando l'accrescimento reale e pieno dei redditi, non porta giovamento né al contadino, né al proprietario, ai quali meglio si può provvedere aumentando la produzione secondo i criteri capitalistici.

« Troppo estesi mezzi — scrive — si esigono per privati o per le amministrazioni nella istituzione e dotazione di così fatti poderi, tanto più che i proletari che vi s'introdussero come mezzadri, man-

(15) I principali ostacoli che si oppongono all'agricoltura sono: le basse condizioni economiche delle classi contadine « l'essere ristretto le terre in troppe poche mani »; i vincoli alla libertà di commercio; « l'eccesso del tributo o il non esservene punto ». *Agricoltura politica, Lezioni di Cesare Beccaria, Riportato da M. BANDINI, Incontri con gli scrittori Italiani di Politica agraria, Edagricole, Bologna 1963.*

cherebbero indispensabilmente dei convenienti capitali, che assai graverebbe al possidente il somministrarli... » E conclude... colle medesime regole con cui si sono stabiliti ed apprezzati i nuovi sistemi che facilitarono le manifatture e ne aumentarono il prodotto, calcolando così come maggior prodotto si ottenga nell'associazione delle forze o nella diminuzione delle spese vive, il che portò l'istituzione delle grandi officine coll'uso delle macchine, colle medesime regole dovrebbe concludersi che proceder si possa al perfezionamento dell'agricoltura accettando piuttosto il sistema della coltivazione in grande, anziché coll'impicciolire de' fondi, e stabilirvi dei mezzadri, moltiplicare le spese, accrescere l'impiego dei capitali, suddividerne il prodotto ».

Da notare che questo principio dell'associazione delle forze è poi il principio, capitalistico, che è alla base della rivoluzione industriale.

Riguardo alla liberalizzazione commerciale (16) il Roncaglia è sicuro che colla libertà del commercio dei grani si possono aumentare i capitali, pur usando criteri di opportunità e di prudenza; a coloro i quali pensano che l'aumento dei prezzi può essere di nocumento alle classi povere risponde: « essere una triste illusione pei non proprietari il credere che il decadimento delle derrate sia una provvidenza per essi (...). Quando (i proprietari) possono, dai loro prodotti ricavare un conveniente profitto, e che tale beneficio sia esteso alla generalità dei proprietari; la loro industria si aumenta per migliorarne la coltivazione, il desiderio comune degli uomini di viver meglio e più agiatamente li conduce a provvedersi di maggiori comodi avendone i mezzi, e di qui si alimentano le arti, l'industria, il commercio, e viceversa l'avvilimento del prezzo delle grasce scoraggia l'agricoltura, e con essa tutto invilisce e decade ».

Di conseguenza, secondo l'autore, quando i proprietari sono posti nelle condizioni di poter realizzare profitti tali da poter accu-

(16) Il vincolare il moto naturale del commercio sui generi di prima necessità diventa un fatale rimedio che distrugge la proprietà, rovina l'agricoltura, impoverisce le campagne. E perché la divina provvidenza ha fornito abbondantemente agli uomini i prodotti naturali necessari per vivere, se questi mancano in un luogo, possono essere ben presto compensati da un altro, quindi è che le oscillazioni inaspettate, e gli sproporzionati alzamenti di prezzo non saranno che vicende di breve momento, quando il commercio sia libero. C. Beccaria, pag. 384. Il libero commercio « riempie di danaro il paese » e contribuisce alla successiva prosperità che sempre, ed indispensabilmente è legata a quella dell'agricoltura « perché la sorte di tutti gli ordini della società è legata a quella dei proprietari di terreni », *op. cit.*, pag. 384 e segg.

mulare dei capitali, diventa possibile anche riformare e migliorare l'attività agricola, intensificando le colture, introducendone delle nuove, impiegando concimi, migliorando le macchine e attrezzi; coll'introduzione di altre più moderne, perfezionando le rotazioni con le colture molteplici; razionalizzando l'irrigazione colle bonifiche del piano, difendendo la montagna e i boschi con i serbatoi d'acqua, selezionando ed aumentando il bestiame e valorizzando le industrie connesse all'attività agricola come quella enologica, l'apicoltura e la bachicoltura (17). Le idee del Roncaglia, s'è già detto non costituivano una novità — e lui stesso, del resto, ne cita le fonti, rimandando sia ai più autorevoli economisti del XVIII secolo, sia ai contemporanei — ma avevano il merito d'indicare un indirizzo nuovo, tecnicamente più avanzato, in contrasto colla politica protezionista sin allora seguita per la difesa economica delle classi meno abbienti a pro di quelle abbienti.

In quest'ordine di idee rientra il fatto d'aver sostenuto la boaria contro la mezzadria, quando la generalità degli studiosi (vedi i concorsi banditi, nel 1847, dall'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena — nota n. 2 e 3 —) proponeva non solo la diffusione della mezzadria — unico sistema per riassorbire le masse rurali 'liberate', con il contratto di boaria, nelle campagne del Ducato — ma consigliavano ancora il ripristino della mezzadria nelle grandi aziende già a boaria.

Contro tali idee il Roncaglia, rilevava gli ostacoli di natura economica che sarebbero sorti estendendo la mezzadria nell'area della boaria, sostenendo esplicitamente, le grandi aziende, anziché le piccole a mezzadria come 'le grandi officine' coll'uso delle macchine nell'industria manifatturiera.

Ignoriamo quanti sostenitori trovò l'autore alle sue tesi. Un disegno di legge, infatti, promulgato nel 1853 per diffondere la mezzadria, che concedeva l'esonero militare per dieci anni a quella fa-

(17) A proposito della bachicoltura, ormai in decadenza, quando scriveva il Roncaglia (l'arte della seta era sorta a Reggio Emilia nel XVI secolo), e praticata esclusivamente nelle case dei contadini, laddove era frequente la coltivazione del gelso l'autore osservava: «...al cui governo (quello dei bachi da seta) amerei vedere che li possidenti agricoltori s'interessassero più particolarmente e con più energia, anziché lasciarne la cura abbandonata alle sole famiglie dei coloni, i quali non hanno ancora intesa la necessità di abbandonare le loro grette pratiche...», *op. cit.*, pag. 395-396, II vol.

miglia mezzadrile che si fosse stabilita su un fondo ove da dieci anni in poi vigeva il sistema di coltivazione con bovi da spesa, o braccianti giornalieri, rimase allo stato di progetto.

LUIGI SORMANI MORETTI

Della industria agricola, manifatturiera e commerciale nel Ducato di Moena in ordine ad un istituto di credito

Milano, 1858 - Tip. Guglielmi

Mentre del lavoro del Roncaglia si evidenzia il quadro economico del Ducato Estense al suo declino, in quello, molto più sintetico, del Sormani-Moretti si colgono le ansie innovatrici della vigilia dell'Unità — anche se piuttosto grigia è la descrizione delle Province Estensi fatte dall'autore (18).

Il Sormani Moretti riconosce che un miglioramento economico

(18) A chi dalle più ricche industrie Regioni d'Europa volga uno sguardo alle provincie Estensi, per esaminare la condizione economico-industriale, non pochi gravi inconvenienti e assai difetti s'affacciano, ma tali tutti però che con breve fatica e lievi cure si potrebbero togliere. Il terreno feracissimo, ricco in molti punti di miniere di combustibili e di preziosissimi minerali e cave di marmi, non coltivato ne usufruito a dovere, abbisogna ove d'industria, di solerzia di studio, ove di capitali. Le materie prima lasciate esportare senza tentare di tramutarle in opifici manifatturieri, i quali, e per il poco posto dell'area dei fabbricati, e per l'opportunità dei siti di forze d'acqua motrici, e di combustibili, e per la tenue mercede degli operai, non dovrebbero essere troppo dispendiosi, fanno segno di nessuna industria nei terreni d'ignoranza, d'infingardaggine, non che di deficienza di capitali.

Trascurato il sistema stradale, non meno di quello per la distribuzione delle acque; abbandonato il commercio nelle mani d'Israeliti o di estranei avventurieri e disgregato come un vile mestiere, è da molti dai costoro, per natural forza delle cose diretto in concambio a dissanguar colle usure che li retribuisce di sprezzi e d'insulti. (*op. cit.*, pag. 9). C'è da annotare che il conte Sormani Moretti, Reggiano (1834-1908) nell'ambiente colto della Reggio post-unitaria, ambiente piuttosto chiuso e isolato dalle correnti di pensiero, già più avanzate nelle altre regioni italiane, spicca, non solo per la vasta cultura scientifica, ma anche per la familiarità con gli ambienti scientifici europei. Lo dimostra il fatto che, sostenitore delle scuole tecniche, nel 1863 fu incaricato dell'acquisto, a Parigi, del materiale occorrente per l'Istituto Tecnico, inaugurato in quell'anno a Reggio Emilia. Fu fondatore, nel 1869 della Banca Mutua di Reggio, che ebbe peso notevole nella vita economica della città. Eletto deputato per 5 legislature, senatore dal 1866, partecipò attivamente e con competenza, nel campo economico ed amministrativo ai lavori parlamentari, schierandosi nei banchi di centro sinistra.

Fu anche prefetto di Vicenza e Verona.

abbia avuto luogo negli ultimi anni a causa delle « più vive e frequenti relazioni con i vicini, l'aver riformata, resa più uniforme e meno disadatta ai tempi la legislazione, ad un più esteso sistema di relazioni doganali ». Sono riorite le manifatture ed il commercio, ma è ben poca cosa rispetto alle possibilità e alle necessità del Ducato: devono procedere insieme queste: tre indivisibili sorelle e compagne che languiscono miseramente, cioè l'agricoltura, l'industria ed il commercio.

La lega Doganale nel 1853 con l'Austria e col Ducato di Parma aveva apportato consistenti vantaggi all'esportazione di prodotti agricoli, facendone aumentare i prezzi e conseguentemente migliorando il reddito agrario (19).

Secondo i calcoli del Roncaglia questo era passato in dieci anni — dal 1847 al 1856 — da 76 milioni e mezzo circa, di lire italiane ad oltre 86 milioni, calcolando il reddito dei fabbricati urbani e rustici (circa 85.000 in tutto il Ducato) in L. 4.000.000, il reddito agrario totale si aggirava sui 90 milioni.

Ma l'aumento dei 10-12 milioni sulla rendita agricola era d'attribuirsi, secondo l'autore (il Sormani Moretti), alle accresciute esportazioni, non ad effettivo progresso dell'agricoltura:

« Diminuì la nostra miseria, non aumentò la nostra ricchezza ». Perciò il Sormani-Moretti lamenta che troppo terreno rimanga incolto (un terzo del totale) ed invoca, per una coltura più intensiva del suolo, provvedimenti di carattere tecnico e legislativo, simili a quelli proposti dal Roncaglia.

Ma anche un'agricoltura più tecnicamente progredita e più prospera, è insufficiente a risolvere i problemi sociali ed economici dello stato e perciò, il Sormani-Moretti, a differenza di quelli che sostengono essere l'agricoltura l'unica ricchezza di uno Stato, sostiene la necessità di creare anche moderne manifatture, che possono svincolare lo stato dalla dipendenza straniera. « Noi siamo indolenti — è l'autore che parla — e l'eravamo anche più pochi anni fa, perché, resa malagevolissima dai dazi e retribuzioni doganali l'esportazione dei nostri prodotti agricoli, unici che abbiamo da offrire all'estero, ne rigurgitavamo in modo che nell'abbondanza del vitto noi eravamo poveri di tutto il resto. La possidenza fondiaria e l'agricoltura è vero

(19) « ...après l'adito ad una ricerca di generi e prodotti agricoli nostri, e fu occasione per conseguente di un aumento di prezzi e di rendita di possidenti », (*op. cit.*).

che formano la maggior ricchezza del nostro ducato, ma, appunto perché, andando su di loro a pesare tutti gli oneri della manutenzione degli individui e dell'amministrazione dello Stato, ben poco o nulla rimane ad essi da potersi, dirò così, mettere indosso a farsi più belle e più ricche... ».

La Lombardia e il Piemonte ritraggono dall'industria manifatturiera e commerciale e dalla infinitamente migliore loro amministrazione ben altre risorse a sostegno della loro agricoltura... noi non abbiamo industrie ed anormale è la vita del commercio nostro, noi non siamo ora eminentemente agricoltori, siamo semplicemente, solamente agricoltori, il che vuol dire che non siamo neppure buoni agricoltori...

Un vantaggio provammo negli scorsi anni venendo aperto uno sfogo alle nostre sete, ai nostri vini, ai nostri bestiami, ma troppo più siamo bisognosi dell'altrui di quello che rigurgitanti del nostro. E così avviene che il danaro presso di noi più scarso ed assorbito dall'estero ha un valore assai più alto che in Lombardia ed in altri paesi, come lo prova il limite legale dell'interesse ed ancora più il nessun limite delle usure, sicché nel mentre i paesi vicini ne invidiano le tenui tasse e il florido stato delle nostre finanze, noi in realtà ci troviamo più poveri di loro aggravatissimi, e le nostre città, le nostre campagne, le nostre vie sono inondate d'accattoni più che le loro.

La carenza « d'industrie » a cui si riferisce il Sormani Moretti riguarda quelle attività manifatturiere del Ducato come la lavorazione del lino, della lana, della canapa (più o meno legate con l'economia agraria), oltre a cartiere, concerie, ecc. che avevano nella quasi totalità carattere domestico-artigianale (raramente occupavano per ciascuna di esse più di due unità). Per questo l'autore sostiene l'istituzione « ... di una bene ordinata associazione, la quale somministri i capitali affidandoli od affidandosi interamente alla conosciuta intelligenza e provata attitudine dei singoli assuntori ». Vale a dire la creazione di un istituto di credito che potesse favorire l'ulteriore sviluppo dell'agricoltura e il sorgere di una forte e attiva industria.

Dalla monografia del Sormani-Moretti, che non ha il valore scientifico del lavoro del Roncaglia, traspare la convinzione e soprattutto le fede che la rinascita economica dell'Italia può attuarsi ormai solo coll'unificazione del Paese.

Postillando il lavoro il Ruini annotava: « è il riflesso della corrente d'idee che animava il Cavour e gli altri artefici d'Italia, che credevano nelle smisurate dovizie naturali del nostro Paese... sarebbe bastata, secondo gli uomini della vigilia, la libertà; e l'unione per mettere l'Italia in una meravigliosa efficienza economica » (20).

Coll'avvento di Francesco V, alle porte dell'Unità, si ebbero, in effetti, delle innovazioni come la promulgazione di un nuovo codice civile, del codice di commercio, l'abbandono della Lega Doganale per proteggere le industrie locali, l'abolizione della privativa sulla raccolta e concia delle pelli; la libertà di confezionare pane, furono emanate nuove norme per la lavorazione ed il mercato dei bozzoli.

Ma fu anche ristabilita l'imposta personale, aumentata quella sul reddito agrario e raddoppiata la tassa sul bestiame, facendo così compiere un passo indietro al sistema tributario. Aumentarono gli stipendi, rimasero inalterati i salari (21).

E pur con l'apertura di nuovi opifici la politica si dimostrò ancora tendenzialmente ostile allo sviluppo dell'industria e favorevole al permanere dell'egemonia economica dell'agricoltura, come può dedursi dal carico fiscale distribuito, tra i due settori economici, a tutto vantaggio dell'agricoltura.

Ma ormai, del resto, la borghesia terriera, nella cui fila s'era insinuata l'idea nazionale e liberale, era convinta che soltanto coll'U-

(20) M. RUINI, *Lo sviluppo economico della provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, 1917.

(21) Nel 1858, secondo i calcoli di D. Nobili l'entrata annua di una media famiglia operaia di 5 persone, con due persone a lavorare, più l'aggiunta eventuale del ricavato del lavoro di donne e ragazzi era di L. 500 massimo (salario L. 0.80 giornate lavorative n. 220 = L. 352 + L. 148 di donne e ragazzi) contro una spesa annua di mantenimento di L. 522 così evidenziata:

frumento n. 5 sacchi	L. 100
frumentone n. 9 sacchi	» 108
sale e condimento	» 20
affitto della casa	» 50
vestiario	» 88
luce e combustibile	» 36
vino	» 80
utensili e spese diverse	» 40
	<hr/>
	L. 522

G. MAFFEI, *Proposte dirette a prevenire e minorare i furti campestri nell'agro reggiano*, R. E., 1859.

nità potevano essere attuati tutti quei miglioramenti e quelle innovazioni tecniche dei quali l'agricoltura del Ducato aveva bisogno.

In un appello agli elettori, per l'annessione alla monarchia di Vittorio II era detto, fra l'altro: « ... perché i grandi miglioramenti di agricoltura, di canalizzazione, di asciugamenti di paludi, vie, istituzioni d'industrie, imposte non si possono ottenere in un regnetto ».

E agli stessi contadini, la cui parte, nella storia del Ducato era stata sempre, anche se inconsciamente, di miseri comprimari della politica Ducale, così veniva raccomandata l'annessione: « I vantaggi dell'unirci al Piemonte sono tanto chiari e netti che l'onesto uomo li intese subito a) i principali prodotti delle nostre campagne, come sarebbero i vini, la seta, il bestiame, sono tutte cose da smerciare benissimo nel Milanese; per la qual cosa ci farà sempre utile lo stare uniti con Milano che adesso appartiene al Piemonte. Il confine tra uno stato e l'altro è sempre un impedimento al passaggio delle mercanzie, è come una siepe di spine dove ogni pecora che passa vi lascia un poco della sua lana; b) il Piemonte è uno Stato forte: uniti a lui noi acquisteremo della sua fortezza, anzi, gliene aggiungeremo » (22).

FRANCESCO CAFASI
Università degli Studi di Bologna

Note per la storia del paesaggio agrario friulano in età veneta *

Un'indagine sul paesaggio agrario friulano nel periodo veneto, soprattutto se costretta per necessità organizzative in avari limiti di tempo come quella di cui ci occupiamo, non può non soggiacere a precise pregiudiziali e limitazioni metodologiche. Queste derivano in primo luogo dalla impossibilità materiale, nel breve spazio temporale concesso, di esaurire la ricognizione dell'enorme quantità documentaria esistente presso gli archivi veneziani e provinciali; in secondo luogo dalla carenza nella storiografia italiana in generale e veneta in particolare, di contributi che siano in grado di fornire una traccia sia pure schematica non solo della struttura del paesaggio agrario regionale, ma anche dell'intero complesso delle categorie inerenti alla evoluzione dell'agricoltura locale.

Riguardo alla prima limitazione, se da un lato essa differenzia nettamente l'indagine da quelle sui periodi storici precedenti per la straordinaria ricchezza delle fonti a disposizione, dall'altro proprio tale abbondanza obbliga ad operare delle precise scelte su alcuni documenti rappresentativi, la qual cosa non può che portare, piuttosto che ad una vera e propria storia del paesaggio agrario, ad una più modesta ma rigorosa informazione sulle linee fondamentali della

(*) Queste note sono un primo sommario bilancio del lavoro sul paesaggio agrario friulano fra '400 e '700, svolto da un gruppo di ricerca facente capo all'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste e composto da Amelio Tagliaferri, che ne è stato anche il direttore e coordinatore, Tommaso Fanfani, Bruno Polese, e da chi scrive. I contributi originali sono in corso di stampa e ad essi si fa rinvio per qualsiasi approfondimento e per i riferimenti bibliografici. Il lavoro è stato svolto nel quadro delle indagini promosse dal Centro per lo Studio del Paesaggio Agrario di Udine, presieduto da Giorgio Valussi.

struttura del paesaggio e delle sue essenziali modificazioni nel lungo periodo.

Quanto invece alla scarsità del materiale storiografico disponibile, di cui si è cercato di fare un uso critico e selettivo, molto bene esprime la situazione il pensiero dello Zangheri in una sua rassegna di qualche anno fa. « Restano così aperti — citiamo testualmente — i problemi di insieme delle agricolture regionali, la ripartizione al loro interno della superficie a coltura, a pascolo, a bosco, la sorte cui è destinato l'allevamento dalle rotture dell'equilibrio agro-silvo-pastorale provocato da disboscamenti e dissodamenti, che si attuano com'è il caso del Veneto illustrato da Berengo, per aprire la via alla cerealicoltura. La crisi di questo equilibrio, e la sua mancata ricostituzione ad un più elevato livello agronomico — concludeva lo storico bolognese — è un problema centrale della storia dell'agricoltura in Italia ».

Tenendo presente la necessità di un'indagine che sappia cogliere nella loro globalità tutti gli aspetti che concorrono alla formazione del « paesaggio agrario » nell'accezione più ampia del termine secondo la linea a suo tempo tracciata dal Bloch e ripresa in tempi più recenti nelle sue implicazioni strutturali e strutturalistiche da storici e geografi, si deve dire che nei contributi della storiografia veneta, sia per questo che per altri tipi di problematica, la parte orientale del Dominio resta costantemente marginale al processo storico veneziano, venendo riguardata dagli storiografi più come una appendice del corpo centrale veneto-lombardo della Repubblica ed al quale vanno bene elaborazioni e valutazioni proprie di esso nucleo, che come una entità territoriale separata e dotata di caratteristiche particolari ed originali. Le quali, invece, sussistono, e sono soprattutto determinate dalla singolare posizione delle giurisdizioni private di fronte ai poteri centrali scarsamente efficaci e penetranti.

Siffatta interpretazione limitante non soltanto della Patria del Friuli, quanto anche di molte delle altre province di Terraferma specialmente a livello di indagine politico-istituzionale, rientra in un'ottica tradizionalmente ricorrente che privilegia il ruolo e la funzione della Dominante rispetto alle terre soggette, ma che oggi — alla luce di recenti contributi documentari e interpretativi — necessariamente esige una riflessione più attenta e critica.

Rimandando al testo originale gli approfondimenti sulla struttura amministrativa del territorio friulano ereditata dal precedente Sta-

to patriarcale e sulle variazioni apportate al nucleo costituzionale dal governo veneziano (ad esempio in materia di parlamento e di rappresentanze contadine), è opportuno subito rilevare gli elementi più caratteristici e le costanti del paesaggio agrario, notando innanzitutto una stretta convergenza fra *habitat rurale* e *habitat agricolo*, identificabile nella scarsità di importanti e reali terre murate, nella tenuità in esse della popolazione e nella preponderanza di converso di una struttura *a villaggio* con circa un migliaio di ville (se si considera anche la Schiavonia « in monti », parte più alta della Slavia veneta, che sfuggiva alle descrizioni ufficiali per i suoi privilegi fiscali ed amministrativi), la cui media abitativa era di circa 200 unità.

La vecchia struttura *a castelli* tipica del periodo precedente, sorta per motivi essenzialmente difensivi ed economici, poteva dirsi già un secolo dopo l'occupazione veneziana del tutto fatiscente, quantunque nobili e feudatari conservassero molte residenze in campagna. Ciò appare valido almeno per il periodo veneto, poiché tra il '6-'700 si incontrano due fenomeni tendenzialmente favorevoli a modificazioni del paesaggio agrario, l'uno riguardante la lenta ma continua espansione — salvo fluttuazioni intermedie anche di estrema gravità — della popolazione rurale (stagnante rimane di contro la popolazione dei pochi e ristretti agglomerati urbani), favorita da una somma di elementi incentivanti ben noti alla storiografia, e l'altro al primo strettamente legato ed integrante, concernente una sempre maggiore estensione dello spazio agricolo a danno di boschi, pascoli ed incolti, capace di soddisfare con nuova produzione, sebbene non abbinata ad un corrispondente aumento di produttività, i bisogni di una popolazione progressivamente crescente.

Per un *habitat agricolo* di questo tipo, avente caratteristiche fisiche ed istituzionali arretrate, uno strumento necessario per la variazione del paesaggio agrario era rappresentato dalle possibilità presenti nel sistema economico e sociale per una sistemazione ed una utilizzazione più razionale delle acque. Alla base del problema occorre considerare innanzitutto le necessità del governo veneziano e le sue propensioni a determinate scelte. Dalle discussioni e dai dibattiti, nei quali si pongono centralmente i noti studi di Marco Cornaro, Cristoforo Sabbadino e Alvise Cornaro, era derivata la consapevolezza del contemperamento fra la difesa irrinunciabile dello spazio lagunare e lo sfruttamento più razionale ed intensivo delle risorse agricole della Terraferma, mediante una serie di interventi tendenti alla bonifica-

zione — nel suo significato più esteso — di terre incolte e acquitrinose.

Magistratura alle Acque e Provveditori ai Beni Inculti avevano il compito di regolare e coordinare l'intera materia, con l'istituzione di *Consorti* diversi e di imposte come il compatico per persuadere, incentivare, sorvegliare e qualche volta costringere i riottosi proprietari privati a partecipare alle operazioni di bonificazione delle terre. Ma se osserviamo complessivamente l'andamento di tali operazioni, su 240 Consorti per *rettratti e bonificazioni* attivi nel '700 al di qua del Mincio, soltanto 11 erano stati tardivamente costituiti in terra friulana e quasi tutti sistemati tra la Livenza e il Tagliamento. La ragione va ricercata nella scarsa considerazione, specie ai fini della difesa lagunare, che i Magistrati veneziani avevano per il territorio oltre il Tagliamento, tanto che ad un certo punto sono i Luogotenenti di Udine (con i Provveditori di Palma per la loro parte) che per delega si occupano delle acque, o meglio avrebbero dovuto occuparsene, dati i deludenti risultati che tutti conosciamo se si eccettuano alcuni pochi, isolati esperimenti privati rimasti tali soprattutto per carenza di capitali, e alcuni altri pubblici di tamponamento temporaneo delle falle più grossolane — Cellina, Tagliamento, Torre e Isonzo — e quelli un po' più consistenti del governo austriaco in territorio aquileiese e nella contea di Gorizia e Gradisca.

Accanto al problema delle acque e degli incolti, va posto quello dei beni comunali, la cui alienazione parziale da parte della Repubblica, dal 1646 in poi, se contribuì ad aumentare la superficie coltivata, non cooperò invece gran che alla trasformazione del paesaggio agrario nella direzione auspicata, foraggi-allevamento, poiché raramente su tali appezzamenti si piantarono foraggiere, mentre le coltivazioni dominanti restarono la vite ed il grano con l'inserimento sempre più massiccio del mais, fino a costituire una triade colturale che caratterizzò il volto agrario friulano ben oltre il periodo veneto.

Aumento di popolazione e domanda di beni primari crescente, staticità e rigidità istituzionale, ostacoli fisici e naturali, parcellizzazione e frazionamento delle terre, indifferenza e a volte impotenza del governo per interventi sul territorio, carenza di capitali pubblici e privati (non si dimentichi ad esempio il drenaggio di danaro e di opere per la costruzione e la conservazione di una fortezza come Palma, che solo in parte compensò in alcuni periodi i danni arrecati alla contadinanza con una maggiore circolazione di denaro derivante

dalla spesa pubblica a beneficio delle popolazioni circostanti), e ancora la forte propensione dei grandi proprietari fondiari, accentuata dalla continuità dei loro poteri giurisdizionali, a mantenere la struttura agricola tradizionale che assicurava con la commercializzazione delle rendite in natura (grano, ma soprattutto vino) una certa stabilità e sicurezza reddituale: tutto ciò costituiva una permanente fonte di remore a variazioni apprezzabili nella distribuzione delle colture e, quindi, del paesaggio agrario di cui queste erano certamente uno degli elementi più essenziali e consistenti.

Contadini e proprietari, in mancanza di incentivi pubblici, non avevano interessi né mentalità — salvo poche frange marginali e qualche capitalista illuminato — ad impegnarsi in un processo di aumento della produttività agricola, che poteva essere innescato solamente dalla simultanea rimozione di ostacoli strutturali di tipo giuridico e finanziario (con accorpamenti di terra e investimenti di capitali), accompagnata da modificazioni tecnico-economiche mediante l'introduzione di nuovi metodi colturali, il miglioramento di attrezzi e macchine, la specializzazione delle colture atta a ridurre la loro promiscuità.

Un altro grosso fenomeno che concorreva a ostacolare il processo verso il rinnovamento agricolo e che insieme contribuiva a trasformare il paesaggio agrario ma in senso negativo, era prodotto dall'irrazionale sfruttamento del patrimonio boschivo. Il legname era uno dei materiali strategici ad uso militare, navale, edilizio, indispensabile per i mezzi di trasporto, per l'arte molitoria, per i forni siderurgici e le fornaci, e come tale posto sotto il controllo di speciali Magistrature. Ma soprattutto i boschi erano continuamente insidiati dal crescente bisogno di prodotti agricoli in una economia praticamente di sopravvivenza e in regime di popolazione crescente, per cui gli usurpi, i tagli, gli svegri per ottenere nuovi appezzamenti colturali erano all'ordine del giorno. Fatto sta che la situazione boschiva alla fine del '700 era divenuta molto difficile, mentre la politica forestale governativa, nonostante tutti gli sforzi, doveva considerarsi fallita, con demerito delle stesse autorità centrali le quali spesso non andavano tanto per il sottile quando si trattava di soddisfare urgenze militari o lagunari. Esistono molte fonti archivistiche pubbliche, inventari, catasti ecc., che potrebbero aiutarci a ricomporre la struttura boschiva e le sue variazioni topografiche, ma non siamo del tutto certi che l'utilità di quest'opera limitata ad un aspetto « visivo » del

paesaggio possa giustificare la mole enorme di lavoro che richiederebbe, tenendo soprattutto conto della inevitabile incertezza e genericità dei risultati conseguente alla indeterminatezza dei dati ricavabili dalle fonti, specie le più antiche.

Un qualche discorso, sia pure di sintesi, merita l'organizzazione colturale, che al tempo dell'accademico Zanon non offriva alternative alla triade frumento-vite-mais, ormai sostituitasi tra Sei e Settecento all'antico binomio frumento-vite. All'impianto della triade si era accompagnata la parziale scomparsa del maggese, di una parte degli incolti, dei terreni comunali pascolivi, dei boschi, ma uno spazio non indifferente continuavano a ricevere oltre i cosiddetti *grossami* (frumento, segala, orzo, avena), anche i *minuti* come il miglio, il saraceno, il sorgo rosso, le fave, le rape ed altri legumi, molti dei quali venivano coltivati dopo la raccolta dei grani a spiga superiori, come ampiamente indica il catasto del 1740, dimostrando la persistente arretratezza dell'agricoltura friulana e gli scarsi redditi della popolazione agricola inferiore, cui tali prodotti erano particolarmente destinati.

Non si deve dimenticare, nella ricostruzione *visibile* del paesaggio agrario, l'apporto del gelso, il cui processo di diffusione, come per il mais, è molto lento, potendosi parlare di allevamenti di bachi e di produzione di seta di qualche consistenza solo nel corso del '600. Ma sappiamo che l'apice del loro sviluppo si collocherà appena nell'Ottocento, anche se nel territorio goriziano per la decisa spinta promozionale avviata con Maria Teresa e Giuseppe II (si pensi ad esempio alle fitte piantagioni di gelsi tra Aquileia e Gorizia effettuate nel 1764) modificazioni importanti nel paesaggio agrario erano state determinate nel secolo XVIII.

Di riso non si parla quasi mai, poiché la sua coltivazione costituiva nella Bassa Friulana del '6-'700 un fenomeno del tutto isolato, entrando non come un nuovo elemento colturale visibile del paesaggio agrario in trasformazione, ma semplicemente come uno strumento integrativo di bonificazione delle terre paludose, come si verifica nelle terre aquileiesi a cominciare dal celebre progetto del capitano di Gorizia conte della Puebla.

Qualche parola merita anche l'olivicoltura, praticata su ampia scala nella regione in tempi più remoti, avversata spesso — come appare dai documenti consultati — da stagioni rigide e improvvise gelate, come quella tristemente famosa del 1709. Ma già all'inizio

del '700 essa non costituiva più un elemento caratterizzante del paesaggio visibile. Certamente la regione era stata interessata tra '400 e '700 all'olivicoltura, ma non in modo tale da costituire una risorsa né determinante né continua sia per i contadini che in numero sempre crescente reclamavano nuovo spazio agricolo da destinare alle colture cerealicole primarie e sia per i proprietari che trovano più convenienti le coltivazioni tradizionali, richiedenti capitali di investimento assai bassi.

Per le stesse ragioni economiche e strutturali sopra esposte e in particolare per la rigidità della legislazione sui « dannati » diritti consuetudinari, come il *pensionatico* ed il pascolo *ad erba morta* sui beni altrui, neppure le piante foraggere riuscirono ad inserirsi come elementi portanti della « nuova agricoltura » basata su razionali avvicendamenti colturali, che in altre regioni come la Lombardia aveva ormai raggiunto un grado di avanzamento soddisfacente.

In un contesto giuridico così sfavorevole, aggravato dallo *status* della proprietà e dell'inerzia governativa soprattutto di Venezia di fronte alla resistenza ed indifferenza della maggioranza dei proprietari, si collocano gli sforzi di ricerca teorica ed in parte anche di applicazione pratica delle benemerite istituzioni accademiche agrarie, che cercano di inserirsi nel più vasto dibattito europeo del secolo XVIII. L'analoga attività delle Accademie Udinese e Goriziana costituisce, tra l'altro, un sicuro punto d'incontro tra le due entità territoriali, vicine per affinità etnica, culturale ed economica, ma certamente non riesce ad annullare le profonde diversificazioni che esistono nella realtà del contesto sociale tra le rispettive province né ad incidere sul quadro politico ed economico generale, in quanto le differenze si accentuano con l'approssimarsi della fine della Repubblica di San Marco da una parte e con l'assurgere a più elevata potenza della casata degli Asburgo dall'altra. Oltretutto, nella mentalità degli operatori e nelle discussioni accademiche circa la « nuova agricoltura » vi era un grave vizio d'origine, poiché le piante foraggere erano viste prevalentemente come un problema strettamente inerente all'allevamento del bestiame, dal quale si doveva ottenere, una volta migliorata la sua alimentazione ed il suo ricovero stabulare invernale, concimi più abbondanti e maggiore forza lavoro per le campagne. Netamente in secondo piano restava il problema riguardante le foraggere come colture da ingrasso e da ristoro da avvicendare con le colture sfruttanti secondo schemi già sperimentati di rotazione razionale.

Molta parte della responsabilità anche in questo caso è imputabile all'inerzia e al disinteresse del governo centrale verso questa forma di utilizzo, poiché ad esso interessava in modo precipuo l'aumento del comparto zootecnico nazionale per l'approvvigionamento sempre urgente e carente di carne fresca della Dominante.

Si può pertanto affermare in linea generale che tanto nella parte veneta che in quella austriaca del Friuli, nonostante la politica illuminata dei sovrani riformatori, le trasformazioni del paesaggio agrario potevano dirsi alla fine del Settecento limitate ad alcuni aspetti più visibili del paesaggio medesimo, mentre restavano ancora da rimuovere gli ostacoli più rilevanti per una modificazione effettiva, cioè strutturale, dello *status* agricolo complessivo.

In proposito, la documentazione archivistica utilizzata ha lasciato intravedere una serie di problemi il cui approfondimento va ben oltre il breve spazio temporale concesso per la ricerca e sui quali in questa sede è possibile dare solo qualche cenno per una ipotesi di lavoro da essere ripresa in una seconda fase d'indagine.

Alcune prime considerazioni riguardano la molteplicità e la promiscuità delle colture, che nel tipico esempio fornito dal Friuli veneto si configurano piuttosto come un complesso di combinazioni diverse ma avente sempre come base in ogni zona, dal momento dell'attecchimento definitivo del mais, la triade frumento-vite-granoturco.

Obiettivo implicito di questa tipica combinazione colturale (che fra l'altro si adattava bene alla regione corrispondendo ad un mercato povero di beni e scarsamente aperto), era quello di assicurare una media globale di prodotti agricoli utili reciprocamente e tale da soddisfare la richiesta non molto variata di un'economia di sussistenza. Si spiega in questo modo come il frumento ed il vino coprissero lo spazio agricolo maggiore e determinassero in pratica, obbedendo a criteri di convenienza economica dei proprietari, la rigidità e la dipendenza dal mercato delle scelte colturali, lasciando ai pochi imprenditori illuminati di operare i loro tentativi rinnovatori in assoluto isolamento.

In uno schema più ampio, non andrebbe dimenticata la ricostruzione della tipologia degli strumenti di lavoro usati (in questo caso l'iconografia sarebbe di primaria importanza) con tutte le implicazioni sui rendimenti e la produttività. Inoltre l'estensione dell'indagine all'allevamento confermerebbe probabilmente l'utilizzazione

della maggior parte del bestiame grosso come forza da lavoro, la qual cosa impediva la liberazione di una parte della terra, forzosamente destinata al suo mantenimento (aspetto antico del problema energetico). In sostanza si potrebbe dire che l'allevamento dei bovini era quasi completamente legato alla coltivazione e non, come avrebbe dovuto essere secondo la « nuova agricoltura », organizzato e specializzato in parallelo con l'impianto delle foraggere. Lo sfruttamento del bestiame a fini lavorativi e la scarsa alimentazione che gli era riservata contribuirono a sviluppare in Friuli una razza bovina particolarmente meschina nell'attitudine alla produzione di carne e latte, e soltanto nella seconda metà dell'Ottocento ci si occupò razionalmente del suo miglioramento.

Gli aspetti giuridici rappresentano ovviamente i passaggi fondamentali della ricerca sulle strutture del paesaggio. Ad esempio il discorso sulla natura e la distribuzione della proprietà è possibile soltanto a livello archivistico, poiché le testimonianze a stampa disponibili riguardano semplicemente, come si è accennato all'inizio, i grandi schemi del territorio veneto sul tipo di quelli proposti dal Beltrami e dal Berengo. Per la natura della proprietà, di particolare importanza nelle nostre zone è la questione della parcellizzazione e della frammentazione; per la sua distribuzione non meno rilevante è il processo del trasferimento di notevoli quantità di terreni tra il '400 ed il '700 dai proprietari rurali a quelli cittadini, del passaggio di molti beni fondiari dall'estimo rurale ed urbano a quello ecclesiastico. I contratti poi, come ha confermato il Giorgetti, sono essenziali alla comprensione dei rapporti agricoli e per questa via alla conoscenza delle modificazioni sul paesaggio. Il Perusini ne ha dato a suo tempo per il Friuli una prova tangibile, non seguita purtroppo da ulteriori approfondimenti.

Auspicabile l'allargamento dell'indagine alla ripartizione dei prodotti ed agli aggravii imposti alla popolazione contadina. Va anche verificato, nonostante siano già state fornite indicazioni e testimonianze in proposito, se vi fu un reale incremento delle prestazioni gratuite nel corso del '600 all'interno del cosiddetto processo di ri-feudalizzazione. Decisivo a questo scopo lo studio degli aggravii imposti alla *contadinanza*, istituto che oltre a rappresentare uno strumento di difesa dei contadini, era anche e soprattutto un mezzo sbrigativo creato dal governo per ottenere più rapidamente la prestazione di tributi e servizi personali e reali. Tuttociò aveva gravi con-

seguenze sull'economia agricola (andamento delle colture, lavori stagionali, ecc.), mentre gli effetti ultimi erano quelli di limitare, in diversa misura secondo i tempi e le urgenze pubbliche, le eventuali eccedenze per il mercato e per il reinvestimento nell'azienda, da un lato, e di ostacolare una ripartizione del prodotto più favorevole alla crescita reddituale della popolazione rurale, dall'altro, con tutte le conseguenze note e prevedibili sulle condizioni e il tenore di vita, sulla consistenza e la mobilità demografica per la ricerca di redditi integrativi nei vicini Stati arciducali, di cui il periodo in osservazione fornisce esempi continuativi e a volte macroscopici. E in proposito non è pensabile di poter approfondire la storia del paesaggio agrario seicentesco se non si riescono a spiegare, per esempio, le ragioni e le variabili che concorsero a far crollare la popolazione della Patria negli ultimi decenni del '500 da 180-190.000 a non più di 100-110.000 abitanti e a ridurre la sua economia agricola ad un grado di desolazione mai raggiunto né in precedenza né successivamente.

Ci sembra comunque che risulti sufficientemente definita per il periodo veneto una traccia storiografica che indica come il persistere di un assetto di tipo feudale, la mancanza di risorse alternative all'agricoltura, la povertà del tessuto urbano (solo Udine superava i 10.000 abitanti mentre tutti gli altri centri rimanevano sotto i 5.000), e la limitatezza del mercato, che costituisce la soglia per il passaggio da un'economia prevalentemente autoconsumista ad un'economia monetaria, abbiano impedito l'originarsi di mutamenti per forze endogene. In questo quadro, l'arretratezza del paesaggio agrario regionale (e con esso ovviamente dell'intero settore agricolo sul piano economico) trovò nella rigidità della struttura giuridico-istituzionale il suo elemento di maggior sostegno. Risultarono decisivi ai fini della mancanza nel territorio dei prerequisiti strutturali necessari per una modificazione del paesaggio e della struttura agricola generale sia la povertà di interventi e incentivi statali, sia la scarsa volontà e l'incapacità imprenditoriale dei giuridici proprietari di giungere autonomamente a scelte di tipo innovativo.

L'osservazione, che è poi anche una conclusione, ci pare importante, poiché ci ricorda ancora una volta che storia agraria e storia del paesaggio agrario si incontrano ai diversi livelli; per il periodo veneto è essenziale percorrere la via dell'indagine strutturale per giungere alla conoscenza del paesaggio agrario visibile o, per usare

una definizione più propria, per consentire una preliminare storicizzazione delle sue componenti fisiche.

Come ebbe a dire l'Hausmann una ventina d'anni or sono, e come è stato riaffermato recentemente da Piero Ugolini, « l'agricoltura consiste in una simbiosi tra la vita del terreno e quella dell'uomo; quando la simbiosi s'incrina, si determina prima la decadenza dell'agricoltura e poi della società ». L'ambiente da osservare è anzitutto un ambiente umano e in questo senso tutto ciò che ha a che fare con l'uomo, dai movimenti demografici alla organizzazione sociale e istituzionale, non può che essere parte componente e coerente di una storia sistematica del paesaggio agrario.

GIOVANNI PANJEK
Università di Trieste

Aspetti del paesaggio agrario e della proprietà terriera
nel ducato di Parma tra '500 e '600:

S. SECONDO PARMENSE

1564 - 1598 - 1607

La « Terra di S. Secondo » appartiene alla fertile pianura del parmense che dalla via Emilia discende verso il Po ed è attraversata dal fiume Taro. Tra il 1564 ed il 1607, epoca cui fa riferimento la presente ricerca (1), essa era costituita da un nucleo centrale e da quattro ville minori (Pizzo, Baroni, Argine, Dré il Canale) che ne costituivano il « Corpo » (2), inoltre da quattro « ville » maggiori (Corticella, Ronchetti, S. Quirico, Castel Icardi) che, pur non facendo parte del « Corpo » di San Secondo, appartenevano alla sua giurisdizione. L'estensione della « giurisdizione » era, secondo le stime dell'epoca (3), di 12428 biolche parmensi (4), mentre il Corpo di S. Secondo da solo aveva una superficie di 8450 biolche. Amministra-

(1) Ciò che mi ha condotto ad occuparmi di paesaggio agrario e di distribuzione della proprietà in questa zona del Ducato di Parma tra la metà del '500 e la metà del '600 è una ricerca di natura demografica che sto svolgendo sul Feudo di San Secondo. Dato che in tale ricerca ciò che mi prefiggo non è solo la ricostruzione delle famiglie ed il mero andamento demografico della zona in questione, ma è anche un tentativo di ricostruire l'assetto della società, sono approdata in tal modo agli estimi che costituiscono la base delle analisi condotte nel presente studio. Gli estimi, infatti, non offrono solo la possibilità di conoscere meglio la situazione economica e la consistenza patrimoniale delle famiglie ricostruite, essendo com'è ovvio, nominativi, ma offrono anche la possibilità di tentare un'analisi autonoma rispetto a quella demografica e di tratteggiare aspetti del paesaggio agrario e della distribuzione della proprietà.

(2) Le informazioni sull'estensione del « Corpo di San Secondo » e della sua giurisdizione sono state rinvenute in un « Registro di tutte le terre e Feudi appartenenti al territorio et Stato di Parma » che si trova presso l'Archivio di Stato di Parma (A.S.P.) nel « Carteggio Moreau de Saint Mery ». Questo registro fu stilato nel 1737 sulla base della catastazione effettuata tra il 1560 ed il 1564 e sulla base della quale venne effettuato il primo dei tre estimi qui esaminati.

(3) A.S.P., « Registro di tutte le terre, ecc., cit. ».

(4) A questo proposito ricordo che la biolca parmense era costituita da 3081 mq, cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino, 1883.

tivamente, San Secondo era feudo dei conti Rossi, una delle più antiche casate nobili del Parmense, e imparentata con molte delle più nobili famiglie dell'Italia centrosettentrionale.

La base documentaria per la presente ricerca è costituita da tre « estimi » perfezionati tra la seconda metà del '500 e il primo '600, e precisamente negli anni 1564, 1598, 1607. I documenti, reperiti presso l'Archivio di Stato di Parma (5) in ottimo stato di conservazione, sono estremamente analitici e da essi si possono trarre informazioni utili circa l'assetto della proprietà e soprattutto, ciò che è più singolare, trattandosi di estimi del Cinque-Seicento consentono di tratteggiare con precisione le caratteristiche del paesaggio agrario.

Gli « estimi » infatti riguardano San Secondo e le sue quattro « ville » minori, quelle cioè che formano insieme il « Corpo di San Secondo ». Ogni estimo reca la distinzione delle proprietà secondo l'« ordine » di appartenenza: ordine dei feudatari, dei rurali, dei cittadini, dei forestieri, delle Chiese e luoghi pii. Per ogni proprietario è conteggiato il numero delle biolche. Il suolo viene descritto secondo la sua utilizzazione; ogni proprietà reca inoltre la tassazione corrispondente ad ogni tipo di destinazione della terra ed ogni parcella reca il numero corrispondente a quello che ha sulla mappa catastale.

La terra è suddivisa in *terra lavoria*, *lavoria arborata*, *lavoria vidata*, *lavoria arborata e vidata*, *bosco*, *orto*, *prato*, *canapaio*, *linare*, e « *casamentum* », cioè quella porzione di podere su cui sorge la casa colonica. La descrizione delle particelle *casamentive* è sempre minuziosa, perciò è dato di sapere la destinazione della costruzione e del terreno circostante (Tab. 1). Gli edifici possono essere i più diversi, fienili, mulini, case, stalle e quasi sempre, sono circondati da piccoli appezzamenti tenuti a orto e frutteti, saliceti.

La tabella 1 mette in evidenza soprattutto due aspetti interessanti: l'alta tassazione del prato rispetto ai vari tipi di terra lavoria e la distinzione tra bosco grosso e bosco minuto. Non è dato di sapere i motivi che spinsero l'autorità ad assegnare una quota così alta di tassazione alla terra prativa, si può tuttavia ipotizzare, che poiché solo le grandi aziende, in particolare quelle di proprietà cittadina, potevano permettersi ampie zone di prato, come si vedrà in seguito, l'autorità volesse in tal modo colpire in particolare proprio quei grossi

(5) A.S.P., *Catasti ed Estimi*.

TABELLA 1

*Tipologia impositiva delle terre e relativa tassazione per biolca (6)
anni 1564-1598-1607*

Tipi di terre	Tassazione per bb. in lire imperiali		
	lire 2	soldi 15	denari 0
Lavoria	» 3	» 8	» 9
Lavoria arborata	» 3	» 8	» 9
Lavoria vidata	» 3	» 8	» 9
Lavoria arb. vid.	» 3	» 8	» 9
Ortiva	» 2	» 15	» 0
Boschiva (bosco grosso)	» 3	» 0	» 0
Prativa	» 6	» 15	» 0
Casamenta	» 5	» 10	» 0
Canevar	» 2	» 15	» 0
Linar	» 2	» 15	» 0
Giarra e bosco minuto	» 0	» 10	» 0

proprietari che potevano mantenere vaste aree prative e non inferire invece sulle terre coltivate che costituivano la parte predominante per la maggior parte delle aziende dei rurali, unica loro fonte di reddito, spesso di dimensioni tali da essere al di sotto dell'auto-sufficienza.

Per ciò che riguarda la terra boschiva, come si noterà, essa è distinta in bosco grosso e bosco minuto (anche se nella zona di San Secondo quest'ultimo è assai raro), tuttavia i documenti non precisano cosa intendessero le autorità fiscali per bosco grosso e minuto, se cioè bosco di quercia, o comunque d'alto fusto per il primo e bosco ceduo per il secondo. Naturalmente, sarebbe interessante sapere con precisione di quale tipo di bosco grosso e minuto si trattasse, perché, a seconda del tipo, era differente lo sfruttamento economico che se ne poteva trarre (7). La grande differenza di tassazione (3 lire imperiali per il bosco grosso e solo 10 soldi per il minuto) fa tuttavia supporre che si sia in presenza della tradizionale distinzione tra bosco d'alto fusto e bosco ceduo. D'altra parte la grida con la quale si ordina la nuova catastazione del Ducato (1560) ed il susseguente

(6) Nella tab. 1 sono indicati tutti e tre gli anni, perché nei cinquant'anni considerati non vi sono mutamenti nella tassazione delle terre, la quota per ogni tipo di destinazione della terra è identica nei tre estimi.

(7) Sull'argomento v. MASSIMO MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medio Evo*, Liguori editore, Napoli 1979, pp. 34 e segg.

estimo parla di legni « dolci » e legni « forti » a convalidare per l'appunto la distinzione suddetta (8).

Paesaggio agrario

La misurazione delle sperfici dei vari poderi venne fatta, come si è detto in biolche parmensi e suoi sottomultipli (staia e tavole o quartari) (9) e la superficie totale che ne risulta è un po' inferiore a quella ufficialmente fissata per il « Corpo di San Secondo » menzionato più sopra. La ragione presumibilmente va attribuita al fatto che nelle 8450 biolche conteggiate dalle autorità sono compresi anche il centro abitato di San Secondo e la « rocca » ossia l'abitazione del feudatario, mentre negli estimi si tratta solo delle possessioni e non anche dei nuclei abitati (a parte le terre *casamentive* che pure, in genere, fanno parte delle possessioni). Nel 1564 è stata conteggiata una superficie di 6939 biolche, manca però, in quell'estimo, la descrizione delle terre dell'ordine delle Chiese e Luoghi pii e le 126 biolche di prato del « Comune delle Quattro ville di San Secondo ». Negli estimi successivi le biolche sono rispettivamente 7639

(8) A.S.P., Gridario. La grida del 1 luglio 1560 ordina la nuova catastazione delle terre del Ducato di Parma e l'estimo susseguente, è firmata da Ottavio Farnese e dà le disposizioni da osservarsi da parte dei: « Magg. Sig. Commissario et Deputati sopra il nuovo Compartito si ha da fare nel parmigiano, et altri luoghi compresi et uniti in esso Compartito: da osservarsi per li Misuratori et gli altri nelli presenti ordini, che saranno eletti da detti Signori per far le misure universali di terreni, case, et. altri edifici d'ogni qualità: et quali ordini et capitoli, piacendo a Sua Ecc. acciò siano inviolabilmente osservati, confermerà. Et sono come seguita... ». Segue poi una minuziosa descrizione dei modi e dei tempi da osservarsi per compiere le misurazioni. Per ciò che riguarda il bosco la grida dice espressamente: « Gli boschi si hanno da esprimere se sono in valli, monti, o piani, et se sono da taglio, o da scalvo, o da cima, et se sono di legna dolci o forti ». La Grida del 1598: « Grida et bando sopra la nuova riforma ed egualanza di tutto l'estimo del nuovo Compartito » e la grida del 1607 che sono pressoché identiche si limitano a bandire i nuovi estimi specificando che andava tenuto conto dei mutamenti e degli errori eventuali commessi in precedenza: « che... vi fosser messi al rurale et andassero al civile, et similmente posti al civile et che andassero al rurale, o tolti da una partita d'uno, et messi alla partita d'un altro, o sia civile o sia rurale in tutto, o in parte, ...o sia per alienazione, o acquisti, o per nuova successione pervenuti, anco non espresse... o permutate fatte per il passato... ».

(9) Per quanto riguarda i sottomultipli la biolca parmense era così suddivisa: 1 biolca = 6 staia = 3081 m²; 1 staia = 12 tavole o quartari = 513 m², 1 tavola = 42,79 m². Cfr. A. MARTINI, *Manuale*, ecc., cit.

per il 1598 e 7683 per il 1607. La ripartizione dei terreni secondo le diverse destinazioni colturali figura nella tab. 2.

TABELLA 2

Ripartizione delle terre secondo la loro utilizzazione economica

Anni	Lavoria		Ortia		Boschiva		Prativa	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
1564	3767.0.0	54,29	16.0.9	0,30	338.4.2	4,88	2022.5.4	29,06
1598	4150.1.0	54,31	6.1.11	0,07	357.5.6	4,67	2189.4.11	28,63
1607	4170.2.1	53,99	2.3.9	0,02	279.1.3	3,60	2205.1.2	28,65

Anni	Casamenta		Canevar		Linar		Totale
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	
1564	773.0.4	11,04	17.4.9	0,25	3.2.3	0,08	6938.5.7
1598	932.2.8	12,20	2.3.7	0,02	—	—	7639.1.7
1607	1062.3.11	13,72	2.4.9	0,03	—	—	7683.3.11

Come si può notare la suddivisione tra coltivato ed incolto è stabile sull'arco del quarantennio considerato: circa il 54% della terra stimata era presumibilmente destinata alla coltura dei cereali e delle leguminose (il dato è comprensivo non solo della terra « lavoria » ossia del seminativo nudo, ma anche di quella arborata, vidata e arborata vidata) cui va aggiunto, per la verità in quantità assai scarsa e decrescente nell'arco di tempo considerato la percentuale della terra ortiva, né va dimenticata la porzione destinata alla coltura di canapa e lino che costituiscono insieme circa l'1% (si aggiunge così al 55% del coltivato). Può essere considerata terra coltivata anche il *casamentum* dato che, come ho detto sopra, normalmente comprendeva orti, frutteti o saliceti. Le terre « casamenta » costituiscono il 12% circa della superficie calcolata, ed arriviamo così al 67% del coltivato. Il rimanente 33% è costituito dall'« incolto » (10) e cioè da prati e boschi così ripartiti: il 29% circa per il prato e il 4% per il bosco che, come ho già detto, in San Secondo è

(10) Uso il termine « incolto » non certo per indicare terre che non siano sfruttate dall'uomo o sulle quali non vi sia intervento umano, ma solo per necessità di distinguere queste terre da quelle definite lavorie.

pressoché esclusivamente « bosco grosso ». Questo rapporto tra coltivato ed « incolto », come si noterà, resta pressoché costante nell'arco di tempo esaminato. Considerato che si tratta di pianura fertile (le stime dell'epoca classificavano le terre di San Secondo come terre di prima classe) (11) mi sembra che tale rapporto tra coltivato ed incolto sia piuttosto alto e soprattutto è alta la superficie mantenuta a prato il che potrebbe far pensare ad un certo sviluppo dell'allevamento.

Se si analizza più in dettaglio la terra che ho chiamato « lavoria » *tout court* e la si osserva nelle sue varie ripartizioni interne (lavoria, lavoria vidata, lavoria arborata e lavora arborata e vidata) i rapporti tra questi diversi tipi di terra lavoria mutano sensibilmente tra il 1564 ed il 1607 (tab. 3).

TABELLA 3

Ripartizione delle diverse terre « lavorie »

Anni	Lavoria		Lavoria arborata		Lavoria vidata		Lavoria arb. vid.		Totale
	Biolche	%	Biolche	%	Biolche	%	Biolche	%	
1564	625.4.3	16,19	535.4.3	14,20	55.0.8	1,52	2550.2.10	67,69	3767.0.0
1598	729.4.7	17,56	712.1.11	17,15	265.0.1	5,43	2443.0.5	58,86	4150.1.0
1607	1408.1.6	33,76	293.0.8	7,04	2043.2.1	48,99	426.3.10	10,21	4170.2.1

Nel 1564 la terra lavoria, nel suo insieme, assommava a 3767 biolche così ripartite: il 16,59% seminativo nudo, 14,20% lavoria arborata, 1,52% lavoria vidata, 67,69% lavoria arborata e vidata.

Nel 1598 si manifesta già una prima inversione di tendenza anche se, per la verità lieve, tuttavia già evidente, infatti abbiamo il 17,56% per la lavoria, il 17,15 per l'arborata, il 6,43% per la vidata mentre la lavoria arborata e vidata scende al 58,86%. Questa suddivisione viene fatta su un totale di 4150 biolche, cioè circa 400

(11) A.S.P., *Registro di tutte le terre, ecc., cit.*, Nel registro vengono classificate le terre in base alla loro fertilità: terre di prima classe quelle della pianura e della collina fertile, di seconda classe quelle della collina sterile, di terza classe quelle di montagna. San Secondo trovandosi in pianura, nella così detta « Bassa padana » appartiene per l'appunto alle terre di prima classe.

biolche in più del 1564 (12). Nel 1607 le biolche calcolate sono 4170 quindi pressoché costanti rispetto al precedente estimo ma la suddivisione dei diversi tipi di terra lavoria è completamente differente rispetto al passato. Il seminativo nudo sale infatti al 33,76%, mentre l'arborato si riduce al 7,04, cresce enormemente la vidata che passa pertanto al 48,99% mentre l'arborato vidato si riduce al 10,21%. Il campione che si esamina è troppo ristretto per poter trarre conclusioni da questo mutamento nella struttura del seminativo o per poter considerare questa una tendenza generale almeno per il Ducato di Parma. È ben vero che nel periodo considerato vi è in Emilia un affermarsi della viticoltura (13), tuttavia è rimarchevole la rapidità con cui si manifesta lo sviluppo della vigna in questa zona del parmense.

Vi è, parallelamente, un allargamento del seminativo nudo, ciò può far pensare, anche se non bisogna dimenticare che il rapporto tra coltivato ed incolto rimane costante in questo lasso di tempo, che vi sia in questi anni una maggior richiesta di cereali che potrebbe aver origine da una certa pressione demografica (14). In effetti la popolazione della terra di San Secondo cresce in questo periodo e lo dimostrano due dati di fatto: 1) stando ai due censimenti esistenti per questa zona (15), la popolazione aumenta tra il 1545 ed il 1593 del 13%, ma va tenuto conto che il secondo censimento venne stilato al termine della pesante crisi agraria che coinvolse la pianura padana inferiore tra il 1590 e il 1593 e che indubbiamente influì negativamente sulle variabili demografiche (16); 2) dai dati demografici in mio possesso (17) la curva dei nati cresce progressiva-

(12) Ricordo a questo proposito che nell'estimo del 1564 non sono state conteggiate le proprietà delle « Chiese e Luoghi pii » e le 126 biolche di prato-pascolo comune.

(13) Cfr. in proposito E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962.

(14) Cfr. M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1975.

(15) A.S.P., Estimazioni civili e rurali Busta 1933 per il censimento del 1545 e Catasti, Busta 1041 per quello del 1593.

(16) Sulla crisi agraria che coinvolse in quegli anni la pianura padana e sugli effetti che ebbe in Emilia, si veda G. L. BASINI, *L'uomo e il pane*, Giuffrè, Milano, 1970 ed M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi*, cit., pag. 121 e segg.

(17) Ho già detto che vi è una ricerca demografica in corso relativa alla terra di San Secondo. Dall'analisi dei libri parrocchiali di battesimo ho ottenuto la natalità

mente tra il 1564 ed il 1615 e vi è un progressivo aumento, sebbene in misura minore, anche nei matrimoni, salvo naturalmente gli anni 1590-93 che come si è detto, furono anni di grave crisi agraria; ciò conferma ulteriormente la tesi della crescita demografica che spinge ad una maggiore produzione di cereali.

Se si analizza la struttura agraria secondo gli « ordini » che i documenti stessi individuano il quadro del paesaggio agrario di questo angolo del Ducato di Parma si chiarisce ancor meglio (tab. 4).

In prima approssimazione, dalla tab. 4, si rileva che il maggiore degli ordini considerati è quello dei rurali, con una biolcatura complessiva che oscilla tra il 58 ed il 53% tra il 1564 ed il 1606, il che

TABELLA 4

Biolche disponibili per ogni « ordine » stimato

Anni Ordini	1564		1598		1607	
	Biolche	%	Biolche	%	Biolche	%
Rurali	4045.4.7	58,31	4289.3.8	56,14	4095.0.8	53,31
Feudatari	2151.3.0	31,00	2373.3.6	31,06	2255.4.9	29,35
Cittadini	679.3.0	9,78	492.2.11	6,44	665.0.1	8,52
Forestieri	63.1.0	0,91	9.0.2	0,17		
Comune			126.4.3	1,64	126.4.3	1,67
Chiese			348.0.8	4,55	550.4.4	7,15

anno per anno dal 1564 al 1615, sulla quale ho calcolato medie quinquennali con il seguente risultato:

Anni	Medie
1565-69	114
1570-74	99
1575-79	121
1580-84	139
1585-89	146
1590-94	91
1595-99	130
1600-04	132
1605-09	145
1610-14	146

Ciò conferma per l'appunto una tendenza all'incremento della popolazione in quegli anni, la caduta nel quinquennio 90-94 è dovuta alla crisi agraria cui ho fatto cenno sopra.

testimonia una lenta ma progressiva erosione della terra dei rurali. Alterne, anche se non in misura rilevante sono le vicende delle terre allodiali del feudatario, ma nel complesso, nel lasso di tempo esaminato si attestano mediamente sul 30% dell'intera biolcatura.

L'estensione della proprietà cittadina si contrae nel 1598 rispetto all'estimo precedente, per ritornare circa ai livelli precedenti nel successivo, mentre invece si nota un progressivo allargamento delle proprietà della chiesa ed una scomparsa invece della voce « Forestieri » nell'ultimo estimo, voce, peraltro abbastanza insignificante nei primi due.

All'interno di questa prima sommaria suddivisione, è differente la ripartizione tra coltivato ed incolto a seconda degli ordini (tab. 5).

TABELLA 5

Ripartizione tra coltivato ed incolto distinta per « Ordine » stimato

Anni	1564				1598			
	Coltivato		Incolto		Coltivato		Incolto	
Ordini	Biolche	%	Biolche	%	Biolche	%	Biolche	%
Rurali	3087	76,31	858	23,69	3517	82,00	772	18,00
Feudatari	961	42,60	1290	57,30	766	36,48	1507	63,50
Cittadini	426	62,73	253	37,27	266	54,06	126	45,94
Forestieri	63	100,00	—	—	9	100,00	—	—
Comune	—	—	—	—	—	—	126	100,00
Chiese	—	—	—	—	215	61,78	133	38,22

Anno	1607			
	Coltivato		Incolto	
Ordini	Biolche	%	Biolche	%
Rurali	3291	80,34	805	19,66
Feudatari	929	41,20	1326	58,80
Cittadini	536	81,83	119	18,17
Forestieri	—	—	—	—
Comune	—	—	126	100
Chiese	433	78,72	117	21,28

Dalla tab. 5 appare evidente che alla voce « Ordine dei Feudatari » l'incolto sopravanza sempre, e in buona misura, il coltivato. Infatti, delle circa 2300 biolche in possesso del feudatario più di 1000 sono tenute a prato, mentre circa 700 sono di « bosco grosso »

e la terra prativa appartenente al Rossi costituisce circa il 50% delle terre del « Corpo di San Secondo » tenute a prato.

Per l'ordine dei rurali il coltivato, invece, rappresenta l'80% rispetto all'incolto e naturalmente ciò si spiega con l'esigenza di trarre il maggior beneficio economico possibile dalle proprie terre, inoltre le proprietà dei contadini, lo si vedrà nel paragrafo seguente, erano spesso di dimensioni tali da non consentire ad essi di mantenere una parte d'incolto troppo ampia. I rurali che si spartiscono il 54% della terra sono infatti numerosissimi e le loro terre sono sovente di dimensioni così ridotte da essere ben al di sotto dell'autosufficienza. Tralasciando l'ordine dei forestieri che, come abbiamo visto, è di entità trascurabile e le 126 biolche di prato comune che compaiono, peraltro solo nei due ultimi estimi, analizziamo la distribuzione tra colto ed incolto dei due « ordini » rimanenti: quello dei cittadini e delle Chiese e luoghi pii. Per questi due « ordini », sebbene vi sia una netta prevalenza del coltivato, vi è tuttavia una cospicua quota d'incolto. Ciò si spiega col fatto che le aziende agrarie appartenenti a cittadini o al clero sono per lo più di dimensioni medio-grandi ed una giusta ripartizione tra coltivato ed incolto (18) corrisponde ad una precisa valutazione economica: vi è compenetrazione ed integrazione economica tra le diverse aree, il seminativo per i cereali, il prato per l'allevamento, il bosco per il legname. Se poi il bosco, com'è probabile, è bosco di quercia, viene utilizzato per l'allevamento dei suini.

Dal panorama tratteggiato con l'aiuto delle tabelle e delle sud-

(18) Questa giusta ripartizione tra coltivato ed incolto, con il relativo allevamento di bestiame bovino vale anche per quelle aziende rurali sufficientemente ampie da poterselo permettere, mentre non vale assolutamente per quelle di dimensioni più ridotte; in questo caso i pochi capi di bestiame allevati fanno supporre di trovarci in presenza di soli animali da lavoro. Ecco una esemplificazione:

	Campagna	Casamenta	Prato	Totale	Bovini
Antonio Mazzolini	B. 10	B. 28	B. 11	B. 51	9
Antonio Allegri	» 15	» 27	» 21	» 72	22
Battista Allegri	» 65	» 58	» 27	» 157	24
Pietro Raineri	» 4	» 26	» 17	» 49	14
Andrea Pellegrini	» 1	» 7	—	» 8	3

Ciò per dare l'idea delle differenti valutazioni dei contadini circa lo sfruttamento della terra a seconda che si tratti di aziende medio-grandi, dov'è possibile l'allevamento o di aziende di dimensioni più ridotte.

divisioni fatte, emerge un dato che mi sembra degno di nota. I rurali sono i più interessati alla coltivazione della terra e sono anche coloro che nei cinquant'anni considerati mutano le loro scelte colturali, come s'è osservato più sopra. L'avanzare del seminativo nudo e della vite, rispetto agli altri tipi di sistemazione, fa pensare che vi sia stato un mutamento d'orientamento nella mentalità contadina e questo non solo in virtù di una maggior domanda di cereali provocata da un aumento di popolazione, perché ciò non spiegherebbe lo sviluppo della viticoltura. Proprio quest'ultimo fatto induce a pensare che i rurali abbiano intravisto una possibilità nuova: aumentando la coltivazione della vite e producendo vino, essi possono giungere al mercato e se la vendita di un *surplus* di cereali può essere solo alla portata delle aziende più grandi, il diffondersi della viticoltura mette in evidenza una precisa scelta dei rurali ed il mercato non si apre più solo per chi può collocare delle eccedenze ma anche per quei rurali le cui aziende sono di dimensioni più ridotte ma che producono vino. Va osservato tuttavia che nel periodo considerato i prezzi dell'uva e del vino non sembrano in forte aumento secondo l'analisi fatta dal Romani (19) anzi, egli afferma che il mercato del vino non assume mai grande importanza nell'economia del Ducato « sebbene alcune zone si prestassero egregiamente alla coltura della vite e discreti fossero i vini del Paese ».

Naturalmente, è difficile dire se questo fenomeno sia così generale da coinvolgere l'intero Ducato di Parma nel periodo esminato, data l'esiguità del campione considerato, tuttavia esso, almeno per San Secondo, esiste ed è macroscopico, perciò sembra opportuno sottolinearlo anche se può dare adito solo a supposizioni senza poterne trarre conclusioni generalizzabili.

L'assetto della proprietà fondiaria

Con l'aiuto della tabella 6 analizziamo ora l'assetto della proprietà. Le proprietà terriere sono state suddivise per classi di ampiezza senza tener conto dell'ordine di appartenenza. Nel 1564, le proprietà estimate sono 475 e di esse ben 247, cioè il 52% circa,

(19) Cfr. M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi*, ecc., cit., pag. 181 e seg., e appendice pag. 327 e seg.

TABELLA 6

Suddivisione della proprietà terriera per classi di ampiezza

Classi di ampiezza	1 5 6 4				1 5 9 8				1 6 0 7			
	N. fondi	%	Totale biolche	%	N. fondi	%	Totale biolche	%	N. fondi	%	Totale biolche	%
0 - 3	247	52,00	313.5.11	4,51	260	52,41	308.5.0	4,03	266	52,46	323.3.5	4,20
3.0.1 - 6	68	14,31	300.2.6	4,32	74	14,91	320.1.3	4,18	73	14,39	310.5.11	4,03
6.0.1 - 10	40	8,42	319.4.9	4,59	33	6,65	347.1.2	4,54	32	6,31	336.0.2	4,37
10.0.1 - 15	34	7,15	400.2.7	5,76	30	6,04	382.2.7	5,00	32	6,31	406.0.5	5,28
15.0.1 - 20	18	3,78	303.1.6	4,36	19	3,83	300.2.8	3,92	21	4,14	362.5.8	4,71
20.0.1 - 25	17	3,57	359.1.10	5,17	16	3,22	350.1.6	4,58	16	3,15	359.5.10	4,67
25.0.1 - 30	12	2,52	306.3.6	4,41	11	2,21	301.0.2	3,94	12	2,36	326.3.4	4,24
30.0.1 - 35	5	1,15	162.3.10	2,33	7	1,41	236.3.7	3,08	12	2,36	396.0.0	5,15
35.0.1 - 40	4	0,84	151.1.4	2,17	10	2,01	253.1.0	3,31	6	1,18	223.4.11	2,90
40.0.1 - 50	10	2,10	422.4.2	6,08	11	2,21	405.2.8	5,30	9	1,77	312.3.9	4,06
50.0.1 - 60	4	0,84	208.3.7	3,99	3	0,60	154.5.3	2,01	4	0,78	206.5.5	2,68
60.0.1 - 70	3	0,63	199.1.3	2,96	5	1,00	226.3.5	2,95	7	1,38	366.1.2	4,76
70.0.1 - 80	1	0,14	79.4.2	0,79	3	0,60	224.2.8	2,93	4	0,70	295.3.11	3,83
80.0.1 - 100	6	1,26	532.2.8	8,63	6	1,20	423.5.8	5,53	7	1,38	520.4.0	6,76
100.0.1 - 200	5	1,15	626.2.2	7,49	7	1,41	1030.2.1	13,48	5	0,98	679.5.8	8,83
oltre 200	1	0,14	2251.4.6	32,44	1	0,29	2373.2.11	31,52	1	0,27	2255.2.11	29,53
<i>Totali</i>	475	100	6938.2.3	100	496	100	7639.2.7	100	507	100	7683.2.11	100

sono di ampiezza ridotta, esse sono state collocate in una prima classe di ampiezza che comprende le proprietà che raggiungono le tre biolche.

Negli anni successivi il numero delle proprietà di dimensioni fino a tre biolche aumenta progressivamente anche se non va dimenticato che in quegli estimi aumenta anche la superficie complessiva, quindi, la percentuale di proprietà di dimensioni fino a 3 biolche resta fissata sul 52% circa o poco più.

Anche la seconda classe, quella cioè compresa tra le 3.0.1 biolche e le 6 vede un certo aumento in valore assoluto passando dalle 68 proprietà di tali dimensioni nel 1564 alle 74 del 1598 ed alle 73 del 1607. Anche in questo caso, tuttavia, la percentuale rimane pressoché costante e si fissa intorno al 14% circa.

La porzione di biolche a disposizione di queste due classi di ampiezza è mediamente del 4% ciascuna dell'intera biolcatura registrata per il Corpo di San Secondo, il che significa che il 52% dei proprietari stimati si dividevano il 4% della terra, per la prima classe di ampiezza mentre per la seconda il 14% circa dei proprietari si dividevano un altro 4%. Questo mi sembra uno dei dati più interessanti che emergono dall'esame della tabella: l'altissimo frazionamento delle proprietà e quindi, per queste classi di ampiezza, l'impossibilità di trarre dalla terra il sostentamento necessario.

Passando da una classe all'altra, a mano a mano che aumenta l'ampiezza dei fondi, si assottiglia il numero dei proprietari sia in valore assoluto che in valore percentuale.

Esaminiamo le due ultime classi di ampiezza: 1) da 100.0.1 biolche a 200; questa classe conta nel 1564 cinque proprietari che si spartiscono il 7,49% della terra a disposizione, sale a 7 nel 1598 con il 13,48 delle terre, ridiscende a 5 proprietari nel 1607 con la relativa contrazione anche della terra che ritorna pressappoco ai livelli del 1564 con l'8,83%. Va notato dunque, a questo proposito che l'estensione media delle possessioni del 1598 era più ampia rispetto a quella che figura negli estimi precedenti, infatti, complessivamente supera le 1000 biolche, mentre è rispettivamente di 626 biolche nel 1564 e di 679 nel 1607; 2) l'ultima classe di ampiezza vede solo un proprietario in tutti e tre gli estimi: si tratta della grande proprietà del feudatario, che rappresenta mediamente il 30% delle terre.

Dalla tabella 5 sappiamo che il rapporto tra coltivato ed incolto delle terre allodiali del feudatario è piuttosto sbilanciato a favore

dell'incolto e che delle circa 2300 biolche in possesso del feudatario solo 900 circa sono destinate alla produzione di cereali. Se si considera che, in base al censimento del 1593, che tiene distinti i coloni del Conte Rossi (20), le terre del feudatario sono coltivate da 19 famiglie di mezzadri e da tre famiglie di fittavoli, si può dedurre che, mediamente, gli appezzamenti dati in conduzione dal feudatario non siano di ampiezza elevatissima (circa 42 biolche l'una in media, ovviamente). Naturalmente, non è dato di sapere come fossero in relata distribuite, queste 900 biolche, tra le 21 famiglie di dipendenti del Conte, ma dall'ampiezza dei fuochi di mezzadri e fittavoli si può dedurre che vi fosse una certa equiriparazione tra di essi, infatti i fuochi sia di mezzadri che di fittavoli sono di ampiezza elevata. Sempre dal censimento del 1593 si ha notizia che i capi di bestiame bovino, censiti presso le famiglie che conducono le terre del feudatario assommano a 266, di cui 109 ad un solo fittavolo (il che fa presupporre l'esistenza di una grossa « vaccheria »). Del bestiame bovino censito in San Secondo 758 capi, più di un terzo viene allevato sulle terre del feudatario, ciò può spiegare l'estensione del prato riscontrata per le terre feudali, considerato l'ammontare dei capi di sole bestie bovine.

Nella tabella 7 si sono poste le possessioni dei soli rurali in modo da mettere meglio a fuoco la consistenza della proprietà contadina.

Come si noterà la proprietà contadina nell'arco di tempo considerato è ancora piuttosto ampia, gli altri ordini, infatti controllano 14 possessioni nel 1564, 22 nel 1598 e 24 nel 1607. Anche se ancora minoritari, gli « ordini » in questione vedono tuttavia nel corso dei 50 anni esaminati un aumento progressivo delle terre in loro possesso, sia per numero di possessioni che per biolatura, e ciò si verifica soprattutto per le classi di ampiezza medio-grandi. Il grande frazionamento della proprietà contadina, che si riscontra in particolare nelle prime classi di ampiezza individuate ed il progressivo aumento della proprietà cittadina e del clero, se non è un fenomeno macroscopico in questi cinquant'anni, sembra preludere a

(20) Nel censimento del 1593 la popolazione è suddivisa secondo il diverso modo di contribuire « alle gravezze », se cioè i censiti pagavano in estimo per beni immobili o per capitazione. In un quinternetto a parte sono annotati i mezzadri ed i fittavoli del Conte Rossi, ecco perché è possibile sapere con precisione quante famiglie lavorassero sulle terre del feudatario.

TABELLA 7

Proprietà dell'ordine dei rurali per classi di ampiezza

Classi di ampiezza	1564	1598	1607
0 - 3	247	260	266
3.0.1 - 6	64	73	71
6.0.1 - 10	38	32	31
10.0.1 - 20	52	46	52
20.0.1 - 30	26	25	26
30.0.1 - 40	7	12	13
40.0.1 - 50	13	12	10
Oltre 50	14	14	15
<i>Totale</i>	461	474	483

quel mutamento della struttura agraria che si verificherà nel '600 (21). E la conferma di questo mutamento, lento ma inesorabile, si ha da un documento del 1678 (22). In questo documento, che rappresenta la denuncia delle « biade », per il 1678 e nel quale sono registrate tutte le famiglie contadine che hanno prodotto grani in quell'anno, qualunque fosse il titolo in base al quale lavoravano la terra (se, cioè, mezzadri o fittavoli o coltivatori in proprio) il panorama dell'assetto della proprietà nella terra di San Secondo appare completamente mutato. In esso sono censite 104 famiglie contadine di cui solo 42 di coltivatori in proprio e le rimanenti conducono la terra a mezzadria o in affitto. Le possessioni sono per lo più di cittadini (nobili e borghesi) e del clero (23), mentre si è assottigliato

(21) Sull'involuzione del mondo rurale nel Ducato parmense nel corso del '600 cfr. M. A. ROMANI, *Nella spirale*, ecc., cit., pag. 209 e segg.

(22) A.S.P., Archivio Comunale, busta 2010 « Denuncia di tutte le bocche et biade che si ritrovano nel Ducato di Parma per l'anno 1678.

(23) Sull'assetto della proprietà fondiaria nel '600 nel Ducato di Parma si veda: M. T. BOBBIONI, *Aspetti dell'economia agricola parmense nel sec. XVII, Bocche e Biade nel Ducato di Parma nel 1678*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 2, agosto 1976. Mi sembra necessario a questo punto inserire l'analisi condotta sull'assetto della proprietà terriera in S. Secondo Parmense e ciò che ne è emerso nel quadro più generale delle ricerche fatte sullo stesso tema da vari studiosi per l'Emilia Romagna. La situazione che si configura per S. Secondo Parmense mi sembra sostanzialmente differente da quanto afferma ad es. F. CAZZOLA in « *La proprietà terriera nel Polesine di S. Giorgio di Ferrara nel sec. XVI* », Milano 1970. Egli afferma che la proprietà terriera nel '500 « in quantità apprezzabili si trova stretta-

il patrimonio allodiale del Conte. I piccoli proprietari coltivatori sono quasi del tutto venuti meno, si riscontra una grande concentrazione delle terre, se si considera che le famiglie contadine rimaste a lavorare le terre sono solo 104 contro le oltre 450 della seconda metà del Cinquecento.

Tornando agli estimi analizzati nel presente studio, vi è poi una altra caratteristica che differenzia le proprietà rurali da quelle cittadine e del clero: come si è detto all'inizio, ogni appezzamento estimado reca il numero corrispondente a quello che ha sulla mappa catastale. Dalla sequenza dei numeri si può dedurre il maggiore o minore grado di accorpamento delle proprietà. Così emerge che, mentre le proprietà del clero e dei cittadini sono generalmente accorpate, quelle dei rurali sono più spesso frazionate, con appezzamenti talvolta distanti gli uni dagli altri e ciò rappresenta senza dubbio un fattore di debolezza economica. Infatti, per quelle proprietà contadine che non sono accorpate l'eccessivo frazionamento porta con sé inevitabilmente una buona dose di inefficienza economica. La debolezza dei rurali emerge soprattutto negli anni di crisi agraria: quando si manifesta una crisi il rurale coltivatore in proprio che abbia un appezzamento non autosufficiente o al limite dell'autosufficienza è costretto spesso ad indebitarsi col latifondista confinante per ottenere prestiti che gli consentano di continuare la sua attività nell'annata a

mente congiunto al possesso della cittadinanza» (pag. 35). Ora questo fenomeno che si manifesterà nel Ducato di Parma nel corso del '600, nel XVI secolo è ancora di là da venire, le masse rurali non sono ancora «soggiogate alla città». Diverso è anche l'assetto della proprietà e del paesaggio agrario da quello che si configura per Carpi tra la metà del '400 e la metà del '500, secondo l'analisi condotta da M. CATTINI in «Una società in mutamento, Carpi 1450-'550 (preliminare di una ricerca)» (in corso di stampa). Per S. Secondo Parmense infatti non si parla di terre «chisurate», anche se, non va dimenticato, si verifica un mutamento nella struttura del paesaggio agrario che fa pensare ad un maggiore interesse dei rurali per il mercato, se non proprio per quello cittadino, almeno per quello locale (S. Secondo, come altri grossi centri della «bassa» parmense erano sedi di ampi mercati locali; cfr. M. A. ROMANI, *Nella spirale*, ecc., cit.). Parimenti, mi sembra differente la realtà di S. Secondo parmense da quella rilevata da C. ROTELLI in «La distribuzione della proprietà terriera e delle colture ad Imola nel XVII e XVIII sec.», Milano, 1965, ad Imola da G. PORISINI in «La proprietà terriera nel comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri» Milano, 1963, a Ravenna; ciò che mi pare degno di nota in questo panorama di studi sull'assetto della proprietà terriera in Emilia Romagna è che nella zona da me studiata sia ancora così largamente presente la proprietà rurale rispetto a quella cittadina ed ecclesiastica tra la seconda metà del '500 ed il primo '600

venire. Dato il frequente verificarsi di crisi in età moderna e dato che spesso il rurale offre il suo fondo a garanzia del prestito, ecco che diventa difficile la restituzione del prestito e la conseguenza ovvia è la perdita dell'appezzamento dato in garanzia. In tal modo le proprietà cittadine ed ecclesiastiche accorpate sono come un cuneo inserito tra le proprietà rurali che piano piano, col tempo è destinato a frazionarle sempre di più ed infine ad assorbirle, e si innesca così quel meccanismo che conduce all'asservimento del mondo rurale nel corso del '600.

Conclusioni

Si è già sottolineato l'esiguità del caso analizzato e le conseguenti difficoltà a generalizzare i mutamenti ed i fenomeni riscontrati nel presente studio. Tuttavia dall'analisi emergono alcuni dati che ci sono parsi di notevole interesse e che ci preme porre in evidenza.

Innanzitutto il mutamento nella struttura del seminativo sembra essere la caratteristica che emerge con maggior spicco. L'aumento del seminativo nudo e lo sviluppo della viticoltura possono indurre a pensare che in quell'arco di tempo vi sia stato un allargamento del mercato ed una maggior presenza dei rurali su di esso. Questo fenomeno, tuttavia, non può essere stato che di breve durata, se come si è visto, nel 1678 cioè circa settant'anni dopo l'ultimo estimo, l'assetto agrario della terra di San Secondo è completamente mutato e si registra un grande asservimento dei rurali, la contrazione della proprietà contadina a favore di quella cittadina ed ecclesiastica.

Comunque, considerato che la proprietà rurale è ancora così estesa nel periodo esaminato, sono state determinanti le scelte dei rurali per ciò che riguarda il mutamento osservato per il seminativo. La crescita demografica e la prospettiva di uno sbocco sul mercato dei prodotti, in particolare del vino, hanno costituito probabilmente la molla che ha fatto scattare i mutamenti nelle scelte colturali dei rurali, dando così luogo ad un ampliamento del seminativo nudo ed della « piantata ».

Un altro dato interessante è costituito dall'ampiezza dell'incolto, soprattutto della terra prativa, che può essere il sintomo di un certo sviluppo dell'allevamento di bestiame cosa che è confermata dal censimento dei capi di bestiame bovino effettuato nel 1593, che, ci pa-

re, rivela un patrimonio zootecnico abbastanza elevato e tale da giustificare la vastità delle zone tenute a pascolo.

Quanto all'assetto della proprietà, a parte l'enorme patrimonio del feudatario che controlla il 30% delle terre, si nota un progressivo, anche se lento, avanzare della proprietà cittadina ed ecclesiastica. Nell'«ordine dei rurali» vi è una moltitudine di piccole e piccolissime proprietà assolutamente inefficienti dal punto di vista economico e destinate quindi a soccombere. Queste fasce di proprietà piccole e piccolissime s'ingrossano nel tempo, segno che vi è già in atto quella polverizzazione che è preludio al mutamento nella struttura agraria che si verificherà nel corso del XVII secolo.

MARIA TERESA BOBBIONI

*Istituto di Storia economica e sociale «G. Luzzatto»
Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Parma*

Il sistema del maggese in Pietro De Crescenzi

Base dell'agricoltura crescenziiana, cioè dell'agricoltura padana nella seconda metà del XIII secolo (il capolavoro crescenziiano fu verosimilmente scritto nella prima decade del secolo XIV), è il sistema del maggese, cioè il sistema romano classico del riposo alternativo delle terre per ricostituirne la fertilità naturale: ciò il Crescenzi chiama *quies* (riposo) oppure *ager vacuus*, *ager nudus*, cioè terreno lasciato temporaneamente incolto, ma lavorato con successive arature di cui parleremo più avanti. Il testo del Crescenzi mescola reminiscenze latine con quella che doveva essere la realtà del suo tempo: una realtà discontinua sia nella lunghezza del riposo miaggiatico sia nella perdurante presenza di incolti che venivano di nuovo ridotti a cultura nel fervore economico dell'età crescenziiana. Per di più ci troviamo nei documenti coevi di fronte a una molteplicità di denominazioni, il cui significato non è sempre coincidente e la cui etimologia è incerta. Il termine *magise* è documentato per la prima volta, a quel che ne sappiamo, da una carta farfense dell'828; più spesso si ritrovano le denominazioni *mazatica*, *mazadica*, *magiaticum*, *terra mazatica* o anche *novalis*, *novalia* e, in dialetto bolognese, *bdost*, termine che lo stesso Crescenzi usa nell'estimo del 1304-5: *in primis habeo unam peciam terre aratorie et vineate... juxta terram bedustam* (1). Ma già questo termine *terra bedusta* è polivalente: nell'estimo crescenziiano pare indichi genericamente un incolto, mentre nell'uso dialettale significa « maggese, campo lasciato a sodo per seminarlo l'anno veniente » (Ungarelli).

(1) GIOVANNI LIVI, *Autografi di Pier de' Crescenzi nel R. Archivio di Stato di Bologna* in *Pier de' Crescenzi (1233-1321). Studi e documenti* a cura della Società Agraria di Bologna, Bologna, 1933, p. 69.

Conviene prender le mosse dall'ottimo *Vocabolario di agricoltura* iniziato dal Canevazzi e completato dal Marconi (Rocca S. Casciano, voll. 2, 1871-1892) e vedervi le voci *maggese* e *novale* con l'esemplificazione relativa. Vediamo anzitutto la definizione, o meglio le definizioni, di *maggese*: « Indica in genere lo Stato del Terreno e il Terreno stesso che si lascia per alcun tempo senza piante coltivate, ed è tuttavia lavorato a diversi intervalli per distruggere le male erbe e per agevolare in particolar modo l'apparecchiamento di nuove combinazioni necessarie od utili ai vegetali che si porranno in appresso. Il vocabolo denota eziandio i Lavori che si compiono nella sua espressa condizione; né manca chi lo voglia esteso a significare l'Assoluto riposo del terreno, lo Stato del terreno cioè lasciato sodo, anche lungamente... Alcuni poi ammettono ed altri negano la perfetta corrispondenza fra il nostro *maggese* e ciò che i Latini dissero *novale*, *novalis terra*, *quae anno cessat*; e forse riesce opportuno il notare che l'origine della parola *maggese* da *maggio* non è cotanto limpida e certa, come sembra a primo aspetto; poiché al filologo, il quale vagheggia una derivazione celtica, può dare appoggio l'agricoltore che tra i due termini non iscorge un legame necessario ». Passiamo ora, sempre valendoci del Canevazzi-Marconi, alla definizione di *novale*: « Vari sono i significati di questa parola. *Novale* è campo lavorato per la prima volta, o Campo di fresco ridotto a coltura; *Novale* è *Maggiatuco* o *Maggese*, cioè campo che di tratto in tratto si lascia in riposo; *Novale* è anche, in genere, Campagna, Campo lavorato ». Seguono *in primis* esempi tratti dal Crescenzi.

Il Crescenzi si rifà ai gromatici egiziani (II, 14: *antiqui Aegyptii primo agrum mensuris Geometricis distinxerunt*) che distinsero *quattuor genera agrorum*, cioè il sativo, il cònsito (frutteto, arboreto), il compascuo (prati) e il *novale*. Ma solo due di questi campi si lavorano con l'aratro e con la vanga (*arando et fodiendo*): il sativo che è oggetto di successive semine senza interposto *maggese*, *qui seritur continue singulis annis, vel in eodem anno pluries*; il *novale* soggetto invece a riposo *maggiatico* di varia frequenza, *qui alternis annis, aut tertio intermisso, aut quarto, vel quinto, aut sexto, aut forte septimo anno quiescit*. Un *maggese* dunque che può lasciar nudo il campo un anno su due (*alternis annis*), ma che può anche distanziare il riposo del campo fino al settimo anno. Questa è la regola generale, il precetto teorico, ma quell'era nella realtà praticata dal Crescenzi la cadenza del riposo *maggiatico*?

Il Crescenzi ripete al cap. XVIII del secondo libro la definizione di novale già data in precedenza al cap. XIV: *Ager autem qui novalis ab antiquis sapientibus vocatur est duplex, unus quidem qui primum ad cultum redactus est* (e di questi incolti che tornavano a cultura dopo la lunga parentesi dell'alto Medio Evo il Crescenzi doveva aver parecchi esempi sotto i suoi occhi), *alter autem ad quem interpositis quibusdam quietibus necesse est suam redire novitatem* (abbiamo sottolineato la necessarie interposizione del riposo, la cadenza alternativa di riposo e coltivo propria del sistema agrario crescenziiano), *sicut est ager qui duobus annis seminatur, in tertio quiescit, aut in quarto, aut in quinto, aut in sexto, aut in septimo, usque ad hunc enim invenimus diversitatem quietis agrorum*. In sostanza il Crescenzi formula in prima ipotesi nei due passi citati una alternanza biennale (*qui alternis annis quiescit*) e una alternanza triennale (*qui duobus annis seminatur, in tertio quiescit*), cioè il sistema noto col nome dei due campi (grano, poi maggese) e l'altro sistema noto col nome dei tre campi (cereale a semina autunnale, cereale a semina primaverile o legume, poi maggese). Si è discusso se questi due sistemi abbiano avuto una diversa localizzazione geografica: probabilmente coesistevano nell'area italica centro-settentrionale meglio nota al Crescenzi; probabilmente il sistema dei due campi era la regola nelle terre argillose, *forti* (ricordiamo che un provetto agronomo secentista, il Malvasia, scriverà: « la metà di ogni possessione è sempre seminata a grano e l'altra metà a bedosta »), il sistema dei tre campi finiva per prevalere nelle terre *dolci*, più fertili e più agevolmente lavorabili. C'era anche il problema demografico: più gente più intensificazione delle culture.

Se un campo necessitava di un più lungo riposo che non un anno sui due o sui tre del ciclo abituale, il Crescenzi lo considera un campo pessimo e ne sconsiglia la cultura: *Novalis autem qui uno anno seminatur, pluribus annis quiescere vult, omnino malus est, et cultui et cultori ad vota non respondens laboris*.

In sostanza il Crescenzi considera, per i campi di sufficiente fertilità, due modi concorrenti di mantenere questa fertilità: la *quies* (il riposo delle terre) e la letamazione. Il campo ridotto per la prima volta a cultura, non ha bisogno di letame o di poco, *aut sine aut cum parvo letamine*; ma in prosieguo di tempo converrà contemperare la *quies* e la letamazione in giusto e proporzionato adattamento: *deinde oportet adhiberi letam si ferax debet permanere, et nisi sit*

pinguissimus ager oportet aliquam interponi quietem. Avvertasi che per il Crescenzi la sola letamazione non basta a fertilizzare il campo, *oportet aliquam interponi quietem*, è opportuno il riposo maggiatico coi suoi lavori ripetuti, l'esposizione al sole delle zolle, l'interrimento (quasi un sovescio o un preannuncio della tecnica del sovescio) delle erbe spontanee, una pratica complessa ch'è certo frutto di plurisecolari o plurimillennarie esperienze, di mature regole che consentono il passaggio dall'irregolare e precaria coltivazione di sparsi appezzamenti a una coltura continua atta a ripristinare quella fertilità che ha richiesto al terreno. *Necesse est ut nudus ager soli exponatur tertio vel alio anno cuius calore et lumine virtutem accipiat germinandi, sicut habuit in prima seminatione*. Non c'è peraltro una regola fissa, un modulo temporale predeterminato: il sistema dei due campi (*alternis annis*) o dei tre campi (*tertio anno*) rappresentano le ipotesi più consuete, ma non escludono più lunghe cadenze di coltura o di riposo secondo la concreta fertilità del campo. Come la *virtus concipiendi* torna alla donna, scrive il Crescenzi, *per quietem inter partum et partum*, così la virtù generativa torna prima a un campo e più tardi a un altro campo *secundum quod ager magis et minus foecundus, calidus et humidus et porosus et siccus et pinguis et subtilis invenitur*. E qui il Crescenzi ribadisce la sua definizione del maggese: *hoc autem ostendit et ipsum nomen quoniam novale est quod redit ad virtutem pristinam per quietem innovatam*.

Necessità quindi del riposo maggiatico: neppure il sovescio di fave può vantaggiosamente sostituire il maggese: *nam Columella dicit agrum frumentis utiliore probari qui anno superiore vacuus fuerit* (e qui è configurata una alternanza biennale di grano e maggese), e ciò per due ragioni, una perché il precedente raccolto di fave toglie pur sempre qualcosa al nutrimento del frumento, l'altra perché *non potuit in aestate sic comode exarari, ut nudus*. Ne è confermata l'importanza delle arature ripetute che il sistema maggiatico comportava e la superiorità del maggese nudo che dava più ampio spazio di tempo al lento aratore medievale.

AGOSTINO BIGNARDI
Università di Bologna

Agricoltura europea nella storia benedettina

Nel 1500° anno dalla nascita di san Benedetto

Sono Mille e Cinquecento anni che, a Norcia, nacque san Benedetto e di lui parla ancora la storiografia di tutto il mondo. Ma noi, naturalmente, qui non abbiamo intenzione di tentare una concreta interpretazione della sua grandezza spirituale: personale e storica. Siremo soltanto che:

- San Benedetto è l'interprete intelligentissimo e il diffusore di quella « verità cristiana, che *tanto* ci sublima », dice Dante (Par. XXII, 42).
- San Benedetto è l'idea che illumina in pieno e feconda il tempo romano-barbarico dell'Europa.
- San Benedetto è anima del giovanile, formidabile prestigio della Chiesa e, come tale, è la potentissima difesa della nuova dignità e dell'organizzazione del lavoro: il Monastero ne è la fortezza e l'ingegno. Ma, per finire con le immagini, San Benedetto è anche Come un'alta montagna centrale dai cui fianchi si sviluppa, nei secoli, tutto un sistema, montuoso e pianeggiante, di normale ma attiva, e diversamente giudicabile, vita politica economica, giuridica: sociale e personale.

(*) Lettura tenuta all'Accademia Economico Agraria dei Georgofili il 30 maggio 1980 nel 1500° anniversario della nascita di San Benedetto.

Questa lettura è frutto di ricerche personali e di studi altrui, ma, dovendo solo accennare e in breve tempo a tempi lunghi e complicati nella molteplicità dei problemi, che nascono dalla varietà e variabilità dell'agricoltura, questa lettura potrà sembrare eccessivamente semplice. Quindi, chi volesse approfondire ed estendere le sue conoscenze dovrebbe non solo consultare la mia bibliografia, ma leggere le opere più recenti: per esempio, di Sestan, per l'ordinamento generale, di Duby, di Le Goff, di Schliger Van Bath, per l'Europa centrale, di Violante, di Grossi, Boscolo, Fumagalli, Conti, Penco, Cherubini, Montanari... per l'Italia.

Noi staremo in questa parte bassa della vita storica, cosiddetta « benedettina », fatta di poggi, di colline, di pianure, di paludi...

Storia, questa, che è anche, in buona parte, laica; ma i laici hanno avuto il torto di non conservare una documentazione ricca come quella chiesastica.

In realtà, nell'*Europa* sono centinaia e centinaia i Monasteri; migliaia e migliaia, gli « oratori » e le « celle ». Un esempio che tolgo dal nutritissimo e puntuale libro di Paolo Grossi: il Monastero di Farfa, in Sabina, nel momento di massimo splendore, ebbe 683 chiese, 2 città (Alatri e Centocelle), 3 Gastaldati, 132 castri, 16 oppidi, 38 curtes, 14 ville, 315 pagi, 812 mulini...

Detto questo, noi fermeremo l'attenzione su questi due aspetti dell'*amministrazione* benedettina medievale, interessanti folle di persone e molti « poteri »: sul *livello*, come contratto di coltivazione agraria, in generale, e su quello *enfiteutico*, in particolare; e sulla *grancia*, come azienda organizzata ad impresa, creazione peculiare dell'Ordine Benedettino Cistercense.

Vedremo come sia il contratto enfiteutico sia la grancia risposero, nonostante tutto, al criterio direttivo di Montecassino: dare lavoro e lavorare insieme; produrre per sé e per gli altri; contribuire all'equilibrio della vita sociale con la produzione e la vendita.

Così, cercheremo di mettere in rilievo due delle *grandi forze* traenti l'economia sociale e agricola del Medio Evo.

Noi sappiamo che nell'Alto Medio Evo anche la proprietà benedettina era, normalmente, divisa in: parte « dominica » o padronale, e in parte « massaricia » o colonica.

Sappiamo che l'Abate, trattenendosi tutti i frutti, coltivava a conto diretto la parte dominica, valendosi di servi e anche di prestazioni d'opera di coltivatori-massari, i quali, avuti in concessione, dall'Abate, dei terreni da coltivare, davano, come controprestazione, una parte dei generi, proporzionata al prodotto, e gratuite giornate del proprio lavoro.

Noi sappiamo anche che la terra massaricia era suddivisa in *mansi*, considerata secondo il Grand, come porzione di terra pari alla possibilità di coltivazione di una famiglia normale: in un certo senso, corrispondenti al nostro podere. In questo mondo economico, così ordinato, l'Abazia di saint Germain des Prés, per esempio, nel sec. IX aveva una proprietà estesa per 32.750 ettari, per metà dominica.

Ed erano boschi, foreste, pasture, terre incolte; e solo per 1630 ettari era terra lavorativa e seminabile.

Ma l'altra metà era nelle mani di coltivatori diretti che, per migliaia di ettari l'avevano resa seminabile; per 115 ettari, vignata; per 213, prativa; per 95, pascolativa, e solo per 148 ettari, lasciata a bosco.

Ora, quando si arriva alle soglie del 110, la parte dominica, a conduzione diretta, generalmente risulta meno grande di prima, anche perché è stato gradualmente diminuito il contributo della gratuita mano d'opera angariale su terra padronale. Il grande abate di S. Denis, nel suo *Liber de rebus in administratione sua* del 1151 confessa che, nel tempo, appariva più conveniente ritirare denari e generi, in modesta quantità *fissa*, piuttosto che far coltivare: a conto diretto o indiretto che fosse.

Cioè, è questo il tempo in cui il coltivatore è riuscito a trovare i vantaggi di un nuovo spirito di libertà: nella stabilità del possesso enfiteutico; nella controprestazione di quantità *fissa*, in generi e in denaro, nella tranquillità e nel modo di coltivazione; nel poter disporre del proprio tempo, in lavoro e libera iniziativa personale.

Precisiamo ancora e andiamo incontro ad un modo di formarsi della piccola proprietà.

Normalmente, nel manso a conduzione enfiteutica per 99 anni, il coltivatore si metteva sulle spalle il peso di costruirsi capanna o casa di abitazione sulla terra. Dopo aver eretto il suo ricovero, il coltivatore avrebbe fatto il dissodamento e il prosciugamento con irrigazione semplice.

Avrebbe piantato alberi ma solo quando la pianta avesse dato frutti, egli avrebbe dovuto dare al concedente parte del frutto.

Quando, poi, avesse dovuto piantare una vigna su terra padronale, spesso, dopo i primi sei anni di coltivazione e di allevamento, egli sarebbe rimasto proprietario della metà della vigna.

Quindi, a giudizio della critica storica più recente, il manso, a conduzione enfiteutica ebbe questi benefici effetti:

- 1) Costruì una base solida e permanente alla famiglia agricola col godimento del fondo concesso in perpetuo, o in lunghissimo tempo, e trasmissibile.

- 2) Incoraggiò l'iniziativa del coltivatore col garantirgli la proprietà della casa e dei risultati del suo lavoro miglioratore.

3) Favorì la piantagione di viti, di olivi, di frutti, con l'assicurarne, almeno in parte, la proprietà a chi aveva piantato.

L'enfiteusi, precisa Luigi Einaudi, consentendo la vendita ad altra persona del canone da parte del domino e quella del diritto utile da parte dell'enfiteuta, e anche rendendo possibile « col sudato risparmio » il riscatto in piena libertà della persona, già legata alla gleba come *manente* sulla terra, permise al coltivatore di emigrare in città quand'egli non avesse avuto più interesse a rimanere sulla terra.

In altre parole, non più *manenti* le persone; non più instabile o inalienabile il possesso della famiglia.

In realtà, alla fine del 1100, si respira aria di libertà personale e familiare nelle campagne.

Ferma rimane la sottovalutazione monetaria del lavoro bracciantile come ferma rimane la scarsissima produzione ad ettaro del cereale. I due ceppi della nostra agricoltura sino ad ieri.

D'altra parte, mettendosi dal punto di vista agronomico e seguendo la guida del Luzzato e del Bloc, si può fare un'osservazione di interessante rilievo, guardando la coltivazione dei campi nel tempo a cavallo del Mille.

Alla rotazione biennale (cereale, nel primo anno; maggese-riposò, nel secondo) cominciò ad unirsi nella varietà del possibile, la rotazione triennale (cereali seminati in autunno nel primo anno, (frumento, segale, farro e miglio); cereali seminati di primavera, nel secondo (orzo, avena, piselli, veccia); maggese e riposo nel terzo.

Ora la conquista e la diffusione di una rotazione triennale contribuì a fermare più a lungo e in maggior numero, gli uomini sulla terra e a nutrire meno peggio una popolazione crescente.

Se questo è vero, sembra utile aggiungere che le amministrazioni nomastiche ebbero anche un particolare interesse, non solo spirituale, ad incoraggiare una migliore coltivazione, una maggiore produzione e un più invitante insediamento dell'uomo sulla terra, perché nel Medio Evo, come rileva il Kawan, l'assistenza dei poveri e degli affamati, considerata come virtù di dovere cristiano, spettava soprattutto ai Monasteri e alle altre autorità ecclesiastiche. Questi dovevano occuparsi del soccorso agli affamati e malati nei casi periodicamente frequenti di carestia.

Ma la distribuzione dei viveri veniva prelevata, abitualmente, dalle risorse ordinarie dei Monasteri, che i monaci tenevano per i

propri bisogni. Qualche eccezione vi fu: quella dell'Abate Umberto di Gembloux che nel 1044 creò magazzini di riserva stabile; ma di solito i prelevamenti per soccorso si facevano sui normali magazzini del Monastero.

Esaurite le scorte, poteva profilarsi la minaccia di fame: non solo per molti, ma anche per tutti, compresi i monaci, se non si poteva provvedere (ed era tutt'altro che facile) all'acquisto di viveri in paesi lontani. Comunque, ne poteva derivare un pericoloso danno finanziario, anche spiritualmente mortificante e nocivo: come quando l'Abate di Saint Vannes, dopo aver distribuito nel 1125 tutto quello che possedeva, dovette vendere tutto il tesoro della Chiesa o quando qualche monastero della Westfalia si sottomise ad impegnare anche i libri della preziosissima biblioteca!

E fu come aver venduto se stessi.

Riprendiamo la fondamentale conclusione: coltivazione migliore e diffusione del possesso sicuro o alienabile tra le famiglie furono i meriti principali del contratto enfiteutico livellare; come causa di piccola proprietà diretta fu il contratto livellare di piantagione: quello detto *ad meliorandum*.

Naturalmente è questa la chiarezza di una riposante conclusione che, per altro, presuppone variabilità e lotte secolari.

Ed eccoci alla struttura della *grangia*, azienda agraria a coltivazione diretta.

La parola « grangia » è aggettivo del sostantivo latino: « cella »: cella vinaria è la nostra cantina; cella olearia, il nostro oliaio; cella granica, il nostro granaio; nel caso specifico, l'aggettivo si sostantivizza e acquista il significato agrario di una tipica organizzazione monastica, economica, cistercense. La parola granica passa nel francese *grange* e in italiano *grangia* o *grancia*, come si dice in Toscana.

Nella storia dei fatti ha certo distinto significato l'avvenimento che, dal sec. XI, prende forte rilievo l'opera dei Monaci *défricheurs*: dei Monaci dissodatori e prosciugatori e tagliatori. E non è che i Monaci avessero il gusto del pantano o della impenetrabile boscaglia. In realtà urgeva, come capitale, il problema demografico, il problema commerciale, interno ed estero. Quindi, bisognava cercare ed accrescere e costruire *terre migliori*: nelle alture o lungo i corsi di acqua,

anche se i terreni erano malsani e acquitrinosi: per la semina dei cereali e per i prati.

L'epoca dei vasti dissodamenti, dell'accrescimento delle superfici coltivabili, che dovevano trasformare profondamente il paesaggio umano, a detta del Bloch, è quella che corre dal 1050 alla fine del '200, quando crescendo popolazione e domanda commerciale richiedendo, per la povertà dei mezzi agronomici, la sussistenza di un uomo solo molta terra, fu lotta contro l'albero, contro la bestia selvatica e contro l'acqua stagnante.

Il Roupnel, da parte sua, non nega che il tempo fosse caratterizzato dai grandi diboscamenti, pur con giudizio e varietà locale, ma pone in maggior rilievo l'assalto contro la frigidezza mortifera dell'impaludamento.

In ambedue le tesi c'è verità storica. In verità, c'è Vallombrosa, che presuppone i boschi e c'è Badia a Isola o Badia a Ripoli che presuppongono i fanghi. Certo quando, nel 613, nel nostro Appennino emiliano dei monaci irlandesi si dettero ad elevare il monastero di Bobbio, la foltezza, la profondità, il buio dei boschi e lo scoscendimento rupestre resero impresa durissima lo smacchiamento e il trasporto delle travi. E in questa opacità di selva, « selvaggia e aspra e forte », stavano orsi, lupi, cinghiali e serpenti fin presso l'Abazia. Per aver vita di sicurezza e di pane, bisognava tagliare e dare luce e calore.

Nel *Traité de géographie humaine* del Brunhnes, una tavola illustrativa presenta la nucleare pianta della città di Monaco, in Baviera, e fa vedere come i tre agglomerati edilizi di questa futura, grande città siano nati dallo sviluppo di tre « celle »-proprietà monacali: come dal centro di un cerchio. Intorno alla « cella » diminuisce il bosco e spuntano, come funghi, le abitazioni. Così; Hohenbrunn dell'812; Siegertbrunn del 1075 e Putzbrunn del 1095 sono tre centri abitati, nati al capo di una rigogliosa sorgente di acqua nel cuore delle celle boschive del Monastero di San Benedetto di Tegernsee. Monaco, la città dei Monaci, è nata così.

In realtà, la foresta si stendeva senza continuità, si può dire, su tutta l'Europa centrale; ma il popolamento esigente, taglio, dissodamento e prosciugamento, razionalmente la intaccò: non la distrusse, senza ragione.

Non dimentichiamo che i Monasteri furono anche grandi allevatori di bestiame: specialmente di quello suino e ovino. Bobbio ha

5.500 maiali; Santa Giulia, 5500 maiali, 2000 ovini, 300 bovini, bisognosi di pasture e di ghiande.

È anche certo che la selva non è abitata soltanto da bestie selvagge e nemiche di persone e raccolti.

La foresta fornisce combustibile per i forni e per i fabbri; legname per la costruzione di capanne, di case, di chiese, di manichi, di aratri, di tavole e di madie; dà legna per il fuoco contro il freddo e per la cucina; dà torce per la luce, olio di faggiola, cera per le chiese e le case, miele delle api per dolcezza e medicamento, foglie secche per lo strame e foglie verdi per la brucatura e il pascolo, ceneri per la potassa fecondatrice; dà frutti e luppolo di sottobosco, scorza di querci per concia di pelli; giunchi e venchi per cesti e arnesi; dà carne da caccia, pascolo di erba e bacche.

Le sorgenti alimentari della selva non sono poche: direi che la selva offre una forma di assicurazione contro la fame.

Per la foresta vivono tagliatori, carbonai e cacciatori, cercatori di miele e di cera selvatica; fattori di cenere e scorticatori di bucce, falegnami e fabbri; e porci, pecore, capre e cavalli. Ricordiamoci anche che i Monaci sono religiosi e che, per il loro misticismo, ogni pianta può essere simbolo di una virtù: così, per esempio, per lo spirito camaldolese, il cedro è il simbolo di distinzione in sincerità e santità; l'abete, di altezza in meditazione e sapienza; l'acacia, di punteggiatura in correzione e penitenza; l'olivo, di giocondità, pace e misericordia... Ora, per il religioso, passeggiare nelle « divine foreste spesse e vive » di dantesca memoria, è come avere il sentimento di paradiso terrestre (Pur. XXVIII, 2). Poi, la foresta rende utili i luoghi più dirupati, scema la densità e velocità del fluido, attrae l'elettricismo, frena le acque scroscianti, rende più lento lo scioglimento delle nevi; contro di essa e non contro le case si schianta la valanga... Quindi il Priore del sacro eremo ogni anno faccia piantare e custodire 3000 abetini... Ecco, in questo mondo economico-spirituale, seminativo e forestale vive il monaco, sacerdote o converso, che rifiuta le rendite signorili e si propone di vivere anche col lavoro delle sue mani.

Ritorna, nella sua interpretazione, rinverdito, il precetto: *ora et labora*.

Nascono, allora, le Grance dove Religiosi, assistiti dai loro fratelli « conversi » e anche, ben presto, da servitori salariati, prepara-

no la bonifica e lavorano i campi. Intorno ai campi seminativi sono i vastissimi terreni a pastura.

Quindi (seguiamo le pagine sostanziose del Donna d'Oldenico) la grancia cistercense si compone di terre tutte direttamente coltivate. Se l'economia della corte benedettina precedente era stata essenzialmente feudale, con terre coltivate dai servi stanziati sulla terra dominica e dai livellari stanziati sulla terra tributaria, la grancia, come accennato, è una grande azienda agraria, condotta direttamente da una compagnia monacale di lavoratori diretti del suolo.

Il bene economico, il capitale fondiario perviene all'Abate o da donazioni o da acquisti. Così i conversi cistercensi, afferma il Donna, costituiscono una vera e propria congregazione religiosa di contadini liberi e, nella folla operaia, distinti: per qualità e specialità di lavoro.

L'Abbazia di Saffarda, nel principio del 1100 aveva circa 60 monaci, più di 60 conversi, oltre a qualche centinaio di salariati.

Un'Abbazia poteva avere diverse grance, amministrativamente indipendenti l'una dall'altra, ma tutte insieme unite: in unità *sociale* di carattere e pratica religiosa, dipendenti dall'Abate, e in una unità *economica* dipendente dal Cellerario, direttore di tutti i beni dell'Abbazia come amministratore.

Capo della grancia è il grangerius o grancere: di solito, un cistercense *converso*. Il Grancere riferisce sulla sua amministrazione al Cellerario; questi, all'Abate. I Cistercensi entrano, spesso, nella selva come scendono al piano a regolarne le acque con una tendenza agronomica ben definita: seminare il cereale ed estendere il prato.

Altre volte, si posano sulle colline bene esposte e « vocate » alla piantagione e alla casa.

Ma oltre che agricoltori, sono anch'essi grandi allevatori e, per l'allevamento del bestiame, « bonificano » piani e foreste.

All'Abbazia di Chiaravalle, alle porte di Milano, i Cistercensi coltivano i prati a « marcita ». E se la prateria sembra essere stata l'opera preferita dei Cistercensi, la foresta è stata armonicamente raccordata, come pascolo, al prato.

Sempre, nella varietà di ordinamenti nei tempi e nei luoghi. Ecco un esempio, indicato dalla voce del poeta, del Pascoli, che in pochi versi (lì scolpiti nel marmo) sintetizzando la vita dell'Abbazia di Pomposa nei tempi posteriori al Mille, sia pure in tempi lontani dalla classica grancia, canta dei risultati della prima coltivazione a-

graria, nelle valli deltizie del Po di Volano e del Po di Goro, necessariamente precedute da grandi opere di livellamento, arginatura, prosciugamento e canalizzazione; quando si cominciarono ad usare, secondo il Seroni, due nuovi mezzi di lavoro: la trazione animale a ruota e la carriola a mano. Era il tempo — precisa il Pascoli — in cui Pomposa produceva cereali ed erbe, miele e vino e lino; e grassi greggi e bovi erano ricoverati nella stalla; quando ondeggiavano d'erbe e di messi le campagne, fiorenti per lavoro assiduo e tempestivo, mentre un nuovo canto modulato su nuova scala armonica, risuonava benedicente proprio nella cella di un monaco benedettino che viveva nel Monastero aperto sulle campagne di Pomposa: Guido d'Arezzo: quello della scala armonica, do re mi fa sol la si, su cui sale e scende tutta la nostra musica.

Quale poi fosse l'ordinamento fondiario di vere grance benedettine, per esempio, in Piemonte, ce lo dice, con perspicua chiarezza, il Donna stesso.

Ogni Grancia è una unità territoriale dai 100 ai 500 ettari, in piano e in monte. I terreni di pianura hanno indirizzo cerealicolo-zootecnico. I terreni di montagna servono per l'alpeggio degli armenti dai quali si ottiene lana, carne, prodotti casearii diversi: molli, dolci, forti, grassi. I cistercensi dell'Abbazia di Pesio, nel cuneense, fabbricano un formaggio forte (e lo si fabbrica anche oggi in Piemonte e in Francia) detto « brus », lo confezionano in scatole, lo esportano.

La superficie a cultura è ripartita in prato permanente, quasi sempre irriguo; in campi seminativi a canapa, lino, sorgo, quali coltivazioni di rinnovo; a grano, segale, orzo, panico come cerealicole successive; e in vigne e boschi: intenzionalmente, secondo « vocazione » ambientale.

Nel centro della superficie coltivata sta il complesso edilizio. La grancia ha l'oratorio (nel tempo trasfigurato dalla stupenda basilica), l'abitazione del grancere, dei conversi, dei familiari, dei salariati. Ha stalle per bestiame e tettoie coperte per gli armenti. Ha locali di manipolazione e conservazione dei prodotti: cantina, caseificio, e granaio; porticati per i carri e gli attrezzi; falegnameria, officine e telai. Le costruzioni chiudono un ampio cortile quadrato dotato di un'aia: prototipo dei fabbricati rurali a corte chiusa, anche oggi usato in Lombardia e Piemonte nelle grandi aziende agrarie.

Lontane dalla grancia, ma ad essa appartenenti, le molte *celle*,

piccoli e medi poderi staccati; e su, in montagna, stanno le *morre*, stazioni di allevamento pastorale, abitate e condotte dai *morenses*: i mandriani dipendenti dal Monastero.

Da notare: le grance sono unite nell'Abbazia e tutte le Abbazie sono unite tra loro. Tutte le cognizioni e le esperienze e le scoperte tecnico-agricole delle diverse coltivazioni, dei diversi allevamenti nelle diverse Abbazie, in Italia e all'estero, attraverso granceri e cellerarii, che regolarmente si incontrano, passano in reciproca conoscenza economica, finanziaria e culturale. Francia consiglia Italia, Italia consiglia Francia.

E le Abbazie, con la loro imponente produzione (le sole abbazie di Casanova e di Staffarda producevano migliaia di quintali di cereali e di prodotti animali) alimentano diversi mercati. Favorite da protezione, da esenzione di dazi, pedaggi possono organizzare trasporti, aprire strade, distribuire meglio i prodotti, compiere un'opera calmieratrice sui prezzi di mercato, come desiderava San Benedetto: anche se, presto, la potenza economico-finanziaria dei monaci dovette lottare contro la morale di Dante che accusò i monaci di avere il cuore « folle » per ricchezza egoistica e parentale, religiosamente sterile (Par. XXII, 81) e contro l'interesse dei nuovi mercanti cittadini, concorrenti, con i privilegiati monaci in condizioni di inferiorità, sui mercati.

In conclusione, come l'antico sistema curtense dei Benedettini Neri, tramite il consuetudinario e temperato sistema del possesso enfiteutico, aveva finito per agevolare la libertà della persona e la bonifica del terreno, specialmente in costruzioni edilizie, sparse per la campagna, e piantagioni collinari a vite e anche ad olivo, così la grancia benedettina dei Monaci Bianchi, i Cistercensi, compì la bonifica per mano diretta dei Monaci, di categoria diversa, nelle selve, nelle colline boschive e nei piani acquitrinosi. In tutta l'Europa trionfa l'idraulica.

Ambedue, monaci Neri e monaci Bianchi, favorirono sicurezza di lavoro e sboccarono nel permettere autonome amministrazioni comunali, pur non senza lunga difficoltà e resistenza legale e illegale.

Me ne sono accorto, su molti documenti ricostruendo la nascita di un Comune rurale come quello di Abbazia San Salvatore, proprio dal seno del Monastero Benedettino.

Ad ogni modo, per concludere davvero, mi siano permesse due

osservazioni: per la nostra sensibilità moderna, più del famosissimo *ora et labora*, ha un significato umanamente più vasto l'altra raccomandazione benedettina: *labora et noli contristari*: lavora e non ti rattristare, non ti avvilitare.

Raccomandazione che vale anche oggi per ogni lavoro: — Ogni lavoro abbia la sua pace intelligente e la sua dignità paritaria. Anche Gesù lavorò con le mani, con la mente e col cuore.

L'altra osservazione, comunque, è questa: — Se il rendere buona, produttiva la terra è opera di pregiudiziale e capitale importanza per la civile convivenza, economica e spirituale, e, come tale, è una delle opere più utili, più intelligenti e generose che l'uomo possa compiere è anche vero che non esiste uomo nel cui nome sia stata compiuta opera di bonifica, spirituale ed economica, così imponente in tutta l'Europa medievale come nel nome di San Benedetto: del « romano » e cattolico San Benedetto.

Così non dispiace il fatto che la cappella aperta sotto il portico della nostra Facoltà di Agraria, qui, a Firenze, sia a Lui dedicata.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI



Problemi di preistoria e storia dell'agricoltura Camuna

In margine ad una pubblicazione di Fr. Ghitti

La recente pubblicazione del volume: *La farina e i giorni: mulini della Valcamonica* (Breno, 1979) a cura di Franca Ghitti, con la collaborazione di Vanni Scheiwiller e del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma, ci offre l'occasione per prospettare quelli che, a nostro parere, sono i più essenziali problemi di storia e preistoria dell'agricoltura di Val Camonica. Valle particolarmente fortunata a questo riguardo, in quanto, a differenza, si può dire, di ogni altra, dispone di circa 150.000 incisioni rupestri che ne documentano riccamente la preistoria (Anati, 1979).

Ma cominciamo con l'esaminare il volume considerato. Come tutta la produzione della curatrice, anche quest'opera si distingue per la fine e sobria eleganza. Carattere non disgiunto da una rigorosa impostazione e da una ricca documentazione storico-etnografica.

Dopo una succosa premessa del Direttore del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma, J. Recupero, e la riproduzione di una significativa pagina di R. Bacchelli, tratta dal suo celebre romanzo *Il Mulino del Po*, seguono le ricerche vere e proprie. Innanzitutto una documentazione a carattere storico per conto di G. Castagnetti. Si parte dalle macine a mano della preistoria, per giungere al mulino ad acqua del secondo secolo d.C., di origine mediterranea (gli antenati diretti sono documentati a Pompei) lentamente diffusosi nelle vallate alpine, sino a diventare generalizzato in epoca medievale. L'Autore illustra quindi i caratteri sociali dell'arte della macinazione. In Val Camonica non vi fu al riguardo monopolio di feudatari o di corporazioni di mugnai. Molto interessanti anche i dati sull'oscillazione di produzione di cereali e castagne, oscillazioni che raggiungono il punto più basso con l'impatto della rivoluzione industriale, con una breve parentesi di rilancio dopo la prima guerra

mondiale, durante l'epoca della ruralizzazione autarchica negli anni Trenta. Vivissima è la descrizione di M. L. Ardizzone dell'esodo dei valligiani per l'urbanizzazione in grandi città. La sindrome da disadattamento urbano-industriale (cfr. G. Forni 1979 f) di cui soffre il nostro Paese e che si riflette in una profonda crisi anche economica per assenteismo industriale, è qui illustrata, come sembra, per esperienza diretta. Interessante è anche la documentazione sulla struttura e il funzionamento dei mulini, stesa da G. Cappa Bava.

Conclude la parte scritta dell'opera un contributo di M. de Rachewiltz, che tratta in modo stringato, ma pregnantissimo, della simbologia religiosa del pane. Dalla Val di Noto, alla Svizzera, alla Scozia, all'Africa, al Sud America, all'Estremo Oriente, da Jahvè a Cerere e Demetra, tutti gli elementi simbolici essenziali della produzione del pane o dell'alimento base e del loro significato per i vari popoli della Terra vengono espressi e specificati.

Infine si ha un documentato e preciso elenco, curato da A. Parolini, dei mulini esistenti o già esistenti in valle, con i dati più essenziali: nome della famiglia proprietaria, localizzazione, nome dialettale, stato di funzionamento o epoca di cessato funzionamento e stato di conservazione.

Prezioso è poi in appendice l'atlante documentario, costituito da 101 fotografie, che illustra assai riccamente e artisticamente la produzione del pane nella valle, dal lavoro di aratura sino alla cottura in forno.

Il volume è quindi, nel suo complesso, perfettamente degno del precedente: *La Valle dei Magli*, Milano, 1978, sempre a cura di Fr. Ghitti. Rarissime le inevitabili sviste o le perplessità che possono sorgere per incompletezza, come a pag. 63, ove si accenna, forse iperbolicamente, a panifici svizzeri di 10.000 anni fa, mentre è noto che i primi cereali (Forni, 1979 a) sono giunti nelle vallate alpine nel V millennio a.C. Nella nota 3 a pag. 29 non del tutto chiare appaiono le ragioni agronomiche relative alla conservazione dell'aratro simmetrico in ambito alpino. Certamente per errore di stampa il lavoro di A. Sina *Esine: Storia di una terra camuna* è indicato con intitolazione e data diverse a pag. 29 (nota 9) e in bibliografia. In questa, non si capisce perché non si sia seguito l'ordine alfabetico, rendendo quindi più laborioso il reperimento degli Autori citati. In pari modo, avrebbe agevolato il lettore l'inserimento di precisi, an-

che se succinti riferimenti a documentazione bibliografica nel pur rigoroso lavoro di Cappa Bava sul funzionamento dei mulini.

Come si vede, si tratta di osservazioni forse soggettive di cui la curatrice potrà forse tener conto per i prossimi volumi della collana, che ci auguriamo possano presto esser pubblicati. Infatti gli aspetti storici delle arti e tradizioni popolari camune che ancora debbono esser documentati non mancano. Innanzitutto le tecniche di coltivazione in uso in Val Camonica. Se si pensa che si conosce il calendario agrario, cioè il calendario delle operazioni stagionali, mensili, giornaliere, con i relativi dettagli tecnici, dell'antica valle del Tigri e dell'Eufrate sin dall'epoca Sumerica, ammontante cioè a diversi millenni a.C. (Salonen, 1968), perché non si deve illustrare quello pure millenario nel suo complesso originario, e praticato dai Camuni sino a qualche decennio fa? E ancora, nella presente opera sui mulini, si accenna alla macinatura di frumento, orzo, miglio, segale, grano saraceno, castagne, mais. Ma quando tali culture vennero introdotte? Qualche prezioso, ma fugace accenno ne dà, in nota 11 pag. 30, a riguardo del mais (che sarebbe stato introdotto in valle a metà del '600) il Castagnetti, ma si tratta di argomenti che andrebbero certamente approfonditi. La coltura del castagno appare nelle valli svizzere a sud delle Alpi in tarda età romana, con oscillazioni notevoli durante il medioevo e l'età moderna (Zoller, 1967). Ciò vale anche per la Val Camonica? Questa è una delle poche valli italiane che ha usufruito di due, seppur sintetiche analisi palinologiche da parte di Horowitz (1975) il quale fornisce interessanti dati al riguardo.

A proposito delle tecniche più specificatamente agricole, è noto (cfr. G. Forni, 1979 b e c) che antenato dell'aratro (v. Forni, 1978, nel precedente volume curato dalla Ghitti) e strumento principe prima dell'impiego di strumenti in ferro fu il fuoco. Nei terreni humoso-silicei a pH sotto il 7, come quelli di gran parte della Val Camonica (e la diffusione del castagno evidenzia tale acidità del suolo) l'ignicoltura si conservò per millenni, come documentano per il vicino Tirolo, le Alpi Orientali e la Svizzera Steensberg (1955) e Schreiner (1970) e, per le Alpi Occidentali, Sigaut (1975). Anzi la Svizzera (come la Svezia) trae il suo nome: (*brand*) *schwitzten*, da « radure » ottenute con il fuoco. Le incisioni rupestri di Val Camonica, come quelle di Valtellina e Monte Bego (Forni, 1979 d) evidenziano abbondanti rappresentazioni e simboli dell'ignicoltura, come le *coppelle*, specie quelle con diramazioni, le *mappe punteggiate*, le

palette, i *protoerpici furciformi* e *rastriformi*, per cui l'ignicoltura dovette essere sviluppata lungo i millenni della preistoria (1). Le analisi palinologiche di Horowitz (1975) precitate, debitamente interpretate (Forni, 1979 e) documentano le fasi di maggior espansione delle ignitecniche, coincidenti, in determinate epoche, con quelle di maggior diffusione delle Graminacee. Presso lo sbocco della Valle nella pianura, alle torbiere di Iseo, si nota un incremento dello sviluppo delle erbe Graminacee, quindi dell'ignicoltura, verso il 3000 a.C. poco dopo la metà del periodo climatico umido (Atlantico), cioè in epoca neolitica. L'acme si raggiunge nel periodo di transizione calcolitico-bronzo. Più accentuata e prolungata è l'acme che si verifica nel periodo di transizione bronzo-ferro, poco dopo il 1000 a.C.

Lo sviluppo delle Graminacee, quindi la diffusione delle ignitecniche, appaiono notevolmente anticipati (5000 a.C.) alle torbiere del Tonale, a 1800 m di altitudine, ove probabilmente le ignitecniche si diffusero, inizialmente per fini venatori e poi di protoallevamento. È da considerare tuttavia, per spiegare tale divario di epoca nella diffusione delle Graminacee nei due punti della valle, oltre alla diversa influenza delle variazioni climatiche in ecosistemi tanto diversi, la molto maggiore difficoltà per l'insediamento di popolazioni allevatrici o coltivatrici alle torbiere dell'Iseo, ove anche il circostante incipiente rilievo si presenta disadatto per la formazione di prati.

Sempre per una esatta valutazione dell'analisi pollinica, è da tenersi presente anche l'incidenza dei venti. Quelli ascendenti erano certamente (come lo sono attualmente) intensi al Tonale, se è documentata, per l'età del Ferro, una certa consistenza del castagno, pianta che prospera mille metri più sotto. Di conseguenza, l'analisi palinologica del Tonale riporta dati che sono la risultante dell'evoluzione floristica della valle dai 600-700 m in su. Il che rende l'analisi palinologica del Tonale altamente significativa ai fini della storia dell'agricoltura (e in particolare delle ignitecniche) camuna. Ma queste ignitecniche quanto e come perdurarono in Val Camonica nel Medio Evo e nell'età moderna? Quale ne fu l'importanza economica? Nume-

(1) Le *coppelle* ramificate indicano con realismo i cumuli di ramaglie predisposti per l'abbruciamento. Le *mappe punteggiate* le superfici disboscate cosparsa di tali cumuli. Le *palette* erano impiegate in miti religiosi per interrare le sementi. I *protoerpici a forca* o *rastrello* erano utilizzati: i primi per rimuovere le ramaglie, i secondi per livellare il suolo e interrare le sementi. Una diversa interpretazione di questi simboli sinora non è risultata plausibile.

rosi toponimi e idronimi (taluni più antichi, altri meno) in Val Camonica, come Breno, Fumeclo, Prestine, ecc., fanno riferimento diretto o indiretto all'uso del fuoco che, in qualche caso almeno, dovrebbe connettersi all'ignicoltura; una specifica ricerca potrebbe offrire risultati certamente interessanti.

Aspetti di analoga importanza potranno essere illustrati a proposito dell'allevamento del bestiame. Ad es. il cervo, così abbondantemente raffigurato nelle incisioni rupestri camune (Anati, 1964) era forse semi-domestico, come Jarman (1971-'72) e Forni (1976, 1979 a) propongono? Per l'età moderna e contemporanea, ma forse anche per il Medioevo, potrà risultare interessante l'illustrazione dell'utilizzo del legname per la produzione della carbonella e per fini commerciali. Esistevano in Val Camonica al riguardo segherie, mosse, analogamente ai mulini, dalla forza idrica? Sono tutti questi problemi che la Ghitti e i suoi collaboratori ci auguriamo possano affrontare nel prossimo futuro.

GAETANO FORNI

- ANATI E., 1964: *Civiltà preistorica della Valcamonica*, Milano.
—, 1979: *La Valcamonica nella preistoria* (Jaca Book, Milano).
FORNI G., 1976: *La genesi della domesticazione animale: l'interazione tra allevamento e coltivazione ai primordi del processo. Una ricerca interdisciplinare* (Riv. Storia dell'agricoltura).
—, 1978: *Fabbri e strumenti di lavorazione del suolo in Valcamonica* («La Valle dei magli», Scheiwiller, Milano).
—, 1979 a: *Origini delle strutture agrarie dell'Italia preromana* (Atti Convegno «L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi», Verona 1977).
—, 1979 b: *Urere, arere, arare e le ascendenze indomediterranee della connessione storico-genetica bruciare → arare. Il contributo della semitistica* (AMIA n. 5, Rend. Ricerche, Riv. St. Agric. n. 3, 1979, Firenze).
—, 1979 c: *Gli stadi evolutivi della ignicoltura: bruciare, mottare, fornellare, debbiare* (ibidem).
—, 1979 d: *Documenti archeologici dell'ignicoltura alpina* (ibidem).
—, 1979 e: *Analisi palinologiche e ignicoltura alpina* (ibidem).
—, 1979 f: *Museologia agraria e disadattamento industriale* (ibidem).
GHITTI F., 1978: *La Valle dei magli* (Scheiwiller, Milano).
HOROWITZ A., 1975: *Holocene pollen diagrams and palaeoenvironments of Valcamonica, Northern Italy* (Boll. Centro Camuno Studi Preistorici, Capodiponte).

- JARMAN M. R., 1971: *Culture and economy in the North Italian Neolithic* (World Archaeol., II, pag. 255-265).
- , 1972: *European deer economies and the advent of the Neolithic* (in: Higgs, E. S. « Palaeoeconomy », London).
- SALONEN A., 1968: *Agricultura mesopotamica nach sumerisch-akkadischen Quellen* (Ann Acad. Scient. Fennicae, Helsinki).
- SCHENEITER F., 1970: *Agrargeschichte der Brandwirtschaft*, Graz.
- SIGAUT F., 1975: *L'agriculture et le feu* (Mouton, Paris-La Haye).
- STEENBERG A., 1955: *In crackling flames* (Kulm, Aarhus).
- ZOLLER H., 1967: *Pollenanalytische untersuchungen zum Kastanien-problem a Alpen am Südfuss* (Pflanzensoziologie und Palynologie, L'Aja).

La storia dell'alimentazione come storia sociale.
Considerazioni su un libro recente

Il volume (1) del quale ci accingiamo qui a dare una sintetica — in rapporto all'ampiezza dell'opera — segnalazione rappresenta una brillante ed adeguata risposta all'auspicio formulato quasi vent'anni fa da Georges Duby nel suo ormai classico lavoro sulle campagne dell'Europa medievale, dove osservava: « Conosciamo ancora male quel che mangiavano gli uomini dell'Alto Medioevo nell'Europa occidentale, al di fuori delle comunità monastiche, il cui regime di alimentazione era forse eccezionale. Bella indagine da condurre, e fra le più urgenti: ne dipendono i progressi della storia dell'economia rurale » (2).

L'argomento, indubbiamente cattivante, è trattato in cinquecento pagine fitte di note; ma i frequenti passi di analitica erudizione non ne intaccano — ci pare — la chiara esposizione, assicurando una agevole lettura anche ai non specialisti.

Il materiale è distribuito ed esposto in tre parti strettamente collegate tra di loro. Nella prima, l'A. ricompone le numerose tessere del paesaggio altomedievale dell'Italia padana, distinguendo le molteplici colture dell'*ager* (la vigna, i seminativi, il prato ecc.) dal co-

(1) Si tratta di M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, Liguori Editore, 1979 (*Nuovo Medioevo* 11, collana diretta da Massimo Oldoni), pp. 519, 9 figure, 12 tavole più altre nel testo, una appendice ove vengono elencati i patti colonici editi relativi all'Italia del Nord dei secoli VIII-X. Il capitolo primo della parte seconda, sezione A, è la rielaborazione di un saggio apparso nella *Rivista Storica Italiana*, LXXXVII (1975), 3, pp. 439-488; il capitolo secondo della medesima parte e sezione lo è di un saggio già pubblicato in *Studi Medievali*, 3ª serie, XVII (1976), 1, pp. 115-163.

(2) G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari, 1972 (orig.: Parigi, 1962), I, pp. 12-13.

siddetto *saltus* nelle sue varie forme (la *silva major*, il bosco ceduo, il pascolo, la palude). Se ne ricava l'impressione di una grande varietà dei contenuti ambientali e, nel contempo, di un sostanziale equilibrio, almeno nelle zone di notevole (ma non eccessivo) insediamento, tra l'incidenza dell'incolto e quella delle aree coltivate. La compenetrazione e l'integrazione delle due realtà assicuravano un'ampia gamma di risorse in entrambi i settori, aperti all'uso e allo sfruttamento di tutte le classi sociali del tempo.

La seconda parte, dedicata ai problemi della produzione e del consumo, è la più ampia e indubbiamente la più tecnica dell'intero volume: in essa, infatti, la lettura quantitativa delle fonti documentarie (nella fattispecie, contratti agrari con affittuari coltivatori e inventari di beni delle grandi proprietà ecclesiastiche) costringe sovente l'A. a lunghe e complesse operazioni di calcolo, a continue precisazioni terminologiche e a inevitabili dettagliate valutazioni di metrologia. Il risultato più macroscopico di tale disamina per ciò che concerne i problemi alimentari è dato da una conclusione di estremo interesse: alla generale scarsa incidenza dei cereali suppliva allora un elevato e diffuso consumo di carne, prevalentemente suina, di pesce, di prodotti del bosco, in primo luogo castagne, di legumi e di ortaggi. Pur nel quadro di una economia di sussistenza, la varietà dei prodotti assicurava al regime alimentare di tutto il corpo sociale un carattere di *differenziata uniformità* (*quantitativamente differenziata*, se si guarda alle ripartizioni della società altomedievale, l'alimentazione di quei secoli ci appare in sostanza *qualitativamente uniforme*, in quanto i cibi, a parte alcune eccezioni, erano grossomodo gli stessi per tutto il corpo sociale) e garantiva ai singoli un livello minimo di risorse alimentari.

Decisiva in questo senso la terza parte, che affronta il problema delle condizioni di vita in generale degli uomini dell'alto Medioevo. Non quasi perennemente attanagliati dalla fame, come in genere si è inclini a credere, né oppressi da continue malattie, i contadini di quei secoli conducevano la loro vita in un regime, certo, di povertà, ma non di disperazione, mentre il ceto aristocratico esprimeva allora il suo potere, oltre che nell'esercizio della caccia e della attività guerresche, nella pratica qualificante del mangiar molto.

Solo in seguito, dal Mille in avanti, con la rottura dell'equilibrio tra popolazione e risorse e a causa dell'inurbamento di un notevole contingente degli abitanti delle campagne, i gravi problemi del-

l'approvvigionamento e della distribuzione delle derrate agricole impressero alle carestie e alle epidemie quel carattere di ciclicità e incisività tali da renderle tragicamente irrisolvibili. Cosicché a questo proposito l'A. può ragionevolmente sostenere che « solo a partire dal pieno Medioevo... la *penuria panis*, *exiguitas panis*, *inopia panis* diventò una vera ossessione » (p. 438). Siamo, quindi, di fronte ad una interpretazione globale della storia del Medioevo, attuata soprattutto mediante la rievocazione di un suo aspetto particolare, e nel contempo caratterizzata da un interesse spiccato per la problematica sociale, sviscerata a tal punto che mai i ceti più umili vengono esclusi dal quadro complessivo delle questioni via via indagate. Si tratta, in verità, di un atteggiamento diffuso nella storiografia italiana, che in ciò pare differenziarsi da quella transalpina, tedesca e francese in particolare, che manifestano invece larga predilezione per la storia della nobiltà e delle categorie intermedie (3).

Ed è tramite questa particolare sensibilità in parte della medievistica italiana a sondare le vicende istituzionali ed economiche di quel periodo con l'occhio vigile alle condizioni degli strati più umili del corpo sociale (4) che si è andata sviluppando a partire da alcuni decenni l'ipotesi di uno *sviluppo ineguale* delle categorie contadine dei secoli X-XIII: l'idea, già avanzata da Marc Bloch per la Francia, e in Italia vigorosamente respinta da Cinzio Violante (5), ha ripreso vigore negli studi del Fumagalli, del Castagnetti, del Cherubini, di chi scrive (6), oltre che del Montanari, s'intende, che in proposito

(3) Sull'argomento cfr. da ultimo la lucida e stimolante introduzione di O. CAPITANI a K. BOSL, *Modelli di società medievale*, Bologna, 1979, pp. 7-33, in particolare a p. 32; ma v. pure V. FUMAGALLI, *Coloni e Signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna, 1978, pp. 13-15, e dello stesso ancora *Le campagne medievali dell'Italia del Nord e del Centro nella storiografia del nostro secolo fino agli anni '50*, in AA.VV., *Medioevo Rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI, Bologna, 1980, pp. 15-31.

(4) Tornano a questo punto utili le parole di CAPITANI cit., p. 32: « Da noi l'attenzione ai problemi di storia sociale, per l'alto Medioevo, come problema dei rapporti tra uomini, ha sempre tenuto conto dei 'subalterni', da Luzzato sino a Violante, a Fumagalli, alla Rossetti, a Cherubini ».

(5) C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1974 (orig.: Bari, 1953), pp. 114-115, testo e nota 81.

(6) V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo*, in A. Gustavo Vinay (= *Studi Medievali*, 3ª serie, XVIII, 1977, 2), pp. 461-490; A. CASTAGNETTI, *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X*, in *Rivista di Storia dell'agricoltura*, VIII (1968), 1, pp. 3-20; G. CHERUBINI,

con molta efficacia osserva: « Quando... l'organizzazione produttiva è rivolta principalmente all'autoconsumo, la sperequazione fra ricchi e poveri all'interno del mondo contadino tende a ridursi, e il tenore di vita... a livellarsi; viceversa, a mano a mano che da un'economia di sussistenza si passa ad un'economia monetaria, e la parte di prodotto destinata al commercio aumenta, si accentuano le diversificazioni interne al mondo contadino, poiché la diversa struttura economica favorisce coloro che possono disporre di maggiori eccedenze produttive, allargando il solco esistente fra contadini ricchi e contadini poveri » (p. 77).

Ecco quindi perché noi sosteniamo che l'indagine qui segnalata, nonostante i frequenti riferimenti, specie di ordine metodologico, alla storiografia francese (Bloch, Braudel, Delatouche, Duby, Grand, Le Goff, Riché, Toubert) e i numerosi rinvii a quella polacca (Dembinska, Kula), corre prevalentemente nel solco degli interessi e delle tematiche sviluppate dalla più recente produzione italiana in materia di storia delle campagne e del mondo contadino medievale. D'altro canto, basta scorrere la nutrita bibliografia utilizzata dall'A. per rendersi conto che non sono affatto rari i contributi italiani, recenti o meno (7), inerenti le problematiche alimentari dell'età medievale. A ciò si aggiunga il fatto non meno significativo che la monografia del Montanari, alla quale non si vuole negare l'assoluto carattere di novità nei confronti della letteratura che la precede, vede la luce in un periodo di profondo travaglio e di fertile operosità della medievistica italiana interessata ai problemi di storia sociale ed agraria: penso qui

Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo, in *Rivista Storica Italiana*, LXXIX (1967), pp. 111-157, ora in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze, 1974, pp. 51-116; B. ANDREOLLI, *Ad conquestum faciendum. Un contributo per lo studio dei contratti agrari altomedievali*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, XVIII (1978), 1, pp. 109-136, in particolare alle pp. 133-136.

(7) Si pensi che il primo importante lavoro di quel grande storico dell'alimentazione che fu Luigi Messedaglia (per cui cfr. FUMAGALLI, *Le campagne medievali* cit., p. 24) risale al 1927; ma puntuali notazioni sulle abitudini alimentari dei Longobardi in Italia trovi già in C. CIPOLLA, *Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori. Ricerche varie*, Bologna, 1895, ad esempio a p. 149, in F. SCHUPFER, *Delle istituzioni politiche longobarde*, Firenze, 1863, ad esempio a p. 211; per non andare, ancora più indietro, a L. A. MURATORI, che nella ventitreesima dissertazione delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* (« *De moribus Italicorum post arreptam a barbaris Italiae dominationem* »), II, Milano, 1739, coll. 295-346, fornisce utili ragguagli sulla caccia nell'alto Medioevo.

in particolare al Fumagalli del *Regno Italico* (8), all'edizione nelle *Fonti per la Storia d'Italia* degli *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi* (9), alle *Circoscrizioni ecclesiastiche e civili* del Castagnetti (10), ai venti contributi del volume miscelaneo *Medioevo Rurale. Sulle tracce della civiltà contadina* (11), per non citare le innumerevoli ricerche settoriali che hanno reso possibili tali ricostruzioni d'insieme (12).

Sulla scia di un orientamento consolidato, benché non uniforme né monotematico, il lavoro in questione, del quale sono innegabili numerosi caratteri di novità, si propone quindi come un'indagine sostanzialmente « tradizionale », costantemente impegnata nell'analisi rigorosa delle fonti scritte lette e rilette con scrupolo, per così dire, quasi *neopositivistico*.

In questo modo, l'A., quando se ne presenta l'occasione, può facilmente fare *tabula rasa* dei numerosi luoghi comuni accumulatisi su di un periodo non sufficientemente indagato per un certo ordine di problemi e che, ciò nonostante, si vuole sempre in qualche modo rievocare, consegnandolo spesso a interpretazioni errate. Nel contempo, il Montanari può, così, demolire criticamente alcune teorie unilaterali presentate come spiegazioni di fenomeni assai complessi e che, ad un'analisi sistematica ricca di esiti insperati e sorprendentemente precisi, si rivelano ora infondate: si vedano, ad esempio, le riserve avanzate dall'A. in merito alla tesi di Lynn White Jr. sul ruolo decisivo giocato dalle leguminose relativamente all'espansione demica dei secoli pienomedievali (pp. 150-153); o le convincenti argomentazioni addotte contro l'ipotesi del Duby sul regime sostanzialmente e prevalentemente cerealicolo dell'alimentazione altomedie-

(8) V. FUMAGALLI, *Il Regno Italico*, Torino, 1978 (*Storia d'Italia* UTET, II).

(9) *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI e A. VASINA, Roma, 1979 (*Fonti per la Storia d'Italia*, 104).

(10) A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circo-scrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, Torino, 1979.

(11) AA.VV., *Medioevo rurale*, cit., ove trovi anche, del Montanari, un contributo che è, in parte, un sunto dell'opera della quale stiamo parlando: v. alle pp. 79-97.

(12) In proposito si confronti I. IMBERCIADORI, *Per la storia agraria*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, XVI (1976), 3, pp. 7-70, in particolare la bibliografia segnalata alle pp. 48-51; per i lavori più recenti si rimanda invece alla vastissima appendice bibliografica di *Medioevo Rurale* cit., pp. 439-459.

vale (p. 212) o le osservazioni scettiche nei confronti del Faucher, che tende a minimizzare il ruolo economico dell'orto domestico, ove il Montanari ne sottolinea invece, per l'alto Medioevo, l'essenzialità e la notevole incidenza alimentare (pp. 332-336).

Il lavoro non è esente da imprecisioni e forzature, che non pregiudicano tuttavia la fondamentale serietà dell'indagine, nella quale non ci è parso di ravvisare vizi di schematismo o incongruenze.

È tuttavia utile segnalare l'inesattezza dell'avverbio in un passo relativo al contratto di livello, che il Montanari definisce « forma contrattuale che ebbe nel Medioevo larghissima fortuna soprattutto in Italia » (p. 75), dimenticando che il negozio in questione è una realtà giuridica *soltanto* italiana (13). Non opportuna, poi, e troppo rigida ci pare l'osservazione formulata in merito alla differenza di atteggiamento, nei confronti degli affittuari dipendenti, tra i proprietari dell'alto Medioevo e quelli dei secoli successivi, ove quello più antico viene definito « preferibile all'atteggiamento 'imprenditoriale' e privo di scrupoli che sarà tipico degli emergenti ceti borghesi » (p. 81). Meglio in proposito si esprime il Fumagalli, quando osserva che « nel passaggio dall'alto al pieno ed al tardo Medioevo, un rapporto nuovo, più razionale, più umano, in linea di principio, si era instaurato fra signori e contadini; ma esso era evoluto via via verso un'estromissione più o meno accentuata dei secondi dal controllo della terra e del lavoro ad essa dedicato » (14). E ancora, parlando delle liti che nel secolo IX contrappongono sovente i piccoli ai grandi proprietari e osservando, correttamente, in riferimento al noto placito tenuto nell'804 a Risano d'Istria, che « l'esito di questa controversia, favorevole ai piccoli proprietari contro le pretese signorili, è assolutamente anomalo rispetto alla generalità dei casi » (p. 91) e, non correttamente, che « l'esemplare sentenza di Risano d'Istria resterà un caso isolato » (ibidem), il Montanari avrebbe dovuto ricordare i due placiti milanesi del maggio 900 e del settembre 901, nei quali gli uomini di Cusago vengono riconosciuti liberi e non aldi della corte di Palazzolo (15): ciò per mettere in evidenza, se ci è

(13) Sull'argomento cfr. M. M. POSTAN, *Essays on Agriculture and General Problems of the Medieval Economy*, Cambridge, 1973, pp. 147-149, che utilizza un'ampia bibliografia di ambito europeo.

(14) V. FUMAGALLI, *L'evoluzione* cit., p. 490.

(15) C. MANARESI, *I placiti del 'Regnum Italiae', I (776-945)*, Roma, 1955 (*Fonti per la Storia d'Italia*), nn. 110, pp. 405-410, e 112, pp. 414-418.

permessa un'autocitazione, « che nel secolo IX i coloni hanno ancora una forza tale da portarli alla ribellione aperta nei confronti della grande proprietà, hanno la possibilità di appellarsi al giudizio del re e dei suoi rappresentanti e, talvolta..., riescono perfino a spuntarla » (16).

A parte le segnalate imprecisioni e alcune dimenticanze bibliografiche (17), peraltro comprensibili, dato lo spessore dell'opera, il lavoro ci è parso rigoroso sul piano dell'analisi, ponderato in ambito di conclusioni, appassionato nella rievocazione di quei secoli, ma non tendenzioso né caparbiamente impegnato in ricostruzioni idilliche di un periodo, del quale non si celano mai i problemi e le disfunzioni di fondo: senza « appiattare il passato » (p. 480), senza « sorvolare su sfumature, diversità, contrasti » (ibidem), l'A. si è nel contempo ben guardato dal cadere nella parte del nostalgico « laudator temporis acti ».

Rimane da augurarsi che su questi problemi si apra un serio dibattito e che la ricerca iniziata dal Montanari venga ora estesa a tipi di fonti o a gruppi documentari da lui non esaurientemente esaminati, a periodi e zone nella sua opera trattati incidentalmente.

BRUNO ANDREOLLI

(16) ANDREOLI, cit., p. 136.

(17) Tra le assenze ci permettiamo di segnalare: per il clima altomedievale (problema affrontato a p. 41), M. PINNA, *Climatologia*, Torino, 1977, in particolare alle pp. 421-423; per i problemi inerenti lo sfruttamento della foresta, P. VIDAL DE LA BLACHE, *Les genres de vie dans la géographie humaine*, in *Annales de Géographie*, XX (1911), pp. 193-212 e 289-304, M. DEVÈZE, *Forêts françaises et forêts allemandes. étude historique comparée*, in *Revue historique*, a. 1966, tomo 235, pp. 347-380, tomo 236, pp. 47-68. P. DEFFONTAINES, *L'homme et la forêt*, Mesnil-sur-l'Estrée, 1969; per la simbologia dei numeri (problema affrontato a p. 454), H. DE LUBAC, *Exegese Medievale*, Aubier, II, 2, 1964, pp. 7-40, e V. F. HOPPER, *Medieval Number Symbolism*, New York, 1938.

Deduzioni geografiche da un simposio di storia forestale

La *International Union of Forestry Research Organisations* (I.U.F.R.O.) e la *École Nationale du Génie Rural, des Eaux et des Forêts* (E.N.G.R.E.F.) hanno organizzato a Nancy nei giorni 24-28 settembre 1979 un *Symposium d'Histoire Forestière* sul tema « *Forêts et Civilisation* ».

L'incontro ha costituito la prima assise internazionale degli studiosi di questa materia, che negli ultimi 10-15 anni ha conosciuto uno sviluppo significativo in vari paesi dell'Europa occidentale e orientale, negli U.S.A., nell'U.R.S.S. e in Turchia, mentre più contenuto è stato lo svolgimento di tali studi in Italia, malgrado l'esistenza di eccellenti prodromi ottocenteschi (A. Di Berenger).

Il simposio — promosso dallo storico M. Devèze — si è articolato in due gruppi di relazioni, il primo riguardante l'uso e lo sfruttamento delle foreste, la superficie forestale e i popolamenti vegetali, il secondo centrato (al pari della seduta plenaria finale) sulla politica forestale.

Diversissima la formazione culturale dei ricercatori intervenuti: non solo naturalisti e forestali, ma anche economisti, geografi, sociologi, storici. L'indole disinvoltamente interdisciplinare delle ricerche di storia forestale è emersa assai chiaramente soprattutto nel primo dei due gruppi (23 contributi), dove un numero rilevante di relatori ha mostrato di saper usare con rigore di metodo strumenti relativi a discipline assai diverse tra loro. Con l'ausilio anche di tecniche statistiche raffinate, i dati ottenuti dall'analisi di documenti d'archivio attinenti alla gestione, coltivazione, produzione e redditività, in una parola all'economia di complessi forestali pubblici e privati, sono stati interpretati alla luce delle più evolute conoscenze dell'ecologia vege-

tale, mentre inutilizzata è stata la palinologia, dati i limiti cronologici (civiltà umane) imposti dal tema.

Gli effetti a lungo termine sulle caratteristiche strutturali, compositive e produttive della foresta ad opera delle diverse forme di governo e trattamento, degli strumenti di lavoro, dei regimi di proprietà, nonché dei gravami dei diritti d'uso, sono stati soppesati sia per se stessi, sia in quanto provocanti modificazioni pedologiche e geobotaniche irreversibili e con ciò stesso costituenti la causa delle realtà forestali — ecologiche ed economiche — contemporanee.

È risultato evidente, pertanto, come la storia forestale possa non ridursi a mera ricerca accademica di situazioni concluse nel passato e disgiunte dai problemi attuali, ma possa altresì, grazie ad un uso strumentale del dato storico e mediante indagini diacroniche estese e ricongiungentisi al presente, assumere un ruolo applicativo di sicura validità scientifica e pratica. Esempi ne sono l'indagine dei britannici Wigston e Driver e quella del Piusi (unico italiano tra i relatori), che ha affrontato l'annoso problema della presunta tendenza alla degradazione (in termini di feracità stazionale e di produttività generale) dei boschi cedui, costituenti, com'è noto, larga parte del patrimonio forestale mediterraneo. Lo strumento usato non è stato qui quello, più comune, delle analisi chimico-quantitative su suolo e soprassuolo, ma piuttosto l'esame dell'andamento delle rese di alcune particelle lungo un arco plurisecolare attraverso documenti sia contabili che cartografici.

Ricorrente negli studi relativi a diversi paesi dell'Europa orientale e occidentale (Francia, due Germanie, Irlanda, Spagna, Cecoslovacchia, Gran Bretagna, Austria) è stato il tema della dialettica tra diritti d'uso gravanti sul bosco a vantaggio delle comunità locali e pretese statali e padronali di legname da opera per la marineria e l'edilizia civile. A tale dialettica, che risulta essere stata in età preindustriale il fattore preminente delle alterazioni quantitative e qualitative delle foreste europee, nel '700-'800 si sostituisce o si somma, con effetti ovunque dirompenti, la domanda di legna da ardere o da carbone da parte dell'industria nascente e della popolazione in rapido aumento. A ciò fanno seguito, dalla metà dell'Ottocento, gli interventi diretti delle amministrazioni pubbliche volti al restauro degli ambienti manomessi, mediante rimboschimenti che, seppure talora discutibili sotto il profilo strettamente ecologico, finiscono per alterare sensibilmente a vantaggio del bosco le proporzioni dell'utilizzazio-

ne del suolo. Col che si trascorre naturalmente sulla « politica forestale », tema del secondo gruppo di comunicazioni (22 contributi) e della seduta plenaria (5 contributi).

In queste sezioni non si è trattato tanto delle regolamentazioni minute e delle prescrizioni di polizia forestale (anch'esse, come accennato, capaci nel lungo periodo di trasformare l'ambiente forestale sia nelle sue componenti formali-fisionomiche sia funzionali-produttive), quanto piuttosto delle grandi scelte operate da organismi politici consapevoli in ordine all'assetto territoriale e allo sviluppo del settore forestale mediante programmi sostenuti da ingenti mezzi finanziari; particolare enfasi critica è stata riservata da alcuni relatori, soprattutto americani e francesi, al dibattito teorico che seguiva o preparava quelle scelte.

Dopo i guasti del Settecento e del primo '800, prevalente nella maggior parte dei paesi europei è stata la tendenza della politica forestale a trascorrere — grazie anche all'ascesa del carbon fossile come materia prima energetica sostitutiva del legname — da un indirizzo vincolistico e repressivo nei confronti dei privati, verso una diretta assunzione della proprietà forestale da parte degli stati, tendenza arrestata (in Francia in particolare) soltanto dalla consapevolezza di arrivare, su quella strada, alla messa in discussione di ogni forma di proprietà fondiaria. Il '900, con una rinnovata ripresa della domanda di legname, si caratterizza per la nascita di una politica « incitativa » a favore della imprenditorialità forestale privata (Larrère, Brun, Kalaora, Nougarede, Poupardin).

Completamente diverso il quadro disegnato da Istanbul e Özdönmez riguardo alla Turchia, dove la quasi totalità delle foreste risulta — retaggio della legge islamica e del « sistema di produzione asiatico » — in mani pubbliche, mentre i diritti d'uso ad esse imposti a vantaggio di una popolazione rurale oggi vertiginosamente crescente, ne minacciano seriamente l'equilibrio.

Gli Stati Uniti (Towle, Steen, Alston, Clawson, Pinkett) si distinguono per la radicale alternanza tra una privatizzazione indiscriminata e una incontrollata devastazione fino al 1890 (riduzione del 64% del volume e del 48% della superficie fra i tempi precoloniali e il 1944, anno di minimo assoluto) e l'avvio negli ultimi decenni dell'Ottocento di una politica di conservazione che produsse precoci rilevanti realizzazioni pratiche, come l'istituzione dei primi parchi nazionali del mondo. Oggi, superata (grazie anche ai assicuranti in-

crementi di produzione legnosa, ottenuti non tanto dalla selvicoltura quanto dalla moderna arboricoltura da legno) la fase parossistica di un conservazionismo alimentato fra l'altro dal timore di una imminente « fame di legno », tale movimento opera sulla base di una collaborazione tra mano pubblica e mano privata. In questo quadro risulta perciò attenuata, ma non certo risolta, l'antinomia concettuale tra economisti e forestali, che è tuttora alla base delle contraddizioni della politica forestale statunitense ed europeo-occidentale in genere. Sei concetti (vere premesse ideologiche) diversamente intesi forniscono la base della disputa: armonia e conflitto, individuo e società, natura e risorse naturali. Il forestale ricorda che sebbene il bosco sia un teatro naturale di *land-uses* conflittuali, al tempo stesso offre svariati esempi di usi complementari e compatibili, cosicché egli tende a vedere la « armonia » come equilibrio ecologico di lungo periodo, che tuttavia lasci spazio ad una manipolazione umana in funzione della produzione di beni; gli economisti intendono invece la « armonia » come il risultato di un mercato perfetto, non perturbato da fattori che alterino la competizione « naturale » tra venditore e acquirente dei prodotti del bosco. I forestali sono portati a riferirsi ai benefici che la foresta può fornire a una società intesa come qualcosa di più della semplice somma dei suoi componenti, mentre gli economisti non concepiscono l'entità sociale al di là dell'aggregazione dei bisogni degli individui. I forestali vedono l'ambiente come valore in sé, mentre per gli economisti esso ha un significato limitato ed è comunque inglobato nel loro concetto di terra e di capitale (Alston).

Siffatto schema dicotomico è ovviamente astratto e si configura come forma « limite » di posizioni che nella realtà storica si sono presentate per fortuna ben più sfumate e meno divergenti: effettiva è stata infatti negli ultimi 150 anni — ha rilevato più di un relatore — la crescita della percezione sociale (ed anche la sua formalizzazione giuridica) dell'ampliamento delle funzioni del bosco, da quella produttiva, a quella protettiva, a quella ricreativa (estetica ed etica). Una gerarchia tra le medesime — flessibile e non universale — può essere oggi quella testé enunciata, ma ozioso sarebbe il volerla più precisamente definire: la prima funzione infatti risponde alle leggi del mercato ed è facilmente quantificabile, mentre le altre due forniscono più spesso benefici non traducibili con certezza in termini pecuniari, eppure talora assai rilevanti socialmente.

Il simposio di Nancy in sostanza ha confermato che la storia

forestale può fornire a noi, in questa parte di mondo, nel momento storico presente, alcune armi concettuali efficaci a contrastare pressioni nefaste e impostazioni erranee nella gestione dell'ambiente silvano, innumeri volte riprodottesi nel passato.

Oggi queste si presentano sotto due forme apparentemente antitetiche. Da un lato abbiamo le incipienti pretese di settori industriali volte ad una accelerazione repentina e generalizzata delle utilizzazioni legnose (in Italia soprattutto delle vaste formazioni di *cedui*, invecchiati per un abbandono più che ventennale) sotto l'impulso di stringenti bisogni di legname, collegati ai recentissimi sviluppi tecnologici i quali — attraverso una meccanizzazione assai spinta — ridurranno fortemente i costi di taglio e di esbosco, ostacolo finora insormontabile al recupero produttivo del *ceduo*: le condizioni oligopolistiche della domanda e l'estrema frammentazione dell'offerta sono destinate a restringere severamente gli utili che potrebbero ricavarne le classi rurali, mentre la simultanea utilizzazione di estesi soprassuoli estinguerà — in danno di tutta la società — i miglioramenti delle condizioni pedologiche e idrogeologiche conseguiti col rallentamento delle ceduzioni. Dall'altro lato si pongono le tendenze neoarcadiche contemporanee, volte a sopprimere la funzione produttiva del bosco in favore di un atteggiamento contemplativo verso la natura, e alimentate dall'ignoranza di quanto poco naturale sia l'eredità verde che, nella fascia temperata, le passate generazioni ci hanno tramandato; l'oltranzismo conservazionista inoltre sottace la contraddizione logica e l'iniquità a carico dei rurali, che discendono dall'imporre un uso non competitivo di una parte del territorio (riserve integrali in ogni dove) in un contesto generale di competizione economica e di scompenso territoriale complessivo.

Pertanto, ogniquale volta sembri insorgere contraddizione — come quest'oggi avviene in alcune aree geografiche — tra conservazione e utilizzazione del bosco, all'operatore del settore ben si addice l'antica definizione che lo raffigura come colui che imita la natura e ne affretta l'opera.

GABRIELE CIAMPI

*Istituto di Geografia Interfacoltà
Università di Firenze*

Il convegno « Cervi » ad Urbino

Ribellismo e protesta sociale nell'Italia mezzadrile

L'Istituto « Alcide Cervi », in collaborazione con la Regione Marche e l'Università di Urbino, ha promosso il 17 e 18 marzo 1979, presso la Facoltà di Magistero dell'ateneo urbinato, un incontro di studio su « Ribellismo - Protesta sociale - Organizzazione di Resistenza nelle campagne dell'Italia mezzadrile. Secoli XVIII-XX ».

Sulla scia degli studi della storiografia europea sulle forme di banditismo e di insorgenza, specie nel passaggio della società verso le forme di organizzazione capitalistica, è stato affrontato il ribellismo, cioè quel fenomeno di insorgenza della fine del XVIII e di gran parte del secolo XIX, che è presente all'interno delle aree mezzadrili dell'Italia Centrale. Liquidati dalla storiografia precedente come marginali e legati ideologicamente alle forze conservatrici — si veda il periodo cosiddetto delle insorgenze, che va dall'arrivo dei francesi in Italia alle manovre restauratrici dei vari regnanti, che portano più o meno esplicito un segno legitimista e clericale (*Caracciolo*) — questi fenomeni sono stati trascurati per lo studio e l'analisi, oltre che dell'istituto mezzadrile nei suoi vari aspetti, delle prime forme di organizzazione di classe e di resistenza nelle campagne italiane.

Poiché dunque la storiografia italiana appare in ritardo rispetto a quegli studi, questo incontro assume una chiara connotazione di *pionierismo*; per questo Alberto Caracciolo, nel suo intervento di apertura, si è limitato ad una serie di appunti di carattere metodologico e a fare il punto sugli aspetti fondamentali della ricerca, che è dunque tutta da fare. Vi sono alcune direttrici fondamentali su cui operare: una di queste riguarda l'individuazione dell'ideologia e del grado di emarginazione dei soggetti studiati, e questo perché il ribellismo o banditismo non ha organizzazione e ideologia propria, data la

sua natura arcaica e prepolitica, ed è perciò difficile classificarlo negli schemi politici moderni. La ribellione individuale è di per sé fenomeno socialmente neutro, e di conseguenza riflette le divisioni e le lotte in seno alla società (*Hobsbawm*).

In secondo luogo si sottolinea la necessità di utilizzare i metodi di studio della psicologia di massa, della sociologia e di fare proprie le suggestioni della ricerca antropologica. Un invito al recupero di un approccio antropologico, ai fini di un rilevamento del patrimonio organizzativo e dei ritmi interni della ribellione, è venuto in questo senso dalla relazione di Gino Troli, *Spontaneità e brigantaggio*. E questo perché l'obiettivo della ricerca è di attingere ad una conoscenza che sia « sintesi tra elementi economici, sociali, politici e morali, tra bisogni e mentalità, tra *status* di individui e gruppi, insomma tra tutto ciò che si affolla attorno al problema dell'impatto della protesta spontanea nelle campagne mezzadrili con gli sviluppi capitalistici del mondo moderno, quali si manifestano tra lo scorcio del Settecento e gli inizi del Novecento » (*Caracciolo*). L'intento è quello di non rinunciare a nessuno strumento per giungere alla conoscenza di tutto l'universo rurale che ruota intorno alla mezzadria (*Zangheri*).

A rendere difficile una sintesi di questi fenomeni è il fatto che i protagonisti di queste trasgressioni e repressioni parlano poco e spesso non scrivono: « raramente sono conosciuti per nome, e spesso solo per soprannome » (*Hobsbawm*).

Di qui la problematica delle fonti e la necessità di una ricerca puntigliosa nei libri mastri delle botteghe, nelle carte dei tribunali e dei municipi (si veda a questo proposito la comunicazione di Michele Dean, *Aspetti della condizione contadina nel Montefeltro alla fine dell'Ottocento, attraverso i documenti del tribunale di Urbino*), la letteratura edificante delle canoniche, i verbali dei carabinieri, la stampa dell'epoca. Attenzione rigorosa va serbata alla tradizione orale: a questo proposito appare interessante l'uso fatto delle fonti orali in alcune comunicazioni, come quella di Corelli-Buseghin, *Ipotesi per l'interpretazione dei fenomeni di banditismo in Umbria nel primo decennio dell'Unità d'Italia*, che individua nell'area in questione l'esistenza di una forte tradizione verbalmente trasmessa sull'immagine del bandito sociale, e quella di Clemente-Coppi-Fresta-Pietrelli, *Il passato nella memoria contadina: autonomia e subalternità in alcuni materiali orali raccolti nelle province di Siena e Grosseto*

(1920-1960), che non affronta specificatamente il tema della protesta sociale nelle campagne, ma piuttosto si propone di approfondire il rapporto egemonia-subalternità, visto nella dimensione della cultura, delle concezioni del mondo e condizioni di vita dei contadini-coloni.

Di positivo è venuto fuori il riconoscimento dei limiti e degli equivoci del modello globale hobsbawmiano di fronte alla specifica coerenza interna di alcune dinamiche della ribellione (G. Troli, *Spontaneità e brigantaggio*). Dice infatti Hobsbawm: «è importante sapere, nello studiare un movimento sociale, a quale dei due gruppi (riformista o rivoluzionario) appartenga». Ma in tal modo la rivolta contadina appare teleologicamente intesa come fase preistorica della ribellione politica: si sono invece individuate aree, come l'Ascolano, dove la sollevazione rivela duttilità e capacità di adattamento all'evoluzione produttiva, all'assetto del territorio, alla presenza istituzionale, tanto che si può parlare di *protesta spontanea organizzata*.

Il quadro di riferimento storico-geografico è quello dell'Italia mezzadrile, ed in particolare le fasce marginali ed economicamente di confine nell'ambito dell'area stessa: forme vecchie e nuove di lotta si manifestano cioè dove i bordi dell'Italia mezzadrile si sfrangiano nelle zone non appoderate, coltivate come a nord, o boschive e paludose come a sud-ovest, assai più che nel cuore delle zone dove l'appoderamento è compatto e la resistenza della proprietà alle trasformazioni rallenta processi di differenziazione interni alle aree stesse. È questa la tesi principale della relazione di S. Anselmi, *Città e campagna: conflitti e controllo sociale*, che dimostra come nella mezzadria bene appoderata, che consente al capofamiglia, sia pure tra le molte difficoltà, di mantenere la famiglia ad un minimo di condizione umana accettabile, il brigantaggio non si presenti. Esso riguarda piuttosto i contadini senza terra, quelli espulsi per motivi di ristrutturazione, gli sradicati, privi di una attività continuativa e remunerativa, cioè quegli strati di rurali interessati a prestazioni d'opera occasionali e stagionali che, nelle fasi di più alta tensione demografica e di crisi economica e politica o di congiuntura distruttiva (la guerra), accentuano le forme di ribellione latente o già attiva (*Caracciolo*).

In questo quadro la mezzadria ha mostrato la capacità di essere innanzitutto strumento di stabilità e di controllo sociale, almeno fino ai primi decenni del XX secolo; e ciò è stato possibile in quanto

essa ha instaurato un adeguato rapporto tra città-campagna-territorio. La stabilità sociale cui tradizionalmente tende il mezzadro non è altro che la paura di regredire allo stato di *casanolante*, cioè di coltivatore senza terra.

Nella discussione che è seguita si è cercato di spiegare perché tale sistema duri tanto a lungo, e da alcuni in particolare è stata sottolineata l'esigenza di dare una definizione più attuale di *mezzadria*. Infatti l'interpretazione marxiana (che intende la mezzadria come momento di transizione dalla forma originaria della rendita alla rendita capitalistica) non appare sufficiente, se calata nelle realtà locali; essa non serve a spiegare perché nell'Italia Centrale (Toscana, Marche, Umbria) la mezzadria sia sopravvissuta e, in pieno XX secolo, sia riuscita a convivere con le più avanzate forme di penetrazione capitalistica in agricoltura.

In pratica, il sistema « ha retto » fino agli anni Cinquanta, sotto il profilo della produzione e della stabilità sociale, anche se con costi umani altissimi, ma non impossibili da pagarsi nel quadro dell'epoca (*Anselmi*). D'altra parte, a tutt'oggi, la penetrazione del capitalismo agricolo in queste aree è lenta e parziale, vista la difficoltà di aggregazione delle aziende, che sono numerose (nelle Marche circa 100.000), su di una superficie agraria assai modesta, in un'area collinare ed argillosa.

A questa discussione sul « modello mezzadrile », visto in tutti i suoi elementi, si è affiancata la considerazione della difficoltà di assimilare o solo confrontare le forme di brigantaggio e protesta alle forme di organizzazione di lotta. Alcune comunicazioni hanno tuttavia affrontato momenti e modi del passaggio dalla spontaneità della protesta sociale alla sua organizzazione. In particolare G. Nenci e L. Arbizzani, *Forme di organizzazione e residui di emarginazione dopo l'Unità*, hanno cercato di individuare l'andamento del rapporto tra la lotta di classe organizzata e forme di protesta sociale alternative e/o sostitutive ad essa, che le sono contemporanee.

Protagonisti di questi scoppi spontanei di violenza, non organizzata, sono, come già detto, braccianti e contadini senza terra, ai margini del processo produttivo, che subiscono i colpi di piccoli e grandi sconvolgimenti. Accanto a queste forme di resistenza attiva — si pensi, nel periodo delle « insorgenze », a figure di briganti e capipopolo, come Tommaso Broncolo, fuorilegge rurale che opera nella diocesi perugina nella rivolta antigiacobina del 1798 (C. Min-

ciotti, *Spontaneità e brigantaggio*) — si sono individuate forme di resistenza passiva, sia all'interno del rapporto mezzadrile classico, sia al di fuori di esso.

Oltre alla renitenza alla leva e la diserzione, fenomeni che si accentuano in particolari momenti della storia italiana (dopo l'Unità, nella prima guerra mondiale), e che, specie nelle zone più interne dell'Italia Centrale, costituiscono una vera e propria tradizione, erano utilizzate dai mezzadri « tecniche di malizia per difesa ». Tra queste le cosiddette « usurpazioni », espressione della coscienza di essere sfruttati, che il colono considerava come una sorta di auto-compensazione al di fuori del patto mezzadrile.

Dall'altra, il furto campestre, uno dei reati più comuni contro la proprietà all'interno di società rurali precapitalistiche e molto diffuso nelle regioni a conduzione mezzadrile, appare per il casanolante una condizione indispensabile per integrare gli scarsi proventi di poche giornate effettuate in lavori pubblici o al servizio di qualche mezzadro (P. Sorcinelli, *Reati contro la proprietà nel Pesarese dopo l'Unificazione*). In particolare, dalla comunicazione di Mario Sbriccoli, anch'essa sul furto, campestre e non, è venuta fuori l'indicazione di considerare il furto campestre mezzadrile sotto un'altra chiave, e cioè come « furto tra poveri », a riprova della mancanza di solidarietà di ceto all'interno del mondo rurale, già sottolineata nella sua relazione dall'Anselmi.

ELISABETTA INSABATO

Soprintendenza Archivistica per la Toscana
Firenze

L'insegnamento di storia dell'agricoltura nelle Facoltà di Agraria

1. È in corso un'ampia discussione sui particolari aspetti del riordinamento e ammodernamento degli studi delle Facoltà di Agraria, in relazione al decreto sulla riforma della docenza universitaria. I presidi di queste Facoltà hanno avanzato proposte al Consiglio Nazionale Universitario, proposte che — fra l'altro — sono state esaminate nel corso del XVII Convegno di Studi della Società Italiana di Economia Agraria che si è svolto a Catania nel novembre 1980. Chi scrive, in tale occasione (ma anche in altre) ha sostenuto l'opportunità di collocare fra gli insegnamenti fondamentali la storia dell'agricoltura che attualmente è attivata, ma in genere con scarsa considerazione, in poche Facoltà.

Sulla base della mia esperienza di economista agrario (e quindi non di storico professionista) credo utile tornare sull'argomento, anche per far uscire la discussione dal piccolo numero di « addetti ai lavori » e dall'ambito degli economisti agrari, poiché a mio giudizio l'argomento — come cercherò di dimostrare — riguarda tutti gli indirizzi di studio delle Facoltà di Agraria.

2. In primo luogo è però da sottolineare che nel corso di specializzazione in economia agraria non può non avere un ruolo importante l'insegnamento della storia economica e sociale dell'agricoltura. Il Bandini intitolò un suo libro, dedicato ai problemi di metodo, *Il carattere storico dell'economia agraria* (INEA, Roma, 1967). Anche se possono non essere condivise alcune tesi dell'Autore, sembra fuori discussione il fatto che non è possibile compren-

dere bene la realtà economica e sociale dell'agricoltura se non ci si rifà alle sue origini e alle sue condizioni storiche (1).

È anche da osservare che nelle Facoltà di Economia e Commercio nelle quali si formano gli economisti generali la storia economica, spesso articolata in diversi insegnamenti, assume un indiscusso posto di rilievo. Non si comprende perché la formazione dell'economista agrario non debba avere, per questo aspetto, un'analoga base storica (sia pure limitata all'agricoltura), anche perché l'agricoltura ha con le condizioni storiche legami più antichi e radicati di quelli delle altre attività economiche.

Eppure le proposte di riforma presentate dai presidi delle Facoltà di Agraria per il corso di laurea in economia agraria non considera la storia dell'agricoltura fra le materie fondamentali, mentre vi comprende numerose discipline tecniche, alcune delle quali non necessarie a chi lavorerà soltanto nel campo economico o anche, più genericamente, nei campi aperti alla professione di agronomo (2).

3. Ma lo studio della storia dell'agricoltura, specialmente per quanto riguarda la storia delle tecniche, appare importante anche

(1) Le critiche, anche aspre, al Bandini hanno riguardato solo la sua polemica su alcuni orientamenti dell'economia agraria «che poco concedono alla mentalità storica e troppo invece a quella che pretende, dopo aver opportunamente quantificato e sottoposto a calcolo i fenomeni economici, di trarre norme di comportamento o di dare scientifica apparenza al dirigismo pubblico dei fatti economici».

(2) In proposito è bene precisare che una buona preparazione di carattere agronomico è necessaria non solo per l'esercizio della professionalità di agronomo, ma anche per chi eserciterà solo nel campo delle scienze economico-agrarie. Ciò perché, specialmente quando si studiano e si cercano di risolvere i problemi dell'azienda agraria, è necessario conoscere in maniera abbastanza approfondita le tecniche agronomiche se non si vogliono prendere anche grossolani abbagli. Non appare invece necessaria una spinta specializzazione agronomica o in altre discipline tecniche del tipo di quella indispensabile per coloro che lavorano nei laboratori o in attività produttive specializzate. Il progetto presentato prevede invece materie di alta specializzazione quale, ad esempio, la chimica organica, peraltro fondamentale per industrie agrarie o altri corsi di laurea (sostituendo storia dell'agricoltura a questa materia sarebbe pertanto possibile non aumentare il numero già troppo elevato delle discipline fondamentali).

Per chiarezza è opportuno anche aggiungere che la concezione sopra esposta dell'economista agrario-agronomo è ovviamente collegata alla laurea in agraria; nulla toglie che in altre Facoltà (ad esempio nelle Facoltà di Economia e Commercio) possano formarsi, così come si sono formati in passato, capaci economisti agrari, specialmente per quanto riguarda i temi macro-economici del settore agricolo più vicini all'economia generale.

nei corsi di laurea più strettamente tecnici. Ciò perché per comprendere le tecnologie attuali, nei loro limiti (3) e nelle loro possibilità di sviluppo, è necessario avere un'idea dell'evolversi dei sistemi di produzione e della loro influenza nei mutamenti sociali. Le comparazioni nel tempo dell'agricoltura possono anche aiutare le comparazioni nello spazio, consentire cioè di capire meglio l'agricoltura tradizionale dei paesi in via di sviluppo e ciò può facilitare, o comunque rendere più efficiente, l'eventuale inserimento del laureato in agraria nello studio e nella realizzazione dei programmi di sviluppo agricolo di tali paesi, programmi che — come è noto — sono o possono essere ancor più fonte di occupazione per i nostri giovani laureati.

Per tali ragioni la storia dell'agricoltura appare (almeno a me) una disciplina fondamentale per tutti i corsi di laurea in agraria e non solo per quello economico.

4. Gli interessi culturali e soprattutto professionali degli studenti di agraria rendono però necessario un insegnamento di agricoltura diverso da quello che si fa (o potrebbe farsi) nelle facoltà umanistiche nelle quali l'insegnamento della storia è tradizionalmente suddiviso secondo le epoche storiche. Nelle Facoltà di Agraria, essendo possibile un unico corso, è invece necessario, a mio avviso, abbracciare tutta la storia e trattare contemporaneamente sia la parte economica e sociale, sia la storia delle tecnologie con tutte le loro connessioni (anche se ovviamente sono possibili approfondimenti differenti per le epoche e gli argomenti, secondo l'indirizzo scientifico dell'insegnante).

Malgrado il grande sviluppo degli studi di storia dell'agricoltura (4), specialmente nelle Facoltà di Economia e nelle facoltà umanistiche, bisogna riconoscere che questo insegnamento non troverebbe subito un adeguato corpo docente, anche se si volesse attingere all'esterno delle Facoltà di Agraria (e molte Facoltà di

(3) Non bisogna dimenticare, ad esempio, che le vecchie tecniche erano rispettose della conservazione del suolo, mentre quelle nuove — pur consentendo produttività del lavoro tanto più elevate — sperperano spesso le limitate risorse naturali disponibili.

(4) I. IMBERCIADORI, *Per la storia agraria*, « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 3, 1976.

Agraria sono ingiustamente contrarie ad attingere docenti fuori dai loro confini).

Certo è che per raggiungere un buon livello nell'insegnamento di storia dell'agricoltura è necessario, come per tutte le discipline, un parallelo sviluppo della ricerca storica anche in seno alle Facoltà di Agraria, riprendendo e sviluppando la tradizione una volta vivissima degli studi storici che, in mancanza di uno specifico insegnamento, era sviluppata soprattutto — ma non soltanto — nell'ambito dell'economia e politica agraria (e in proposito basterà ricordare, per limitarci solo agli Autori scomparsi, i contributi in tal senso di Arrigo Serpieri, Mario Bandini, Vincenzo Ricchioni).

Contrariamente a quanto si può pensare a prima vista, la realizzazione di un serio ed efficace insegnamento di storia dell'agricoltura in tutte le Facoltà di Agraria richiede il superamento di non poche difficoltà e un impegno non lieve. Ma la riforma della docenza universitaria è un'occasione che non può essere lasciata sfuggire per migliorare anche in questa direzione le basi culturali degli studenti delle Facoltà di Agraria e quindi prepararli meglio all'esercizio della professione.

REGINALDO CIANFERONI

RECENSIONI

AA.VV., *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Libera Università degli Studi di Trento, Gruppo di teoria e storia sociale, Trento 1978, pp. 243.

L'opera è composta da tre studi che hanno in comune l'area geografica considerata, il Trentino, e l'arco cronologico, il secolo XIX. CASIMIRA GRANDI, *La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento*, pp. 13-114; ANDREA LEONARDI, *Rapporti contrattuali nell'agricoltura trentina del sec. XIX*, pp. 115-204; IVANA PASTORI BASSETTO, *La Congregazione di carità di Trento nella prima metà dell'Ottocento*, pp. 205-243.

Il primo lavoro esamina con un pregevole utilizzo di numerosi dati e fonti l'evoluzione demografica del Trentino nei primi sessanta anni dell'800, vista nei suoi stretti legami con un'economia agricola di sussistenza contrassegnata dalla bassa redditività dei terreni e dalla staticità delle rese, neppure sufficiente per l'autoconsumo. Il quadro tracciato è quello tipico di una società rurale priva di qualsiasi « rivoluzione demografica » con tassi d'incremento divergenti in sintonia coll'andamento dei raccolti. Gli accurati calcoli e le loro elaborazioni operati dall'Autrice permettono di registrare nel sessantennio considerato un aumento medio annuo della popolazione pari al 6%, ossia su livelli propri ancora dell'Ancien Régime, con una perenne situazione di equilibrio tra i sessi, con alti tassi di natalità e mortalità. L'immobilismo è infranto in qualche modo dall'emigrazione, fenomeno ancora prevalentemente stagionale e regionale determinato più dalla miseria che dalla specializzazione professionale, che costituisce una ragguardevole valvola di sicurezza, dato il perpetuo squilibrio tra popolazione e risorse della zona. L'unico appunto che ci sembra dover muovere a simile studio, corredato fra l'altro da una ricca appendice statistica, che non trascura neppure di esaminare l'entità dei salari reali dei lavoratori, è una certa carenza riguardo alle caratteristiche dell'insediamento rurale stesso.

Dall'analisi del Leonardi, basata sullo spoglio degli archivi di alcuni grandi e medi proprietari pubblici e privati del fondovalle atesino e della collina trentina, il panorama contrattuale appare molto vario ed articolato. Sicuramente nell'800 ci troviamo di fronte ad un larghissimo frazionamento fondiario con massiccia presenza della piccola proprietà a conduzione diretta. Per il resto

per quanto riguarda la gestione dei poderi o « masi » medio-piccoli, talvolta neppure accorpate e senza casa, è diffusa l'affittanza, variabile da tre a nove anni nella durata, con canone parte in natura e parte in denaro, ma sempre più monetizzato nel corso del tempo, soprattutto negli appezzamenti di dimensioni modeste per lo più a prato con pochi filari di gelsi, raramente seminabili ed ancora più di rado vignati. Si tratta di un tipo di contratto, che pur offrendo risultati nel complesso poco positivi riguardo al miglioramento dei fondi, tuttavia resta assai redditizio per il proprietario, perché assicura una rendita fissa non intaccabile da calamità naturali o da eventi straordinari. Ad essa si affianca un'altra forma contrattuale, che comincia ad essere largamente presente in questo periodo, la colonia parziaria detta impropriamente « mezzadria » su terreni ricoperti da impianti arborei (vigneti e gelseti). In tal caso la spartizione del prodotto avviene per metà per cereali e fieno, per un terzo per l'uva al contadino e con attribuzione per lo più per intero al proprietario della foglia del gelso. Come per la mezzadria classica toscana, anche nelle terre trentine a colonia dobbiamo registrare un continuo immobilismo nel campo degli investimenti e delle trasformazioni fondiarie. Nella gestione dei poderi medio-grandi, se all'inizio del secolo appare discretamente diffusa l'affittanza con unito l'appalto per la riscossione di certi diritti (decime, censi, livelli) per cui si preferiva l'affittuario più dotato di disponibilità e garanzie finanziarie che di capacità imprenditoriali, col prosieguo del tempo venendo meno i residui feudali nelle campagne, le affittanze si ridussero a semplici conduzioni di fondi agricoli con caratteri simili agli affitti capitalistici lombardi. Contemporaneamente anche nelle estese tenute si rafforza la colonia a compartecipazione, pur tra innumerevoli peculiari diversità, di tutti i prodotti del suolo. L'articolo si conclude con qualche accenno ai contratti di sfruttamento dei boschi per lo più ad economia e dei pascoli montani o « malghe » comunali (a fida per gli indigeni, ad affittanza per gli altri). Per l'Ottocento nel complesso l'Autore rileva acutamente una certa staticità dei rapporti di produzione agricoli, non affatto intaccata dal continuo aggiornamento delle clausole dettato esclusivamente dalla preoccupazione di garantire una sicura rendita per la proprietà. Il lavoro risulta molto interessante anche nella vasta appendice documentaria; forse sarebbe stato bene insistere un po' di più sulle condizioni di vita dei coloni (debiti, mobilità, ecc.) e precisare meglio il regime della proprietà e le trasformazioni fondiarie facendo ricorso, se possibile, anche a fonti catastali.

Infine lo studio della Pastori Bassetto ricostruisce le vicende della Congregazione di Carità di Trento, ente assistenziale fondato nel 1811, cui fanno capo l'Ospedale, gli orfanotrofi, la casa di ricovero, ecc., privilegiando più l'attività economica e finanziaria e l'analisi del patrimonio dell'ente, che il fattore assistenziale vero e proprio a sollievo del pauperismo.

DANILO BARSANTI

MARIO ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX. 1815-1914, con una scelta di documenti*, vol. II, parte 2ª, premessa di Sergio Zaninelli, Milano, Giuffrè editore, 1976, pp. XI-120.

SERGIO ZANINELLI, *Commemorazione di Mario Romani*, estratto da *Annuario dell'Università Cattolica del S. Cuore. Anni accademici 1974-1975 e 1975-1976*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 14.

Il secondo volume della *Storia economica d'Italia* di Mario Romani e parte del progetto iniziato nel 1968 e che aveva come scopo quello di ricostruire il movimento economico italiano nell'arco di un secolo, dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale.

Il periodo compreso tra il 1896 ed il 1914 doveva essere l'oggetto della terza parte dell'opera, ma di essa è rimasto solo l'indice generale (pubblicato dal curatore nella premessa di questo volume). Il piano di questa terza parte prevedeva una analisi del tramonto del secolo XIX scandita dallo studio del rialzo dei prezzi, della crisi del ceto dirigente tradizionale, della banca e dell'industria e della ripresa dell'agricoltura. In seguito, Romani aveva intenzione di trattare l'insorgere dei conflitti di lavoro e le caratteristiche dell'industrializzazione della penisola, fino a quelle che egli aveva chiamato « considerazioni conclusive » e che avrebbero appunto dovuto sintetizzare il cammino verso l'industrializzazione ed il suo significato.

Questo secondo volume, invece, copre le vicende tra il 1860 ed il 1882, cioè fino all'inizio della crisi agraria che fu causa (come sintetizza Sergio Zaninelli, curatore del volume postumo, in una sua commemorazione di Romani tenuta nel 1976) di rilevanti mutamenti nell'equilibrio economico e sociale italiano e presupposto del modesto ed incompleto processo di industrializzazione che doveva prendere l'avvio dieci anni dopo.

Zaninelli sintetizza il pensiero di Romani, ricordando la sua tesi centrale costituita dalla convinzione che nelle economie della penisola si fosse formato — con premesse risalenti alla metà del Settecento e ad alcune esperienze dell'illuminismo riformatore — un equilibrio solido (l'equilibrio agricolo-commerciale sul quale il Romani insiste anche in queste primissime pagine postume) di interessi volti alla produzione del sovrappiù agricolo da destinare alla esportazione verso i paesi europei in via di industrializzazione e che condizionava ogni altra scelta di tipo sia economico che politico, ivi compreso — sottolinea Zaninelli — lo stesso processo di formazione politica. Zaninelli, inoltre, ricorda la posizione di Romani nella controversia suscitata intorno alla questione (che aveva preso l'avvio dagli studi di Rosario Romeo) della riscontrabilità o meno di un progresso nell'agricoltura italiana tra il 1860 ed il 1880. Romani sostiene la tesi (in contrapposizione al Romeo) di una mancanza di aumento della produzione agricola, e la tesi risulta ampiamente presente anche in questo secondo volume.

L'Italia dell'unificazione conserva, secondo Romani, l'equilibrio agricolo-commerciale ereditato dall'epoca precedente, senza offrire nessun margine alle attività che non fossero di carattere speculativo. Si registra in quest'epoca — nota il Romani — una effervescenza che non ha connessioni con il tessuto

economico generale; un balzo in avanti che non comporta modifiche ed innovazioni nelle attività produttive interne.

Il periodo iniziale dell'unificazione è invece caratterizzato, sempre secondo l'analisi del Romani, dalla difficoltà del settore vitivinicolo e di quello serico, che fa registrare un concentramento di produzione negli impianti maggiori della Lombardia e del Piemonte. In generale, il periodo è segnato dalle difficoltà della proprietà fondiaria grande e media: non viene colta l'importanza delle pratiche irrigatorie e della bonifica dei terreni paludosi.

Il panorama degli anni che va fino al 1882, in sostanza, è di un generale indurimento delle condizioni dei ceti rurali. La stessa corsa da parte della borghesia all'acquisto delle terre statali ed ecclesiastiche poste in vendita determina un calo di interesse verso le migliori delle terre possedute: « sui contadini — commenta il Romani — di tutte le categorie, dai piccoli proprietari ed affittuari, ai coloni, ai salariati con patti annuali o a giornata, alle numerose figure miste, si scarica tutto il peso di una situazione che in termini reali nell'insieme non progredisce, deteriorando la loro posizione sia dal lato occupazionale che da quello reddito-consumi ». I segni di crisi, peraltro, sono evidenti, secondo l'A. nell'inurbamento e nell'emigrazione.

Al di là delle pagine compiutamente scritte, il volume curato da Zaninelli offre una interessante appendice (i « materiali preparatori » dell'opera) costituita da una scelta di documenti rappresentati da una serie di dati statistici (particolarmente interessanti, tra gli altri, quelli sull'emigrazione) e da documenti dell'epoca (in massima parte atti parlamentari e provvedimenti legislativi) che fanno di questo volume, più che una testimonianza, una interessante base di studio e di discussione.

TOMMASO FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari della monarchia asburgica nel Settecento. Le contee di Gorizia e Gradisca*, Milano, Giuffrè 1979, pp. 136.

Questo agile volumetto rappresenta il quinto contributo della collana « Studi e Ricerche » promossa dall'Istituto di Storia Economica della Università di Trieste e si propone in un ambito storiografico sinora poco noto come quello friulano, di verificare appunto in una circoscritta area geografica i risultati della politica austriaca inaugurata da Maria Teresa e sviluppata da Giuseppe II nel secolo riformistico per eccellenza, volta a sostenere nuove istanze sociali, a superare le tradizionali barriere nei rapporti di classe ed a instaurare una vera e propria razionalità economica.

Il Fanfani, dopo aver tracciato velocemente lo scenario naturale e l'evoluzione demografica, non tralasciando neppure il ricorso ai registri parrocchiali, esamina con cura e dovizia di fonti letterarie ed archivistiche la situazione agraria, ripercorrendo sinteticamente le varie tappe che hanno portato allo sconvolgimento del primitivo assetto silvo-pastorale e degli stessi rapporti di proprietà, con il conseguente sfruttamento intensivo delle colture e con la relativa trasformazione del paesaggio. L'assunto di fondo è che le scelte di

politica economica operate da Vienna (alienazione dei beni comunali del 1745, bonifica della palude di Aquileia del 1765, ecc.) rappresentano la causa prima della espansione agricola specie in certi prodotti (vino, allevamento, legnami). Ma è soprattutto l'industria serica a risentirne, pur fra alti e bassi, i più benefici effetti, sino a divenire il settore trainante dell'economia locale. Dopo l'iniziale protezionismo diretto a favorire l'azienda di Stato con la costruzione del filatoio di Farra (1722) e a controllare l'iniziativa privata tramite il monopolio della produzione, negli anni sessanta del '700 si attenuò la direzione statale, si stimolò un coordinamento autonomo della lavorazione della seta attraverso il Magistrato Commerciale (1756) e si incoraggiò la piantazione del gelso in modo da raggiungere negli ultimi decenni del secolo elevatissimi livelli produttivi. L'immigrazione dal vicino stato veneto di imprenditori e di operatori commerciali coi loro cospicui capitali, nonché di forza lavoro specializzata, attratti da allettanti concessioni di privilegi e dalla speranza di rapide fortune, contribuì non poco allo sviluppo delle attività economiche della zona. Accanto a nuove sperimentazioni in campo agricolo promosse dalla neonata Società Agraria (1765), si formano le prime industrie di trasformazione del cuoio, del vetro, del legno, anche se le Contee rimasero sempre più area di transito che di scambio attivo, dal momento che, e il Fanfani lo rivela bene, la mancanza di un'adeguata organizzazione creditizia non poteva soddisfare la crescente domanda di capitali necessari alla definitiva affermazione, almeno per tutto il secolo XVIII, delle attività agricole, commerciali e industriali. Del resto l'accentuata pressione fiscale basata su numerosissime imposte dirette e indirette ordinarie straordinarie, dettate dai bisogni di cassa necessari per far fronte alle ricorrenti guerre in cui è implicata la casa d'Austria nel corso del '700, costituì sempre un elemento frenante della crescita economica. Né riuscirono a semplificare il macchinoso sistema tributario e a garantire una migliore perequazione fiscale i tentativi di catasto del 1751 («catasto teresiano o di vecchia perticazione») e del 1784 («catasto giuseppino o morelliano»), che in verità meriterebbero ben più ampio spazio ed approfondimento di quanto siano stati ad essi dedicati dall'Autore, anche se non altro per delineare il regime della proprietà e le sopravvenute trasformazioni fondiari.

L'opera, di cui non possiamo non deprecare l'eccessiva frequenza di errori di stampa, si conclude con un rapido esame della vita quotidiana delle Contee. La presentazione di qualche documento troppo specifico e poco illustrato non permette sempre di cogliere i caratteri essenziali dei rapporti di produzione, in particolare dei contratti agrari, né dell'effettivo tenore di vita delle varie classi sociali.

DANILO BARSANTI

Cultura e lavoro contadino nel territorio certaldese, a cura di Z. CIUFFOLETTI, Prefazione di C. Pazzagli, Firenze, Vallecchi 1979, pp. XI-159.

Questo agile volumetto è nato a corredo della mostra del materiale contadino apertasi a Certaldo nel settembre 1978 su iniziativa del Comune ed infatti per buona parte il libro riporta, curate da S. Piacente, le schede compilate per la rilevazione e catalogazione degli attrezzi agricoli, il loro inventario e un interessante apparato fotografico.

La parte introduttiva di Z. Ciuffoletti offre con sintetica chiarezza ed intenti divulgativi un panorama generale della vita della campagna lungo l'arco di un secolo, dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra, in una zona come quella certaldese un tempo emblematica della struttura economica della Toscana ottocentesca ed anche novecentesca e del rapporto di produzione prevalente (mezzadria), oggi invece interessata da un processo di rapida industrializzazione.

Dalla rassegna della situazione scolastica e delle condizioni igieniche si passa ad una precisa descrizione delle forme di insediamento per lo più sparso (4500 abitanti su 7000 vivono nelle campagne), delle piccole e medie fattorie (5-20 poderi ciascuna) appartenenti ad una quindicina di nobili proprietari fiorentini (Pucci, Ridolfi, Guicciardini, Medici-Tornaquinci, ecc.) e tutte condotte a mezzadria (3200 mezzadri contro 200 braccianti.) Siamo in presenza del tipico paesaggio agrario toscano a coltura promiscua, dominato dall'alberata in cui le viti a sostegno vivo (« a chioppo ») si trovano consociate ad olivi e frutti su un terreno prevalentemente collinare (oltre 5700 ha contro 800 di pianura) e contrassegnato da un alto grado di appoderamento e da un basso sviluppo tecnologico dell'agricoltura.

A Certaldo le colture più diffuse sono a fine Ottocento il grano, il granturco ed il vino, alternate in un sistema di avvicendamento biennale e quadriennale, mentre la concimazione viene ancora effettuata pressoché esclusivamente con lo stallatico di un allevamento nel complesso limitato, date le strozzature imposte dal contratto mezzadrile e dal suo continuo bisogno di un'esasperata cerealicoltura a tutto danno dei foraggi. Negli ultimi anni del secolo XIX-primi del XX il lento affermarsi della meccanizzazione nelle campagne e la trasformazione in senso capitalistico dei processi produttivi si accompagnano alla nascita delle prime organizzazioni contadine sotto la spinta del socialismo. Si prendono quindi in esame, un po' troppo frettolosamente in verità, le vicende del periodo fascista, quando all'aumento della produzione agricola si contrappone la diminuzione del reddito colonico con un conseguente processo di proletarianizzazione e di solidarietà tra le classi subalterne, che troviamo unite nelle lotte del secondo dopoguerra, allorché di fronte al mancato adeguamento produttivo e alla mancata modernizzazione delle aziende agricole prende avvio un forte esodo dalle campagne.

Il libro resta come rileva il Pazzagli nella Prefazione, un primo, ma valido contributo per il recupero del « mondo » contadino certaldese con una operazione a vasto raggio, che mostra di mutare da ogni disciplina strumenti nuovi (fra l'altro è in preparazione uno studio delle fonti orali della zona) per

la conoscenza di una civiltà umile, oppressa ed espropriata da sempre della propria identità socio-culturale.

DANILO BARSANTI

C. U. DE SALIS MARSCHLINS, *Viaggio nel Regno di Napoli*, a cura di G. Donno, traduzione di I. Capriati De Nicolò, ed. Capone Lecce 1979, pp. 309.

M. DEL VESCOVO, *Un inedito dell'arciprete Giovene: Dell'Influenza dello spirito della religione cristiana sull'agricoltura*, ed. Agnesotti Roma 1979, pp. 134.

La caratteristica frequenza di viaggi nel Settecento può apparire a prima vista una semplice moda; in realtà il fenomeno è assai complesso e profondo. I viaggi corrispondono infatti a quel bisogno di rinnovamento che andava sempre più sviluppandosi ovunque in Europa e ciò che spingeva a viaggiare era la brama di appagare la sete del nuovo. Il cosmopolitismo e l'universalità del secolo poi contribuì non poco ad un avvicinamento degli uomini tra loro, sia per collegare e discutere le varie esperienze scientifiche, sia per scoprire nuovi popoli e conoscere usi e costumi, descritti nelle loro naturali manifestazioni, senza più il ricorso ormai a parametri teologico-culturali di valutazione.

In questa direzione si muovono anche il viaggio nel Regno di Napoli e la relativa descrizione fattane dal De Salis Marschlins nel 1789. Mentre in Francia scoppiava la rivoluzione, questo nobile svizzero compiva la sua visita nelle zone impervie e desolate del Mezzogiorno d'Italia, accompagnato ora dallo scienziato abate Fortis, ora dall'arcivescovo di Taranto Capececiatello, senza mancare da quell'attento osservatore che era, di fornire notizie sull'agricoltura e sui suoi problemi, dalle tecniche di coltivazione dei terreni e dei sistemi di allevamento ai rapporti fra contadini e proprietari, ecc.

Partito da Napoli, attraversa la Terra di Lavoro, Avellino, la costa pugliese lungo una pessima ed insicura rete viaria tra colture invece a volte rigogliose; vede Bari e Taranto, ove zone acquitrinose e malsane si contrappongono a qualche florida azienda come quella del duca Caracciolo di Martina; arriva poi a Brindisi e Lecce per risalire di nuovo attraverso parte della Basilicata verso Foggia e il Tavoliere, ove svernano numerosi greggi di pecore, sino a toccare in seguito alcune zone dell'Abruzzo e del Molise.

Al triste quadro delle prepotenze dei baroni e degli intrighi dei funzionari reali periferici, della situazione caotica creata dalla molteplicità e complessità dei sistemi di tassazione, dei pesi e misure, che frenano non poco le attività agricole e le transazioni commerciali, si alternano descrizioni minuziose dei principali metodi di trasformazione dei prodotti, corredate da statistiche della situazione demografica, da accenni alla ripartizione della superficie agraria e forestale per qualità di coltura, da notizie precise sul regime della proprietà e sulle pratiche agrarie (sulla coltivazione dell'olivo a Gallipoli, del cotone e della vite presso Taranto, sull'allevamento dei bufali nella piana dei templi di Pesto, ecc.).

Sono informazioni indubbiamente di una certa utilità per far luce sulla situazione civile ed economica del reame di Napoli sotto Ferdinando IV. Superata appare la vecchia traduzione del 1906 da un'altra traduzione per di più inglese dell'originale tedesco, effettuata da I. Capriati De Nicolò.

Relativo interesse ha un altro libretto che affronta su per giù gli stessi argomenti.

La scoperta di un brevissimo Ragionamento inedito presso l'Archivio dell'Accademia dei Georgofili dell'arciprete molfettano G. M. Giovene, socio corrispondente, *Dell'influenza dello spirito della religione cristiana sull'agricoltura*, scritto probabilmente negli anni venti dell'ottocento, offre l'occasione a M. Del Vescovo di stendere una lunga e articolata introduzione sulla condizione sociale dei contadini meridionali nel secolo passato. Il curatore vede nel Ragionamento del Giovane un interessante capitolo di sociologia religiosa, un documento importante per capire la mentalità di un'epoca e di un ambiente.

In verità ci sembra che la Memoria dell'arciprete sia soltanto una specie di dissertazione libresca, di esercitazione letteraria e predicatoria, che sebbene non arrivi a legittimare col manto della religione l'arretratezza civile contadina, tuttavia non spende una parola per criticarla, né per analizzare il regime fondiario, né per descrivere il paesaggio agrario.

L'unico motivo che sembra muovere il Giovane è quello di riscontrare una storica, idillica perfetta identità e conformità di spirito e virtù tra agricoltura e cristianesimo (semplicità, candore, amore, della fatica, pazienza, frugalità, risparmio, ecc.), mentre gozzoviglie e stravizi, frodi e inganni sono proprie della città e delle altre professioni extragricole.

Non è un caso che il Ragionamento di questo erudito non venisse pubblicato dall'Accademia, proprio negli anni in cui i proprietari agronomi georgofili andavano dibattendo ben altre e più importanti questioni riguardanti la « vera agricoltura », dalla statistica agraria, alle tecniche produttive e all'indagine sui rapporti di proprietà e di produzione (contatto mezzadrile).

DANILO BARSANTI

F. SIGAUT, *Les réserves de grains à long terme. Techniques de conservation et fonctions sociales dans l'histoire*, Editions de la maison des Sciences de l'homme, Université de Lille III, 1978, pp. 203.

Lo scopo di questo interessante prontuario o, come l'Autore preferisce definirlo, compilazione è di attirare l'attenzione degli studiosi su un argomento sinora troppo trascurato ed apparentemente banale, malgrado la sua fondamentale importanza nella vita economica e politica di ogni popolo.

Partito dal proposito di analizzare i silos sotterranei o « fosse o buche da grano », per essere questi rimasti per molto tempo il modo più sicuro e meno costoso per conservare le risorse alimentari, il saggio prende in rapida rassegna le tecniche di conservazione dei cereali a lungo termine nel corso dei secoli, dalla preistoria all'età moderna mediante l'esame di tutti i problemi ad esse connessi. Più particolarmente l'indagine, corredata da una precisa raffigu-

razione a disegni e schemi dei metodi di costruzione dei silos e da una ricchissima appendice bibliografica ragionata aggiornata e col ricorso al contributo di studi linguistici, archeologici e storici, si pone un triplice scopo: vedere quali siano stati i mezzi tecnici di conservazione dei beni frumentari, come questi siano stati utilizzati nelle varie società e quali funzioni sociali abbiano ricoperto.

Dei « silos », termine spagnolo che indicava alle origini una semplice fossa sotterranea da grano, l'Autore non manca di descrivere l'impiego e la distribuzione geografica in ogni parte del mondo, avvertendo come occorra distinguere tra silos « paysans » e « marchands ». I primi, di capacità limitata (15-30 q), di rado murati, si trovano soli o raggruppati in piccolo numero nelle case, nelle corti e in pieno campo e sono sempre destinati al diretto consumo domestico. Gli altri appartengono invece a mercanti, banchieri, comunità, stati, ecc. e sono di notevoli capacità (sino anche a 500 tonnellate), ubicati a grosso numero sotto strade e piazze.

Dopo una veloce carrellata sulla « police des grains », ossia sull'insieme delle disposizioni regolamentarie adottate a cominciare soprattutto dal sec. XVIII per assicurare l'approvvigionamento della popolazione e dopo qualche accenno ai consueti interventi protezionistici dei vari governi, continuamente preoccupati di far fronte ad eventuali carestie e di prevenire ribellioni interne dei sudditi, il saggio esamina i legami tra andamento della popolazione e pratiche annonarie. Si rilevano così i mutamenti economici che la spinta demografica del sec. XVI provoca in molte regioni mediterranee tradizionalmente esportatrici, che divengono ora importatrici di cereali, sostituite ormai in tale funzione dai paesi baltici, il cui commercio resterà per secoli in mano agli Olandesi, dall'Impero Ottomano e quindi dalla Russia.

Inoltre « la police des grains », oltretutto strettamente connessa al problema delle tecniche e del loro sviluppo (stufatura e ventilazione nel sec. XVIII, rimestamento nel XIX, nuove macchine per trebbiatura, silos ermetici, studio sistematico delle cause di deterioramento per germinazione intempestiva, insetti distruttori e microrganismi responsabili di muffe e fermentazione nel sec. XX), funge da rivelatrice dei fondamentali rapporti sociali, specialmente tra detentori di potere: centro-periferia, città-campagna, signori-comuni, ecc., anche se in verità il Sigaut poteva, forse, meglio approfondire simili abbozzate questioni.

Del resto non possiamo pretendere di più da un breve libretto che è nato e vuole restare semplicemente uno strumento (outil) analitico a larghe linee per meglio comprendere i sistemi di immagazzinaggio dei cereali, anzi va apprezzato lo sforzo antologico dell'Autore volto a raccogliere con cura in un'ampia appendice documentaria i passi più significativi di scrittori ed agronomi che descrivono e studiano simili procedimenti per la Francia, la Spagna (si riporta un bel questionario del 1813), l'Italia (si riproducono alcune pagine del *Tableau d'agricolture toscane* del 1801 del Sismondi e C. Yriarti, *De Ravenna à Otrante* in « *Le tour du monde* » del 1877 sulla Piazza delle fosse di Foggia), l'Africa, l'India e la Cina.

DANILO BARSANTI

CENTRO STUDI SULLA CULTURA CONTADINA DEL CHIANTI-BIBLIOTECA COMUNALE DI RADDA, *La casa rurale del Chianti* (a cura di R. Stoppani e M. Carnasciali), Quaderno n. 1, Firenze, Salimbeni 1978, pp. 68 e 52 foto in Appendice; *Strumenti di lavoro ed oggetti d'uso nel Chianti della mezzadria* (a cura di R. Stoppani e M. Carnasciali), Quaderno n. 2, Firenze, Salimbeni 1978, pp. 64 e 70 foto in Appendice; *Religiosità popolare e architettura nel Chianti*, (a cura di R. Stoppani), Quaderno n. 3, Firenze Salimbeni 1979, pp. 60 e 61 foto in Appendice.

CERTALDO, *Tradizione orale e mezzadria nella Val d'Elsa Inferiore* (a cura di Z. Ciuffoletti), Firenze, Vallecchi 1979, pp. 242.

BUONCONVENTO, *Il mestiere del contadino. Materiali della settima mostra sulla condizione mezzadrile*, Siena Periccioli 1979, pp. 121 e 82 foto.

Tra le numerose iniziative fiorite negli ultimi anni in Toscana per presentare la civiltà contadina all'attenzione di una più larga cerchia di opinione pubblica al fine di renderla cosciente di un patrimonio culturale da salvaguardare contro la disgregazione in atto operata dalla società consumistica e tecnologica urbana, vanno ricordate alcune recenti particolarmente interessanti come quelle di Radda, Certaldo e Buonconvento.

Oltre al contesto generale che fa da sfondo ossia la mezzadria classica toscana, le matrici comuni di simili interessi, concretizzatisi in dibattiti, convegni di studi, mostre e cataloghi, sono la prospettiva antropologico-sociale della ricerca, l'approccio interdisciplinare e quindi la collaborazione in équipe di giovani studiosi, al fine di cogliere ed utilizzare appieno tutta la gamma di segni ed indizi presenti nel territorio, nonché una sistematica e capillare azione educativa che coinvolga scuola, università, enti locali, forze politiche e sociali.

Indubbiamente per la maggior parte delle aree collinari e di fondovalle della Toscana interna lo studio documentato del mondo mezzadrile a cominciare dal suo contratto colonico, attraverso un'accurata raccolta di testimonianze scritte e orali, di dati archivistici e di immagini visive, finisce per diventare il nodo centrale di fare storia del territorio e delle sue strutture demografiche, insediative e sociali.

Nello stesso tempo si cerca di arrivare ad una riappropriazione critica della storia e della cultura di quello che per secoli è rimasto il quadro più tipico della campagna toscana, caratterizzato da denso e antico appoderamento, da autoconsumo economico, da sfruttamento, denutrizione, indebitamento, mobilità colonica, da stasi produttiva e ignoranza agronomica.

Il primo dei tre quaderni del Centro Studi sulla cultura contadina del Chianti, corredati da ricchi repertori fotografici, affronta lo studio della architettura rurale nel territorio campione di Radda, non tanto nei suoi aspetti geografici o più propriamente morfologico-tipologici, quanto nelle sue connessioni con le esigenze della produzione e del paesaggio agrario. Frutto di una ricerca basata su schede di rilevamento, è oltretutto il censimento dei fabbricati, la ricostruzione per grandi linee dell'evoluzione della struttura agraria e patri-

moniale e soprattutto delle forme di insediamento a cominciare da quelle più antiche sino ad arrivare alla visualizzazione dei recenti processi di abbandono delle campagne e di diversa utilizzazione delle case coloniche in seguito ai cambiamenti provocati dalle nuove realtà economiche ed occupazionali capitalistiche, che soppiantano il vecchio e per secoli immutato sistema mezzadrile. Questo contributo, come tutti gli altri del resto, non manca di denunciare lo stato di abbandono, di degradazione e snaturamento e di porre quindi il problema del recupero del patrimonio edilizio nel più ampio ambito della salvaguardia di tutti i beni culturali.

Il secondo quaderno è una ricerca sistematica e una accurata schedatura (in funzione della loro tipologia, utilizzazione, provenienza e diffusione) degli attrezzi e più in generale dei manufatti usati dai contadini nel lavoro dei campi e per le necessità della vita di ogni giorno. Si tratta di strumenti rimasti pressoché inalterati nel tempo, a prova della immobilità produttiva mezzadrile e del suo tradizionale rigetto di ogni innovazione tecnologica; ciò non di meno gli autori fanno bene a ricordare come anche questi prodotti della cultura materiale « non possono essere studiati sincronicamente come se provenissero da una regione senza tempo », anzi hanno subito le influenze della cultura « aulica » delle classi egemoni e dell'evoluzione delle pratiche agricole, che dal Settecento in poi dettero luogo al paesaggio tipico del Chianti.

Infine il terzo quaderno è il primo risultato dell'analisi della spiritualità (culto di S. Eufrosino) e delle manifestazioni architettoniche della pietà religiosa del mondo contadino (cappelle, oratori, tabernacoli, ecc.) nei tre comuni di Radda, Gaiole e Castellina, mediante una paziente opera di recupero che si contrappone alla trascuratezza con la quale la cultura ufficiale ha sempre considerato questi fenomeni « secondari » della dinamica religiosa popolare.

A colmare quest'ultima lacuna reca il suo contributo anche il bel volumetto curato da Z. Ciuffoletti su Certaldo, che a seguito del primo già da noi recensito su questa rivista, dedicato alla cultura e al lavoro contadini nello stesso territorio, raccoglie il patrimonio della tradizione orale, soprattutto poesia popolare e folclorica.

Attraverso saggi di vari studiosi, fra cui una valida nota introduttiva di P. Clemente, si analizzano tutte quelle manifestazioni « non materiali » indispensabili per stabilire la dimensione socioculturale della vita e della mentalità mezzadrile. Ricca appare la silloge di ninne nanne, conte e canti dei giochi, filastrocche, formule magiche, scongiuri, stornelli, canzoni, rispetti, contrasti, ottave, canti politici, ecc. Materiale indubbiamente curioso e molto interessante che non va tuttavia distaccato e valutato in modo autonomo, la cui interpretazione anzi, come avverte acutamente il Ciuffoletti, « non può prescindere dalla considerazione del controllo economico e sociale esercitato in Toscana attraverso forme particolarmente penetranti dalla città sulla campagna », né al contrario va visto in un esclusivo rapporto di subalternità di fronte ai complessi processi di « travaso e di osmosi » tra le due culture.

Altrettanto importante ci sembra poi il richiamo, cui del resto obbedisce tutta l'indagine, che « la stessa pietà religiosa, al di là della sua valenza spiri-

tuale, va vista anche nei suoi aspetti utilitaristici, nella funzione propiziatoria dei culti e nella emblematicità dell'iconografia religiosa, sempre collocata nei punti nevralgici del potere, dalla stalla all'aia ».

Il volume è completato da un'appassionata ricostruzione « a memoria » della vita quotidiana mezzadrile di E. Pampaloni.

A conclusione di questa breve rassegna di studi sul mondo contadino, ricordiamo il contributo offerto dalla settima mostra di Buonconvento.

A completamento delle precedenti iniziative in tal senso intraprese da quel Comune, ora appare *Il mestiere del contadino*, opera di studiosi diversi, alcuni dei quali ricordano fra l'altro con pochi e sintetici accenni, quali richiude appunto un Catalogo, i caratteri essenziali del contratto mezzadrile, delle pratiche colturali in uso nella campagna senese dell'Ottocento, ciclo della canapa compreso, nonché la vita delle famiglie coloniche e la divisione del lavoro interna ad esse.

Questi due ultimi saggi, rispettivamente di P. G. Solinas e P. Clemente, ci sembrano la parte più riuscita del volumetto, in quanto delineano molto bene la tipica famiglia patriarcale multipla, assai numerosa, diretta dal capoccia e dalla massaia con quasi una sorta e rigida sfera di dominio territoriale, il primo sui campi, la seconda sulla casa, con una divisione del lavoro colonico connessa a schemi tradizionali e in stretto collegamento con il ciclo biologico, contrassegnato da una rapida deinfantilizzazione, progressivo apprendistato ove maturano le successive competenze maschili e femminili, sino al completamento in figure specializzate.

Tutta questa produzione in definitiva si segnala, oltre che per certi risultati originali raggiunti, anche per la chiarezza espositiva, per le utili indicazioni metodologiche (come sull'impiego delle schede) e per lo scopo prevalentemente divulgativo. Resta tuttavia il rischio di privilegiare molto spesso un po' troppo l'indagine diretta sul terreno e che quindi questa non venga sempre accompagnata dal necessario sussidio e dalla indispensabile verifica delle fonti storiche consolidate, quali i fondi dei vari archivi statali e aziendali, dei catasti, della cartografia, ecc. Sarebbe comunque auspicabile un analogo sviluppo di iniziative di studio e di dibattito per gli altri due ambienti agrari, cui oltre la mezzadria, è riconducibile la campagna toscana moderna, quello montano della proprietà particellare e quello latifondista estensivo maremmano.

DANILO BARSANTI

ANTONIO SALTINI, *Storia delle Scienze Agrarie*, Edagricole, Bologna 1979.

L'agricoltura, com'è noto, s'identifica con l'esercizio dell'attività umana rivolta alla coltivazione del terreno e delle piante, all'allevamento degli animali, alla conservazione dei prodotti e alla loro trasformazione entro l'azienda agraria.

Essa, attraverso la produzione vegetale ed animale ha cercato di soddisfare tutte le esigenze dell'alimentazione umana ed a fornire prodotti essenziali alla vita dell'uomo civile.

Per cinque o sei millenni, quanti ne intercorsero tra il sorgere delle prime società fondate su un'economia agricola, cioè sulla produzione organizzata del cibo, e gli inizi della meccanizzazione, l'ottanta per cento dell'umanità fu legata alla terra per assicurare tanto il proprio sostentamento, quanto un'ecedenza, per la minoranza che si era svincolata dalla necessità di produrre cibo.

Per questi motivi la storia dell'agricoltura si è identificata colla storia stessa delle comunità umane che hanno dovuto, costantemente, misurarsi e lottare con le risorse naturali, il clima, le acque, gli animali e con altri svariati fattori che hanno interferito, in modo diverso, a seconda delle epoche storiche, con i problemi dell'agricoltura, quali quelli tecnici, giuridici, politici, sociali, amministrativi ed anche militari e religiosi.

Ciò vale soprattutto per l'Italia, sia per l'estrema varietà pedoclimatica e « storica » delle sue regioni, sia perché l'agricoltura italiana, sino a quaranta anni fa, ha impiegato dal cinquanta al sessanta per cento della sua popolazione attiva, e tutto il corso della nostra vita economica, nei suoi alti e bassi, è stato prevalentemente determinato dalla situazione e dal mercato della produzione agricola.

Per le condizioni esposte, non è stato possibile, finora, ricostruire una storia dell'agricoltura italiana (del tipo, ad esempio, di quella tedesca in cinque volumi), pur non mancando particolari lavori di sintesi, come quello del Sereni (*Storia del paesaggio agrario*), di Haussmann (*La terra e l'uomo*) e, più indietro, tra la fine del secolo scorso e i primi decenni del presente, i lavori del Bertagnolli, del De Rosa, del Niccoli. Troppo lungo, poi, diventerebbe citare quanto è stato edito dal secondo dopoguerra ad oggi, per la ripresa d'interesse e di studio sull'argomento da parte degli storici, sia su determinati aspetti della vita rurale, sia nella ricostruzione storico-economica dei vari periodi.

Se è pur vero che vanno giustificati i motivi della carenza di sintesi storiche dell'agricoltura italiana, per l'estrema varietà, non solo pedoclimatica delle sue regioni (e la insufficienza di studi analitici per le varie zone), è pur vero che, come dice il Bloch: « Vi sono periodi nello sviluppo di una disciplina in cui un'opera di sintesi, anche se a primo aspetto, prematura, torna più utile di molte ricerche analitiche ».

Da questo punto di vista ci sembra encomiabile il tentativo di Antonio Saltini, di fornire, in visuale sintetica, le problematiche più essenziali di una storia della nostra agricoltura, tracciando un « itinerario concettuale dell'Agro-nomia ».

Il lavoro, per l'impostazione che lo sorregge, può essere catalogato come contributo alla storia delle Scienze e delle tecniche: il titolo è, appunto, *Storia delle Scienze Agrarie*. Ma è bene forse precisare che non vuole essere la storia o i dati anagrafici delle scoperte tecniche in agricoltura, e neppure la biografia di personaggi o di scuole, ma è piuttosto una storia, epistologicamente condotta, delle « idee » che, in relazione al progredire delle altre Scienze, sono state

movente di progresso agricolo nel contesto sociale ed economico delle varie epoche.

Esso si prefigge di collocare il « fatto agricolo » nel quadro di una interpretazione che ne spieghi la genesi e lo sviluppo, tenendo presente che, secondo la concezione del Momsen, l'uomo fa storia in uno schema generale in cui istituzioni e comunità, comunità ed individui reciprocamente determinano condizionamenti e ripercussioni, comportamenti e sviluppi.

Il testo, pertanto, può essere considerato come una specie di atlante concettuale, attraverso il quale, nell'arco di venticinque secoli, è possibile ricostruire il filone « agronomico » dagli antichi Greci, nominativamente, per così dire, da Esiodo, a... Liebig e al nostro Gaetano Cantoni.

L'autore ha infatti enucleato, nella pur completa storia delle scienze, il filone costante, autonomo, del pensiero agronomico, vale a dire l'individuazione delle concezioni generali che, attraverso le vicende storiche, hanno guidato l'attività dei coltivatori, attività pur condizionata, di volta in volta, dalle strutture economiche e sociali (e perciò dei rapporti di produzione in agricoltura), che hanno caratterizzato i vari periodi della Storia. L'analisi è limitata a quegli autori o a quelle scuole, italiane ed estere, che hanno dato, effettivamente, un contributo alla formazione della moderna tecnologia agricola dell'Europa occidentale.

Se si accetta la definizione che il « sistema agronomico » è il complesso delle pratiche e delle norme adottate in un dato ambiente e in una data società per assicurare la fertilità e la produttività del suolo e degli allevamenti, si può dire che la fatica del Saltini sia riuscita nell'intento di delineare, nel contesto storico generale, il pensiero agronomico e a far comprendere come lo stesso pensiero agronomico non abbia trovato a volte la possibilità di evolversi, svilupparsi concretamente in Italia, a differenza di altri Paesi Europei.

È noto, infatti, che, sia le pratiche tecniche, dagli avvicendamenti e rotazioni alla raccolta e lavorazione dei prodotti, sia le normative giuridiche, inerenti i rapporti di produzione nelle campagne, possono subire evoluzioni od involuzioni a seconda del tipo di società.

« Le influenze storiche, i caratteri economici, i vincoli politici », dice Mario Bandini (M. Bandini: *Politica agraria-Introduzione-Edagricole*, Bologna, 1966), « agendo in determinati ambienti fisici e sociali, determinano le forme concrete di agricoltura, che sono diverse da territorio a territorio, da zona a zona ».

Pensiamo al capitolo: « La nuova agricoltura degli eredi di Bacone. Indagine naturalistica ed utilità economica ». L'autore conclude mettendo in evidenza il diverso destino riservato a Bacone e al nostro Galileo: « ambedue artefici delle fondamenta filosofiche della nuova Scienza che, enunciando nuovi principi dell'indagine sperimentale e stabilendo rapporti nuovi tra l'uomo e la natura, tracciarono le vie nuove per le conquiste scientifiche e tecnologiche della civiltà occidentale, ma l'uno sarà nella sua patria insignito delle più alte cariche pubbliche del Regno, l'altro sarà perseguitato dalla suprema autorità del suo paese, la Chiesa Romana.

« La differenza — dice il Saltini — tra i rapporti dei due uomini con

l'autorità politica non potrebbe essere più chiaramente espressiva del diverso atteggiamento con cui la società civile guarda nei due paesi alla nuova scienza sperimentale, quindi del diverso ruolo che, fin dalle origini, viene affidato nella società italiana ed in quella britannica ».

Il libro, piacevolmente scritto e riccamente illustrato con iconografia pertinente, è troppo denso di contenuti e di problemi perché lo si possa riassumere.

I quarantotto argomenti, trattati in altrettanti capitoli con ancora opportuni sottotitoli per paragrafo, s'inseriscono largamente nel quadro della divisione storica tradizionale, anche se i limiti temporali non possono essere sempre rispettati: le scienze agrarie, per loro natura tradizionalmente lente nella loro evoluzione, oltrepassano questi limiti, e il periodizzare la storia dell'agricoltura secondo gli schemi scolastici, rappresenta, come si sa, un criterio puramente indicativo.

Dal culmine, toccato nella classicità dell'agricoltura Romana all'epoca di G. M. Columella, il pensiero agronomico decadrà nell'alto medioevo, per riapparire nelle strutture di una rigida concezione con Pier Crescenzi; risorgerà nel Rinascimento, ricollegandosi all'idea dell'antichità classica e si avvierà nell'Epoca moderna, con profondi periodi di stasi e momenti di bagliori, a diventare una scienza sperimentale.

Ma, essendo l'agronomia una scienza applicata, risultante di più e diverse discipline, la verifica di nuovi risultati, in funzione di premesse metodologiche nuove, non può che attuarsi nel laboratorio naturale, che è l'azienda, il fondo, il podere, la villa, ecc.

Ma non sempre ciò avviene, e non può avvenire, specie in Italia (ad eccezione di alcune plaghe), perché non esistono, o stentano a realizzarsi, condizioni strutturali socio-economiche che lo consentono.

Non così oltr'Alpe, dove, Inghilterra in testa (e basti la personalità di un A. Young), e Paesi Bassi applicheranno una nuova agronomia.

Vedi il lento approdo, in Italia, della rotazione continua, proposta dal Tarello già nel 1559.

I capitoli dedicati al XVII e XVIII secolo, documentano i rapporti tra riflessione intellettuale ed impegno politico.

Da questa visuale la periodizzazione del pensiero agronomico del Saltini, oltre a dimostrare che l'agricoltura ha una storia a sé, strettamente collegata al processo produttivo che non può arrestarsi (salvo comprensibili oscillazioni), può rappresentare uno stimolo ad un lavoro di ricerca ed anche di revisione delle opere dei nostri scrittori agronomi, ed anche di quelli non agronomi che pure scrissero di agricoltura, anche se la cultura italiana, per la sua ispirazione umanistico-letteraria, è stata indifferente, o diffidente, o dispregiativa nei riguardi dell'agricoltura in generale e soprattutto del mondo rurale, del quale oggi si tesse l'epicedio. È pur vero, per inciso, che la stessa figura del contadino, che pure occupa un posto di un certo rilievo nella letteratura e nella saggistica in genere del mondo greco-romano, scompare dal medioevo in poi dalla cultura italiana: i contadini diventano « rustici qui pecudes possunt appellari » ed il « colonus ergo fur » indicherà il mezzadro sempre ladro, tanto

che nel linguaggio usuale la parola « villano », che pur viene da « villa », vorrà significare ben altro che contadino.

Ben diverso è il significato di « bauer » in Germania o del « farmer » nel mondo anglosassone ».

Si può ancora dedurre, dalla lettura del volume, il motivo per il quale, ancora oggi (certo meno di ieri), ci troviamo in presenza di tipi di agricoltura tanto differenti.

Non per niente si parla tanto di fame nel mondo. Le cause sono principalmente due: la lentezza dei cambiamenti tecnici in agricoltura sino al diciannovesimo secolo e la limitatezza, a volte notevole, delle aree nelle quali le nuove tecniche, apportate da questo secolo e dal precedente sono state adottate. Fino al XVII secolo vi fu, con molta probabilità, poca differenza tra l'esercizio dell'agricoltura in Europa e negli altri continenti. I grossi divari tra le diverse aree si sono venuti a creare in seguito, ed in particolare dal XIX secolo ad oggi, quando le macchine agricole, i fertilizzanti, l'energia elettrica, l'applicazione delle conoscenze scientifiche alle coltivazioni e agli allevamenti, interessando solo determinate aree agricole, hanno portato queste a progredire, con conseguente ritardo relativo di altre.

La situazione odierna, come è noto, è caratterizzata infatti da agricolture estremamente progredite e da altre ancora immobili e arretrate.

Non abbiamo avuto e non c'è ancora anche in Italia, una « questione Nord-Sud » della quale la componente prevalente è stata, ed è ancora, l'agricoltura?

E se le radici del divario agricolo tra le due Italia (che emergono in modo macroscopico con l'inchiesta Iacini), vanno ricercate più indietro nei secoli, è pur vero che ogni fermento di studio e di interesse cessò, nella capitale del Sud, cogli inizi dell'Ottocento, come ha dimostrato il Saltini, scorrendo l'editoria napoletana dal 1724.

In ultima analisi: la filosofia storica dell'agricoltura, se così si può dire, inaugurata dal Saltini col suo lavoro, potrebbe aprire un campo di indagine di insospettiti orizzonti, specie per quanto riguarda personalità di operatori e scrittori di agricoltura, e si auspica, in successive edizioni, che siano approfonditi altri temi, relativi, ad esempio, alle tante accademie e società agrarie che pullularono in Italia dal secolo XVII in poi, ad una indagine sull'insegnamento agrario italiano nel secolo XIX, argomento che è, poi, strettamente collegato alla faticosa organizzazione dell'agricoltura dopo l'Unità, che l'autore prende in esame, citando alcune personalità, come Gaetano Cantoni ed Antonio Zanelli, storia che merita un approfondimento particolare per le implicazioni di una certa politica agraria che si ebbero allora, forse ancora oggi esistenti.

Annotiamo per inciso che lo Zanelli, figura di primo piano nel progresso agricolo non solo emiliano, era stato citato dal De Rosa nella sua « Storia dell'agricoltura nella civiltà ».

FRANCESCO CAFASI

SOCIETÀ DEGLI STORICI ITALIANI

Insegnamento della storia e riforma della scuola

a cura di Giuseppe Buttà

Presentazione, di LUIGI DE ROSA

LA SCUOLA MEDIA SUPERIORE. LE CONNESSIONI DIDATTICHE

L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dal settecento all'età della
Destra, di GIANNI DI PIETRO

L'insegnamento della storia dall'età della Sinistra ad oggi, di GIUSEPPE
RICUPERATI

Autonomia e connessioni nell'insegnamento della storia nella scuola secondaria
superiore, di GIUSEPPE GALASSO

Sociologia e storia, di FILIPPO BARBANO

Filosofia e storia, di PIETRO ROSSI

Pedagogia e storia, di MARIA CORDA COSTA

Storia, lingua e letteratura, di ALBERTO VARVARO

I MANUALI

Manuali di ieri e di oggi, di GAETANO CINGARI

Storia come pedagogia e storia come scienza, di MARIO DEL TREPPO

La storia senza testi, di LUIGI FIRPO

LA STORIA NELL'UNIVERSITÀ

Dipartimenti di storia e insegnamenti di storia nei diversi dipartimenti,
di GIORGIO SPINI

Sulla collocazione nell'Università dell'insegnamento della storia delle tecniche,
di LUIGI BULFERETTI

La storia dei paesi afro-asiatici: in quale dipartimento collocarla?, di PIERO
CORRADINI

L'insegnamento della storia in Francia, di PHILIPPE LEVILLAIN

L'insegnamento della storia nella Repubblica Federale Tedesca, di VALDO ZILLI

L'insegnamento della storia nell'Università di Mosca (URSS), di VALDO ZILLI

L'insegnamento della storia nelle Università britanniche, di JOHN A. DAVIS

Per informazioni scrivere a:

Istituto di Storia del Commercio - Istituto Universitario Navale
Via Acton, 38 - Tel. (081) 329382 - 80133 NAPOLI

INDICE DECENNALE 1971-1980

PER AUTORE

- ABRATE M., *Una fonte per lo studio dell'agronomia piemontese agli inizi del '700.*
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 445.
- ACERBI S., *L'azienda risicola italiana nel dopoguerra: un caso particolare di sostituzione dei fattori di produzione.*
Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 45.
- ACERBI S., *La risicoltura e al formazione dell'Ente Nazionale risi.*
Anno XX, 1980, n. 2, p. 39.
- ALFERJ P., *Proprietà fondiaria e rendita: ricostruzione di un'amministrazione agraria della provincia cremonese per gli anni 1877-1894.*
Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 25.
- AIRALDI G., *Questioni sui diritti di pedaggio in un Comune rustico dell'Alto Monferrato.*
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 149.
- ANDREOLLI B., *Ad conquestum faciendum. Un contributo per lo studio dei contratti agrari altomedievali.*
Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 109.
- ANDREOLLI B., *La storia dell'alimentazione come storia sociale.*
Anno XX, 1980, n. 2, p. 147.
- ANSELMIS S., *Schiavoni e Albanesi nell'Agricoltura marchigiana dei secoli XVI e XV.*
Anno XVI, 1976, n. 2, p. 3.
- ARRIGHI G., *Le tavole di Antonio di Marchionne (sec. XVI) per la tenuta delle botti e gli scemi.*
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 129.
- ARRIGHI G., *La bonifica di Alessandro II papa e vescovo di Lucca (XI sec.) in Vallebuia (Lucca).*
Anno XV, 1975, n. 1, p. 95.
- ASSANTE F., *La gestione di un grande possesso fondiario in Calabria a mezzo il secolo XVIII: la Certosa di San Nicola.*
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 425.

- BALDACCI E., *Introduzione al Convegno di Storia dell'Agricoltura*.
Anno XI, 1971, n. 4, p. 320.
- BALDACCI E., *Introduzione al Convegno*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 5.
- BALESTRACCI D., *Il memoriale di Frate Angiuliere, granciere a Poggibonsi*.
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 79.
- BARSANTI D., *Un esempio di grande affitto nelle Maremme: la Società di Agricoltori romani a nome di Paolo Rossi (1772-75)*.
Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 111.
- BARSANTI D., *L'alienazione della fattoria granducale di Campagnatico (1781-84)*.
Anno XIX, 1979, n. 2, p. 143.
- BEGGIO G., *L'Abbazia Benedettina-Camaldolese della Vangadizza e gli ultimi registri amministrativi nell'imminenza della soppressione*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 231.
- BELLÙ A., *La serie « Agricoltura » del Fondo: Atti di Governo dell'Archivio di Stato di Milano*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 179.
- BERNARDONI F., *Investimenti fondiari e aspetti di politica feudale nella Toscana tra il XVI e XVII secolo*.
Anno XVIII, 1978, n. 3, p. 71.
- BIAGINI P., *Pontignano Misciano e Chieci (Chianti)*.
Anno XIV, 1974, n. 2, p. 61.
- BIASINI G. L., *Tra contado e città: lanieri e setaioli a Modena nei secc. XVI-XVIII*.
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 3.
- BIGNARDI A., *Per una storia del giornalismo agricolo in Italia*.
Anno XI, 1971, n. 1, p. 31.
- BIGNARDI A., *Un precursore bolognese degli studi di politica annonaria Giambattista Segni*.
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 365.
- BIGNARDI A., *Ricordo di Mario Zucchini*.
Anno XVI, 1976, n. 3, p. 3.
- BIGNARDI A., *Ricordo di Emilio Sereni*.
Anno XVII, 1977, n. 2, p. 3.
- BIGNARDI A., *Bonifiche e coltivazioni nell'Emilia Rinascimentale*.
Anno XVIII, 1978, n. 3, p. 3.
- BIGNARDI A., *Il sistema del maggese in Pietro de Crescenzi*.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 125.
- BIONDI G., *Primi orientamenti verso le riforme di Pietro Leopoldo in Toscana*.
Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 89.
- BOBBIONI M. T., *Aspetti dell'economia agricola parmense nel secolo XVII*.
Anno XVI, 1976, n. 2, p. 119.
- BOBBIONI M. T., *Aspetti del paesaggio agrario e della proprietà terriera nel ducato di Parma tra '500 e '600: S. Secondo Parmense*.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 107.

- BONADONNA T. - SUCCI G., *Da Lazzaro Spallanzani all'odierna evoluzione ed estensione applicativa della fecondazione strumentale.*
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 453.
- BONADONNA T., *La domesticazione e l'evoluzione della specie di animali domestici.*
Anno XVI, 1976, n. 1, p. 17.
- BONADONNA T., *La specie e i maggiori raggruppamenti sub-specifici nella storia dei tempi.*
Anno XVII, 1977, n. 2, p. 17.
- BRUNI ZADRA E., *La canna da zucchero in Calabria.*
Anno XV, 1975, n. 3, p. 123.
- CAFASI F., *Le società del Regno delle Due Sicilie e la società economica di Capitanata.*
Anno XIII, 1973, n. 1, p. 71; n. 3, p. 103.
- CAFASI F., *La razza bovina reggiana nell'economia agricola di Reggio Emilia.*
Anno XVI, 1976, n. 2, p. 79.
- CAFASI F., *Filippo Re nel discorso commemorativo di Antonio Zanelli (9 settembre 1876).*
Anno XX, 1980, n. 1, p. 57.
- CAFASI F., *L'agricoltura negli Stati Estensi nel periodo preunitario.*
Anno XX, 1980, p. 79.
- CALDELLI A., *San Giovanni d'Asso.*
Anno XIV, 1974, n. 2, p. 113.
- CAMERLENGHI E. - TORTORETO E. - VIGNOLI G., *Ricerche di storia dell'agricoltura da parte della Società di Studi Economici e Giuridici dell'Agricoltura.*
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 609.
- CAMERLENGHI E., *Ristrutturazione delle aziende agricole e trasformazione del lavoro contadino nella Bassa Lombardia.*
Anno XIII, 1973, n. 1, p. 28.
- CONCILA O., *Melatieri e Gabellotti a Messina nel 1740-41.*
Anno XI, 1971, n. 2, p. 173.
- CAROSELLI M. R., *La realtà nella storia agricola romana.*
Anno XI, 1971, n. 3, p. 266.
- CAROSELLI M. R., *L'idea di giustizia sociale nel pensiero economico di due protezionisti agrari del sec. XVII.*
Anno XIV, 1974, n. 3, p. 21.
- CAROSELLI M. R., *Contadini nella storia economica russa.*
Anno XIX, 1979, n. 1, p. 3.
- CAROSELLI M. R., *Società ed economica in Italia nel secolo dei Lumi.*
Anno XIX, 1979, n. 3, p. 3.
- CASTELLETTI L., *Reperti di resti vegetali macroscopici nell'Italia settentrionale.*
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 91.

- CATELLACCI L., *Descrizione statistica, Istorica e Politica della Potesteria di Casteldelpiano.*
Anno XX, 1980, n. 1, p. 185.
- CATTINI M., *Crisi economica e alterazioni sociali. Conflitti e solidarietà in Val Padana fra Cinque e Seicento.*
Anno XIV, 1974, n. 3, p. 31.
- CATTINI M., *Nel basso modenese: una crisi agricola alle origini della depressione demografica secentesca.*
Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 45.
- CELATA G., *La condizione contadina in una Signoria e in un Comune rurale: autonomo fra il « Duecento » e il « Trecento ».*
Anno XIX, 1979, n. 1, p. 74.
- Centro di Studi e Ricerche di Museologia Agraria.
Notiziario n. 1
Anno XVI, 1976, n. 1, p. 155.
Notiziario n. 2.
Anno XVI, 1976, n. 3, p. 147.
Notiziario n. 3.
Anno XVII, 1977, n. 3, p. 133.
Notiziario n. 4.
Anno XVIII, 1978, n. 3, p. 131.
Notiziario n. 5.
Anno XIX, 1979, n. 3, p. 163.
- CHERUBINI G., *La « Tavola delle Possessioni » del Comune di Siena.*
Anno XIV, 1974, n. 2, p. 4.
- CHERUBINI G., *Notizie su forniture di guado dell'Alta Valle del Foglia alle manifatture di Firenze e Prato (1449-1450).*
Anno XV, 1975, n. 1, p. 85.
- CHODYLA Z., *La colonisation « hollandaise » en Pologne du XVI au XVII siècles.*
Anno XV, 1975, n. 2, p. 3.
- CIAMPI G., *Osservazioni sulla dinamica del paesaggio forestale in due aree ai margini del Valdarno fiorentino: Monte Morello e Artimino.*
Anno XIX, 1979, n. 1, p. 105.
- CIAMPI G., *Deduzioni geografiche da un simposio di storia forestale.*
Anno XX, 1980, n. 2, p.
- CIANFERONI R., *Gli antichi libri contabili delle Fattorie quali fonti della storia dell'agricoltura e dell'economia toscana: metodi e problemi della loro utilizzazione.*
Anno XIII, 1973, n. 3, p. 55.
- CIANFERONI R., *L'insegnamento di Storia dell'agricoltura nelle Facoltà di Agraria.*
Anno XX, 1980, n. 2, p. 167.
- CIARAVELLINI L., *L'albero della notte triste.*
Anno XV, 1975, n. 1, p. 111.
- CIATTI G., *Cutigliano. Condizioni e prospettive economiche di un Comune della Montagna Pistoiese.*
Anno XVII, 1977, n. 3, p. 31.

- CIUFFOLETTI Z., *Il contributo di Giorgio Giorgetti alla Storia dell'Agricoltura*.
Anno XIX, 1979, n. 3, p. 85.
- COLAPIETRA R., *L'incidenza della proprietà fondiaria nella ricchezza degli Aquilani nel secondo Cinquecento*.
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 43.
- COLOMBO U. M., *La formazione del patrimonio agricolo degli Enti Assistenziali Lombardi*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 165.
- CONTI L., *Castelnuovo Tancredi (già Castelnuovo Guggieschi)*.
Anno XIV, 1974, n. 2, p. 93.
- CORNAGGIA CASTIGLIONI O., *Lo strumento agricolo della Padania dal Neolitico al Bronzo*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 83.
- COSOLO S., *Storia dell'agricoltura dell'agro monfalconese: breve analisi dell'ultimo secolo*.
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 567.
- COLAPIETRA R., *Prezzi commerciali e agricoli all'Aquila tra Cinque e Settecento*.
Anno XIX, 1979, n. 3, p. 61.
- DALMASSO G., *Sull'origine e l'evoluzione della cultura e della vite in Grecia*.
Anno XI, 1971, n. 1, p. 78.
- DEL PANE L., *Gioacchino Volpe*.
Anno XVI, 1976, n. 1, p. 3.
- DA MOLIN G., *Carestia ed epidemia del 1763-64 in Capitanata*.
Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 69.
- DEGLI ODDI I., *Gli studi di Andrea Menchetti sul mondo rurale montalbodese dei secoli XIV e XV*.
Anno XVII, 1977, n. 2, p. 151.
- DEL SIGNORE M., *Mulini e acque feudali in Buronzo*.
Anno XVI, 1976, n. 3, p. 113.
- DEL SIGNORE M., *Circa l'uso dei boschi nella Savona del '600: contributo alla storia degli usi civici*.
Anno XVII, 1977, n. 2, p. 69.
- DI BIASIO A., *Gli «ordegni rustici» nell'agricoltura napoletana del primo Ottocento (Una ricerca in corso)*.
Anno XIX, 1979, n. 2, p. 73.
- DI VITTORIO A., *Tavoliere Pugliese e transumanza: distretti rurali e città minori tra XVII e XIX sec.*
Anno XIV, 1974, n. 3, p. 111.
- DONATI F., *L'economia agraria: linee evolutive che hanno condotto al Serpieri*.
Anno XI, 1971, n. 1, p. 51.
- DONNA D'OLDENICO G., *«Vitibus spanis et altinis». Immagine alla «Civiltà» dello Spanna da Gattinara a Lessone*.
Anno XV, 1975, n. 1, p. 75.
- DONNA D'OLDENICO G., *Una memoria inedita di Camillo Cavour*.
Anno XVII, 1977, n. 2, p. 7.

- DONNA D'OLDENICO G., *Il paesaggio agrario del Contado di Novara dal seicento all'ottocento nei documenti catastali figurati.*
Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 17.
- DONNO G., *Sulla scelta delle varietà dell'olivo nel Salento.*
Anno XI, 1971, n. 2, p. 128.
- DONNO G., *Gli olivi « Salentina » e « Calabrica » secondo G. Presta e C. Moschettini.*
Anno XIII, 1973, n. 1, p. 10.
- DONNO G., *Vito di Pierro, il realizzatore del « Tendone » per uve da tavola in Puglia.*
Anno XIV, 1974, n. 3, p. 5.
- DONNO G., *Sul viaggio filosofico-georgico fatto da P. Niccola Columella Onorati da Napoli a Taranto, nel 1802.*
Anno XVII, 1977, n. 2, p. 55.
- DONNO G., *Marco Lastri e la prima Biblioteca Georgica.*
Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 4.
- DONNO G., *Sulla attività francescana e sugli scritti di agricoltura di P. Niccola Columella Onorati.*
Anno XIX, 1979, n. 1, p. 26; n. 3, p. 97.
- FATTORI M., *L'economia del Mugello nel XVIII sec. (1757-67): le produzioni e la formazione del reddito in alcuni poderi - campione.*
Anno XIII, 1973, n. 3, p. 65.
- FATTORI M., *Il movimento contadino nel comune di Bagno a Ripoli dalla fine dell'ottocento al 1922.*
Anno XX, 1980, n. 2, p. 9.
- FAUCCI R., *Produzione e produttività agricola in Europa nei secoli XII-XVII al Convegno di Prato.*
Anno XI, 1971, n. 4, p. 379.
- FORNI G., *Di alcuni particolari aspetti del problema dell'origine dell'agricoltura.*
Anno XI, 1971, n. 2, p. 107; n. 3, p. 244.
- FORNI G., *Società e agricoltura preistoriche nelle regioni montane della Padania.*
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 13.
- FORNI G., *Musei agricoli e musei di storia dell'agricoltura, musei etnografici folcloristici e all'aperto.*
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 3.
- FORNI G., *Origini, evoluzione e diffusione della produzione del vino e della viticoltura.*
Anno XV, 1975, n. 1, p. 15.
- FORNI G., *Convegno nazionale di Museografia Agricola sul tema: il lavoro contadino.*
Anno XV, 1975, n. 1, p. 113.
- FORNI G., *La genesi della domesticazione animale: l'interazione tra allevamento e coltivazione ai primordi del processo.*
Anno XVI, 1976, n. 1, p. 67.

- FORNI G., *Processo storico agrogenetico, subcultura agrarie ed evoluzione culturale.*
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 59.
- FORNI G., *A proposito di antropologia, cultura materiale, storia dell'agricoltura.*
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 71.
- FORNI G., *Le erbe infestanti: componente ecologica, fatto culturale, documento storico.*
Anno XIX, 1979, n. 1, p. 5.
- FORNI G., *Problemi di preistoria e storia dell'agricoltura camuna.*
Anno XX, 1980, n. 2, p. 141.
- FOSCHI P., *La presenza dell'incolto nel territorio bolognese nei secoli VIII-X.*
Anno XVIII, 1978, n. 3, p. 91.
- FOSCHI P., *L'evoluzione del paesaggio agrario nella pianura bolognese a nord-ovest di Castel S. Pietro dall'VIII secolo all'età moderna.*
Anno XX, 1980, n. 1, p. 17.
- FREDIANI G., *La creazione dell'Istituto di Agraria di Pisa nel carteggio inedito Ridolfi-Grassini-Cuppari.*
Anno XI, 1971, n. 4, p. 372.
- FREDIANI G., *Per la creazione a Milano dell'Istituto Nazionale per la Storia dell'Agricoltura Italiana (Omaggio alla memoria di Arrigo Serpieri).*
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 615.
- FREDIANI G., *Contributo alla storia dell'emigrazione agricola italiana in America (1860-1960).*
Anno XVI, 1976, n. 3, p. 127.
- FUMAGALLI V., *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia settentrionale dall'VIII al XI secolo.*
Anno XV, 1975, n. 3, p. 3.
- GAETANI D'ARAGONA G., *Il meridionalismo di Giustino Fortunato.*
Anno XV, 1975, n. 1, p. 3.
- GALASSI N., *La mezzadria e l'indebitamento dei coloni nelle campagne imolesi dal sec. XVI al sec. XIX.*
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 307.
- GELLI V., *Montarrenti (Val di Merse).*
Anno XIV, 1974, n. 3, p. 149.
- GIACINTI R., *L'economia di un podere chiantigiano dal primo '800 all'Unità di Italia (1816-1864).*
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 71.
- GIACINTI R., *Le condizioni economiche e sociali del Comune di Calenzano ed in particolare della frazione di Settimello dal 1859 al 1870.*
Anno XV, 1975, n. 2, p. 93.
- HÖNSCH P., *Il bovino « oguzzo » e il cane « commodore ».*
Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 35.
- IMBERCIADORI I., *Strutture agrarie dell'Occidente Mediterraneo dal XVI al XIX secolo.*
Anno XI, 1971, n. 1, p. 3.

- IMBERCIADORI I., *Agricoltura italiana dall'XI al XVI secolo*.
Anno XI, 1971, n. 3, p. 207.
- IMBERCIADORI I., *La scomparsa di Giovacchino Volpe*.
Anno XI, 1971, n. 4, p. 319.
- IMBERCIADORI I., *In omaggio alla scienza, breve discorso storico*.
Anno XI, 1971, n. 4, p. 324.
- IMBERCIADORI I., *La scomparsa di Emilio Nasalli Rocca*.
Anno XIII, 1973, n. 1, p. 3.
- IMBERCIADORI I., *Raffaello Lambruschini, il romantico della mezzeria*.
Anno XIV, 1974, n. 3, p. 89.
- IMBERCIADORI I., *I singolari problemi della società chiantigiana nel primo Ottocento*.
Anno XV, 1975, n. 2, p. 79.
- IMBERCIADORI I., *Per la storia agraria*.
Anno XVI, 1976, n. 3, p. 7.
- IMBERCIADORI I., *La Firenze dei Georgofili al tempo di G. P. Viesseux*.
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 5.
- IMBERCIADORI I., *Personale grandezza di David Lazzaretti*.
Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 3.
- IMBERCIADORI I., *Per la storia di un'anima statutaria*.
Anno XX, 1980, n. 1, p. 75.
- IMBERCIADORI I., *Dalla querce alla vite e all'olivo nella valle del Lente sul Monte Amiata (secc. X-XX)*.
Anno XX, 1980, n. 1, p. 153.
- IMBERCIADORI I., *Agricoltura europea nella storia benedettina*.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 129.
- INDIRIZZI G. G., *Vagliagli, Ripa e Dievole (Chianti)*.
Anno XIV, 1974, n. 2, p. 15.
- INNOCENTI PERICCIOLI A. M., *Con David Lazzaretti al Campo di Cristo sul Monte Labbro*.
Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 7.
- INSABATO S., *Il convegno «Cervi» a Urbino. Ribellismo e protesta sociale nell'Italia mezzadrile*.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 161.
- KOTELNIKOWA L. A., *Le operazioni di credito e di usura nei secc. XI-XIV e loro importanza per i contadini italiani*.
Anno XIII, 1973, n. 1, p. 93.
- KOTELNIKOVA L. A., *I contadini italiani nei secoli X-XVIII (Alcuni aspetti generali)*.
Anno XV, 1975, n. 3, p. 29.
- LACHI A., *Quercegrossa*.
Anno XIV, 1974, n. 2, p. 37.
- LACQUANITI N., *Una pianta da foraggio calabrese nel '700*.
Anno XV, 1975, n. 2, p. 119.

- LECCISOTTI T., *Patrimoni agricoli di monasteri cassinesi nella pianura Padana alla metà del '600*.
Anno XI, 1972, n. 3-4, p. 621.
- LOGOTHETIS B., *Miscellanea ellenica dalla recente evoluzione vitivinicola*.
Anno XVII, 1977, n. 2, p. 27.
- LORENZINI P., *San Giovanni a Molli (Montagnola)*.
Anno XIV, 1974, n. 2, p. 165.
- MANDRIANI C., *Arbiola e Collanza, nelle Masse di San Martino (Val d'Arbia)*.
Anno XIV, 1974, n. 2, p. 81.
- MARCHETTI L., *L'agricoltura nel territorio ferrarese di Bondeno nel secolo XIX*.
Anno XI, 1971, n. 3, p. 281.
- MARCHETTI LUNGAROTTI M. G., *Note di museografia agricola*.
Anno XVI, 1976, n. 3, p. 95.
- MARINOV V., *Sur certains problèmes fondamentaux de l'aratrologie de la Bulgarie*.
Anno XIX, 1979, n. 3, p. 47.
- MASETTI ZANNINI G. L., *Il trattato inedito di agricoltura di un segretario di Piovi*.
Anno XI, 1971, n. 1, p. 59.
- MASETTI ZANNINI G. L., *Artifici per fabbricare orti vigne e prati*. (Documenti notarili romani, 1568-1589)
Anno XI, 1971, n. 4, p. 361.
- MASETTI ZANNINI G. L., *Usi e costumi e satira del contadino (Documenti inediti del sec. XVIII)*.
Anno XIII, 1973, n. 3, p. 119.
- MASETTI ZANNINI G. L., *Ebrei, agricoltura e alimentazione*.
Anno XVI, 1976, n. 3, p. 72.
- MATOLESI S., *L'origine e l'evoluzione dei più importanti animali domestici nei Balcani e nel bacino dei Carpazi*.
Anno XVI, 1976, n. 1, p. 51.
- MAZZONCINI T., *Ricordo del cavallo di razza maremmana*.
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 131.
- MEONI S., *Le origini del mais*.
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 45.
- MEDICI G., *Nuova economia del Chianti*.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 3.
- MERLO M., *L'organizzazione comunitaria della montagna veneta*.
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 37.
- MICELI A., *Agricultural silk production in Calabria in the XV and XVI century*.
Anno XV, 1975, n. 2, p. 125.
- MILANESI A., *A proposito di proprietà nella bassa Lombardia in età moderna: il caso di Lardirago*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 263.

- MILANI F., *Alcuni aspetti della bonifica nel Faust di Goethe.*
Anno XV, 1975, n. 2, p. 57.
- MILANI F., *Alcune ipotesi di studio sulle principali civiltà dell'antico oriente rispetto ai fiumi, alla irrigazione, alla bonifica.*
Anno XVI, 1976, n. 2, p. 27.
- MILANI F., *Il diritto dell'agricoltura in Babilonia.*
Anno XIX, 1979, n. 2, p. 3.
- MOIOLI A., *I sistemi agricoli nella Lombardia orientale durante la prima metà dell'ottocento. Il caso delle zone ex-venete (province di Bergamo, Brescia e Cremona).*
Anno XVIII, 1978, n. 3, p. 15).
- NASALLI ROCCA E., *I compartiti dell'età farnesiana dei Ducati di Parma e Piacenza.*
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 191.
- PALUMBO L., *L'olivicultore a Molfetta nel XVII secolo.*
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 17.
- PALUMBO L., *Prezzi e salari agricoli a Bisceglie nella seconda metà del Settecento.*
Anno XV, 1975, n. 2, p. 19.
- PALUMBO L., *I salari agricoli di Acquaviva delle Fonti in terra di Bari dal 1700 al 1830.*
Anno XVII, 1977, n. 2, p. 83.
- PALUMBO L., *Il prezzo del grano, dell'olio e del vino sul mercato di Acquaviva delle Fonti dal 1700 al 1830.*
Anno XIX, 1979, n. 2, p. 39.
- PANIEK G., *Lineamenti e caratteri della storia economica friulana.*
Anno XVII, 1977, n. 2, p. 119.
- PANIEK G., *Note per la storia del paesaggio friulano in età veneta.*
Anno XX, 1980, n. 2, p.
- PAZZAGLI C., *L'agricoltura montana della zona amiatina nella seconda metà del secolo XIX.*
Anno XX, 1980, n. 2, p. 57.
- PEDROCCO G., *Antichi mulini idraulici dell'alto Metauro.*
Anno XVI, 1976, n. 3, p. 103.
- PEDROCCO G., *A proposito di alcune iniziative di museografia rurale nell'Italia centrale.*
Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 145.
- PELLEGRINI T., *La distribuzione fondiaria nella pianura pistoiese (1834-1860).*
Anno XVII, 1977, n. 3, p. 5.
- PERICCIOLI M., *La storia delle trasformazioni fondiarie nella Fattoria di Castel di Pietra, antico feudo senese.*
Anno XI, 1971, n. 4, p. 335.
- PERICCIOLI M., *Ricordo di Marino Gasparini.*
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 3.

- PERICCIOLI M., *Bovini bradi, cavalli alla doma in Maremma*.
Anno XX, 1980, n. 1, p. 65.
- PETINO G., *Per la storia dei movimenti contadini in Sicilia*.
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 579.
- PESTELLINI T., *Il contratto di mezzadria e le consuetudini*.
Volume a parte, Firenze 1980.
- PIOVANELLI P., *La rappresentazione dei mesi nei Capitelli del Broletto di Brescia*.
Anno XVIII, 1978, n. 3, p. 107.
- POLITO IMBERCIADORI F., *Riflessioni su una mostra etnografica della campagna toscana*.
Anno XIII, 1973, n. 1, p. 93.
- POLITO IMBERCIADORI F., *Il ruolo della donna nell'azienda agricola*.
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 121.
- POLITO IMBERCIADORI F., *Indice del secondo decennio della Rivista di Storia dell'Agricoltura*.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 189.
- PROFUMIERI P. L., *La « Battaglia del Grano »: Costi e ricavi*.
Anno XI, 1971, n. 2, p. 53.
- QUAINI M., *Ricerche sulla storia del paesaggio agrario in Liguria*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 287.
- QUERINI A., *Disposizioni di diritto agrario nella Sardegna medievale-moderna*.
Anno XVII, 1977, n. 3, p. 5.
- RIEDEL A., *Le documentazioni relative agli animali domestici in Italia nell'epoca preistorica*.
Anno XVI, 1976, n. 1, p. 33.
- RITTATORE VONWILLER F., *Analisi delle testimonianze di agricoltura nella protostoria della Valpadana*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 107.
- ROMANI M., *Politica annonaria e crisi di sussistenza a Parma nel 5-600*.
Anno XIV, 1974, n. 3, p. 73.
- ROCCHI G., *Proprietà fondiaria, prezzi e prodotti agricoli nei registri della Collegiata di S. Fedele in Como, nel 1274*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 133.
- RONCHI V., *Cenni storici sull'agricoltura delle bonifiche del basso Piave (Venezia)*.
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 595.
- RUFFINI E., *Considerazioni sui vegetali carbonizzati rinvenuti nella grotta del Farneto presso Bologna*.
Anno XV, 1975, n. 1, p. 51.
- SECCHI C. C., *Alessandro Manzoni agricoltore*.
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 475.
- SIEMONI M. C., *Carlo Siemoni (Karl Simon, 1805-1878)*.
Anno XV, 1975, n. 2, p. 67.

- SOLDI RONDININI G., *I Congresso nazionale di Storia dell'Agricoltura*.
Anno XI, 1971, n. 4, p. 383.
- SUCCI G., cfr. BONADONNA T. - SUCCI G.
- SURDICH F., « *Rivolte rurali* » nella Liguria Occidentale all'inizio del XIII secolo.
Anno XI, 1971, n. 4, p. 355.
- TACCHETTI G., *San Quirico d'Orcia (anticamente San Quirico in Osenna)*.
Anno XIV, 1974, n. 2, p. 131.
- TIBILETTI G., *Bonifiche agrarie nell'età romana*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 103.
- TIBILETTI BRUNO M. G., *Storia di una terminologia agricola latina*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 115.
- TONINELLI P. A., *Innovazioni tecniche, mutamenti strutturali e accumulazione capitalistica nelle campagne cremonesi*.
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 81.
- TORTORETO E., cfr. CAMERLENGHI E. - TORTORETO E. - VIGNOLI G.
- VAGLIA U., *La bonifica d'Acqualunga (sec. XVIII)*.
Anno XIII, 1973, n. 1, p. 63.
- VECCHIO B., *Il congresso delle Sociétés savantes francesi*.
Anno XVIII, 1978, n. 3, p. 117.
- VIGNOLI G., cfr. CAMERLENGHI E. - TORTORETO E. - VIGNOLI G.
- VIGNOLI G., *L'agricoltura nel circondario di Chiavari dagli ultimi decenni del secolo scorso agli inizi del Novecento. L'attività del comizio agrario e della cattedra ambulante di agricoltura*.
Anno XV, 1975, n. 3, p. 81.
Anno XVI, 1976, n. 1, p. 131.
- ZALIN G., *La politica annonaria veneta tra conservazione e libertà*.
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 389.
- ZUCCHINI M., *L'agricoltura bresciana nel centenario 1871-1970*.
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 501.
- ZUCCHINI M., *Il Catasto Carafa e l'agricoltura ferrarese nel '700*.
Anno XIII, 1973, n. 3, p. 3.

PER SOGGETTO**Acque**

DEL SIGNORE M., *Mulini e acque feudali in Buronzo.*

Anno XVI, 1976, n. 3, p. 113.

MILANI F., *Alcune ipotesi di studio sulle principali civiltà dell'antico oriente rispetto ai fiumi, alla irrigazione, alla bonifica.*

Anno XVI, 1976, n. 2, p. 27.

Agricoltura e scienza

IMBERCIADORI I., *In omaggio alla scienza, breve discorso storico.*

Anno XI, 1971, n. 4, p. 324.

Agricoltura e trasformazione

PERICCIOLI M., *La storia delle trasformazioni fondiari nella Fattoria di Castel di Pietra, antico feudo senese.*

Anno XI, 1971, n. 4, p. 335.

TONINELLI P. A., *Innovazioni tecniche, mutamenti strutturali e accumulazione capitalistica nelle campagne cremonesi.*

Anno XIII, 1973, n. 2, p. 81.

Agronomia

ABRATE M., *Una fonte per lo studio dell'agronomia piemontese agli inizi del '700.*

Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 445.

Alienazione

BARSANTI D., *L'alienazione della fattoria granducale di Campagnatico (1781-84).*

Anno XIX, 1979, n. 2, p. 143.

Alimentazione

ANDREOLLI B., *La storia dell'alimentazione come storia sociale. Considerazioni su un libro recente.*

Anno XX, 1980, n. 2, p. 147.

MASETTI ZANNINI G. L., *Ebrei, agricoltura e alimentazione.*

Anno XVI, 1976, n. 3, p. 72.

Animali

- BONADONNA T. SUCCI G., *Da Lazzaro Spallanzani all'odierna evoluzione ed estensione applicativa della fecondazione strumentale.*
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 453.
- BONADONNA T., *La domesticazione e l'evoluzione della specie di animali domestici.*
Anno XVI, 1976, n. 1, p. 17.
- BONADONNA T., *La specie e i maggiori raggruppamenti sub-specifici nella storia dei tempi.*
Anno XVII, 1977, n. 2, p. 17.
- CAFADI F., *La razza bovina reggiana nell'economia agricola di Reggio Emilia.*
Anno XVI, 1976, n. 2, p. 79.
- DI VITTORIO A., *Tavoliere Pugliese e Transumanza: distretti rurali e città minori tra XVII e XIX sec.*
Anno XIV, 1974, n. 3, p. 111.
- DONNA D'OLDENICO G., *Una memoria inedita di Camillo Cavour.*
Anno XVII, 1977, n. 2, p. 7.
- FORNI G., *La genesi della domesticazione animale: l'interazione tra allevamento e coltivazione ai primordi del processo.*
Anno XVI, 1976, n. 1, p. 67.
- HÖNSCH P., *Il bovino «oguzzo» e il cane «commodore».*
Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 35.
- MATOLESI S., *L'origine e l'evoluzione dei più importanti animali domestici nei Balcani e nel Bacino dei Carpazi.*
Anno XVI, 1976, n. 1, p. 51.
- MAZZONCINI T., *Ricordo del cavallo di razza maremmana.*
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 131.
- PIERACCIOLI M., *Bovini bradi, cavalli alla doma in Maremma.*
Anno XX, 1980, n. 1, p. 65.
- RIEDEL A., *Le documentazioni relative agli animali domestici in Italia nell'epoca preistorica.*
Anno XVI, 1976, n. 1, p. 33.

Annona e sussistenza

- BIGNARDI A., *Un precursore bolognese degli studi di politica annonaria Giambattista Segni.*
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 365.
- ROMANI M., *Politica annonaria e crisi di sussistenza a Parma nel 5-600.*
Anno XIV, 1974, n. 3, p. 73.
- ZALIN G., *La politica annonaria veneta tra conservazioni e libertà.*
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 389.

Antropologia

- FORNI G., *A proposito di antropologia, cultura materiale, storia dell'agricoltura.*
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 71.

Arte

- PIOVANELLI P., *La rappresentazione dei mesi nei Capitelli del Broletto di Brescia*.
Anno XVIII, 1978, n. 3, p. 107.

Biblioteca georgica

- DONNO G., *Marco Lastrì e la prima Biblioteca Georgica*.
Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 4.

Bonifiche

- ARRIGHI G., *La bonifica di Alassandro II papa e vescovo di Lucca (XI sec.) in Vallebuia (Lucca)*.
Anno XV, 1975, n. 1, p. 95.
- BIGNARDI A., *Bonifiche e coltivazioni nell'Emilia Rinascimentale*.
Anno XVIII, 1978, n. 3, p. 3.
- MILANI F., *Alcuni aspetti della bonifica nel Faust di Goethe*.
Anno XV, 1975, n. 2, p. 57.
- MILANI F., *Alcune ipotesi di studio sulle principali civiltà dell'antico oriente rispetto ai fiumi, alla irrigazione, alla bonifica*.
Anno XVI, 1976, n. 2, p. 27.
- RONCHI V., *Cenni storici sull'agricoltura delle bonifiche del basso Piave (Venezia)*.
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 595.
- TIBILETTI G., *Bonifiche agrarie nell'età romana*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 103.
- VAGLIA U., *La bonifica d'Acqualunga (sec. XVIII)*.
Anno XIII, 1973, n. 1, p. 63.

Boschi e foreste

- CIAMPI G., *Osservazioni sulla dinamica del paesaggio forestale in due aree ai margini del Valdarno fiorentino: Monte Morello e Artimino*.
Anno XIX, 1979, n. 1, p. 105.
- CIAMPI G., *Deduzioni geografiche da un simposio di storia forestale*.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 155.
- DEL SIGNORE M., *Circa l'uso dei boschi nella Savona del '600: contributo alla storia degli usi civici*.
Anno XVII, 1977, n. 2, p. 69.
- SIEMONI M. C., *Carlo Siemoni (Karl Simon, 1805-1878)*.
Anno XV, 1975, n. 2, p. 67.

Carestia

- DA MOLIN G., *Carestia ed epidemia del 1763-64 in Capitanata*.
Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 69.

Catasto

DONNA D'OLDENICO G., *Il paesaggio agrario del Contado di Novara dal seicento all'ottocento nei documenti catastali figurati.*

Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 17.

ZUCCHINI M., *Il Catasto Carafa e l'agricoltura ferrarese nel '700.*

Anno XIII, 1973, n. 3, p. 3.

Chianti

BIAGINI P., *Pontignano Misciano e Chieci (Chianti).*

Anno XIV, 1974, n. 2, p. 61.

GIAGINTI R., *L'economia di un podere chiantigiano dal primo '800 all'Unità di Italia (1816-1864).*

Anno XIV, 1974, n. 1, p. 71.

IMBERCIADORI I., *I singoli problemi della società chiantigiana nel primo Ottocento.*

Anno XV, 1975, n. 2, p. 79.

INDIRIZZI G. F., *Vagliagli, Ripa e Dievole (Chianti).*

Anno XIV, 1974, n. 2, p. 15.

MEDICI G., *Nuova economia del Chianti.*

Anno XX, 1980, n. 2, p. ?

Cipresso di Montezuma

CIARAVELLINI L., *L'albero della notte triste.*

Anno XV, 1975, n. 1, p. 111.

Colonizzazione in Polonia

CHODYLA Z., *La colonisation « hollandaise » en Pologne du XVI au XVII siècles.*

Anno XV, 1975, n. 2, p. 3.

Commemorazione

BIGNARDI A., *Ricordo di Mario Zucchini.*

Anno XVI, 1976, n. 3, p. 3.

BIGNARDI A., *Ricordo di Emilio Sereni.*

Anno XVII, 1977, n. 2, p. 3.

CAFASI F., *Filippo Re nel discorso commemorativo di Antonio Zanelli (9 settembre 1876).*

Anno XX, 1980, n. 1, p. 57.

DAL PANE L., *Gioacchino Volpe.*

Anno XVI, 1976, n. 1, p. 3.

CIUFFOLETTI Z., *Il contributo di Giorgio Giorgetti alla Storia dell'Agricoltura.*

Anno XIX, 1979, n. 3, p. 85.

IMBERCIADORI I., *La scomparsa di Gioacchino Volpe.*

Anno XI, 1971, n. 4, p. 319.

IMBERCIADORI I., *La scomparsa di Emilio Nasalli Rocca.*

Anno XIII, 1973, n. 1, p. 3.

PERICCIOLI M., *Ricordo di Marino Gasperini.*

Anno XVII, 1977, n. 1, p. 3.

Comunità rurali

CATELLACCI L., *Descrizione statistica, Istorica e Politica della Potesteria di Casteldelpiano.*

Anno XX, 1980, n. 1, p. 185.

IMBERCIADORI I., *Personale grandezza di David Lazzaretti.*

Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 3.

INNOCENTI PERICCIOLI A. M., *Con David Lazzaretti al Campo di Cristo sul Monte.*

Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 7.

MERLO G., *L'organizzazione comunitaria della montagna veneta.*

Anno XVII, 1977, n. 1, p. 37.

Congressi

BALDACCIO E., *Introduzione al Convegno di Storia dell'Agricoltura.*

Anno XI, 1971, n. 4, p. 320.

CIAMPI G., *Deduzioni geografiche da un simposio di storia forestale.*

Anno XX, 1980, n. 2, p. 155.

INSABATO S., *Il convegno «Cervi» a Urbino. Ribellismo e protesta sociale nell'Italia mezzadrile.*

Anno XX, 1980, n. 2, p. 161.

SOLDI RONDININI G., *Congresso nazionale di Storia dell'Agricoltura.*

Anno XI, 1971, n. 4, p. 383.

VECCHIO B., *Il congresso delle Sociétés savantes francesi.*

Anno XVIII, 1978, n. 3, p. 117.

Contabilità

BEGGIO G., *L'Abbazia Benedettina-Camaldolese della Vangadizza e gli ultimi registri amministrativi nell'imminenza della soppressione.*

Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 231.

CIANFERONI R., *Gli antichi libri contabili delle Fattorie quali fonti della storia dell'agricoltura e dell'economia toscana: metodi e problemi della loro utilizzazione.*

Anno XIII, 1973, n. 3, p. 55.

FATTORI M., *L'economia del Mugello nel XVIII sec. (1757-67): le produzioni e la formazione del reddito in alcuni poderi-campione.*

Anno XIII, 1973, n. 3, p. 65.

Contadini

- CAMERLENGHI E., *Ristrutturazione delle aziende agricole e trasformazione del lavoro contadino nella Bassa Lombardia*.
Anno XIII, 1973, n. 1, p. 28.
- CAROSELLI M. R., *Contadini nella storia economica russa*.
Anno XIX, 1979, n. 1, p. 3.
- CELATA G., *La condizione contadina in una Signoria e in un Comune rurale autonomo fra il « Duecento » e il « Trecento »*.
Anno XIX, 1979, n. 1, p. 74.
- FORNI G., *Il convegno nazionale di Museografia agricola sul tema: il lavoro contadino*.
Anno XV, 1975, n. 1, p. 113.
- KOTELNIKOVA L. A., *I contadini italiani nei secoli X-XIII (alcuni aspetti generali)*.
Anno XV, 1975, n. 3, p. 29.
- MASETTI ZANNINI G. L., *Usi e costumi e satira del contadino (Documenti inediti del sec. XVIII)*.
Anno XIII, 1973, n. 3, p. 119.

Contratti agrari

- ANDREOLLI B., *Ad conquestum faciendum. Un contributo per lo studio dei contratti altomedievali*.
Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 109.
- BARSANTI D., *Un esempio di grande affitto nelle Maremme: la Società di Agricoltori romani a nome di Paolo Rossi (1772-75)*.
Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 111.

Credito usura

- KOTELNIKOVA L. A., *Le operazioni di credito e di usura nei secc. XI-XIV e loro importanza per i contadini italiani*.
Anno XIII, 1973, n. 1, p. 93.

Demografia

- CATTINI M., *Nel basso modenese: una crisi agricola alle origini della depressione demografica secentesca*.
Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 45.

Diritto

- AIRALDI G., *Questioni sui diritti di pedaggio in un Comune rustico dell'Alto Monferato*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 149.
- MILANI F., *Il diritto dell'agricoltura in Babilonia*.
Anno XIX, 1979, n. 2, p. 3.

NASALLI ROCCA E., *I compartiti dell'età farnesiana dei Ducati di Parma e Piacenza.*

Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 191.

QUERINI A., *Disposizioni di diritto agrario nella Sardegna medievale-moderna.*

Anno XVII, 1977, n. 3, p. 5.

Donna nell'azienda agricola

POLITO IMBERGIADORI F., *Il ruolo della donna nell'azienda agricola.*

Anno XIV, 1974, n. 1, p. 121.

Economia

BOBBIONI M. T., *Aspetti dell'economia agricola parmense nel sec. XVII.*

Anno XVI, 1976, n. 2, p. 119.

DONATI F., *L'economia agraria: linee evolutive che hanno condotto al Serpieri.*

Anno XI, 1971, n. 1, p. 51.

FATTORI M., *L'economia del Mugello nel XVIII sec. (1757-67): le produzioni e la formazione del reddito in alcuni poderi-campione.*

Anno XIII, 1973, n. 3, p. 65.

FUMAGALLI V., *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia settentrionale dell'VIII all'XI secolo.*

Anno XV, 1975, n. 3, p. 3.

GIACINTI R., *L'economia di un podere chiantigiano dal primo '800 all'Unità d'Italia.*

Anno XIV, 1974, n. 1, p. 71.

MEDICI G., *Nuova economia del Chianti.*

Anno XX, 1980, n. 2, p. 3.

Economia e società

ANDREOLLI B., *La storia dell'alimentazione come storia sociale. Considerazioni su un libro recente.*

Anno XX, 1980, n. 2, p. 147.

CAFASI F., *Le società del Regno delle Due Sicilie e la società economica di Capitanata.*

Anno XII, 1973, n. 1, p. 71; n. 3, p. 103.

CAROSELLI M. R., *Società ed economia in Italia nel secolo dei Lumi.*

Anno XI, 1979, n. 3, p. 3.

CATTINI M., *Crisi economica e alterazioni sociali. Conflitti e solidarietà in Val Padana fra Cinque e Seicento.*

Anno XIV, 1974, n. 3, p. 31.

GIACINTI R., *Le condizioni economiche e sociali del Comune di Calenzano ed in particolare della frazione di Settimello, dal 1859 al 1870.*

Anno XV, 1975, n. 2, p. 93.

IMBERGIADORI I., *I singolari problemi della società chiantigiana nel primo ottocento.*

Anno XV, 1975, n. 2, p. 79.

Emigrazione

FREDIANI G., *Contributo alla storia dell'emigrazione agricola italiana in America (1860-1960)*.

Anno XVI, 1976, n. 3, p. 127.

Enti assistenziali

COLOMBO U. M., *La formazione del patrimonio agricolo degli Enti Assistenziali Lombardi*.

Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 165.

Erbe infestanti

FORNI G., *Le erbe infestanti: componente ecologica, fatto culturale, documento storico*.

Anno XX, 1980, n. 1, p. 5.

Fecondazione

BONADONNA T. - SUCCI G., *Da Lazzaro Spallanzani all'odierna evoluzione ed estensione applicativa della fecondazione strumentale*.

Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 453.

Foraggio

LACQUANITI N., *Una pianta da foraggio calabrese nel '700*.

Anno XV, 1975, n. 2, p. 119.

Gabellotti

CANCILA O., *Melatieri e Gabellotti a Messina nel 1740-41*.

Anno XI, 1971, n. 2, p. 173.

Giornalismo agricolo

BIGNARDI A., *Per una storia del giornalismo agricolo in Italia*.

Anno XI, 1971, n. 1, p. 31.

Giustizia sociale

CAROSELLI M. R., *L'idea di giustizia sociale nel pensiero economico di due protezionisti agrari del sec. XVII*.

Anno XIV, 1974, n. 3, p. 21.

Georgofili (Accademia dei)

IMBERCIADORI I., *La Firenze dei Georgofili al tempo di G. P. Vieusseux*.

Anno XVII, 1977, n. 1, p. 5.

Grancia

BALESTRACCI D., *Il memoriale di Frate Angiuliere, granciere a Poggibonsi.*
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 79.

Grano

PROFUMIERI P. L., *La « Battaglia del grano »: Costi e ricavi.*
Anno XI, 1971, n. 2, p. 53.

Guado

CHERUBINI G., *Notizie su forniture di guado dell'alta valle del Foglia alle
manifatture di Firenze e Prato (1449-1450).*
Anno XV, 1975, n. 1, p. 85.

Incolto

FOSCHI P., *La presenza dell'incolto nel territorio bolognese nei secoli
VIII-X.*
Anno XVIII, 1978, n. 3, p. 91.

Investimenti

BERNARDONI F., *Investimenti fondiari e aspetti di politica feudale nella Tosca-
na tra il XVI e XVII secolo.*
Anno XVIII, 1978, n. 3, p. 71.

Istituto nazionale per la storia dell'agricoltura

FREDIANI G., *Per la creazione a Milano dell'Istituto Nazionale per la Storia
dell'Agricoltura Italiana (Omaggio alla memoria di Arrigo Serpieri).*
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 615.

Istruzione

FREDIANI G., *La creazione dell'Istituto di Agraria di Pisa nel carteggio inedito
Ridolfi-Grassini-Cuppari.*
Anno XI, 1971, n. 4, p. 372.

VIGNOLI G., *L'agricoltura nel circondario di Chiavari dagli ultimi decenni del
secolo scorso agli inizi del Novecento. L'attività del comizio agrario e
della cattedra ambulante di agricoltura.*
Anno XV, 1976, n. 3, p. 81; anno XVI, 1976, n. 1, p. 131.

Lana e seta

BASINI G. L., *Tra contado e città: lanieri e setaioli a Modena nei secc.
XVI-XVIII.*
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 3.

Maggese

- BIGNARDI A., *Il sistema del maggese in Pietro de' Crescenzi.*
Anno XX, 1980, n. 2, p. 125.

Mais

- MEONI S., *Le origini del mais.*
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 45.

Manzoni

- SECCHI C. C., *Alessandro Manzoni agricoltore.*
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 475.

Meridionalismo

- GAETANI D'ARAGONA G., *Il meridionalismo di Giustino Fortunato.*
Anno XV, 1975, n. 1, p. 3.

Mezzadria

- GALASSI N., *La mezzadria e l'indebitamento dei coloni nelle campagne imolesi dal sec. XVI al sec. XIX.*
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 307.
IMBERCIADORI I., *Raffaello Lambruschini, il romantico della mezzzeria.*
Anno XIV, 1974, n. 3, p. 89.
INSABATO S., *Il convegno «Cervi» a Urbino. Ribellismo e protesta sociale nell'Italia mezzadrile.*
Anno XX, 1980, n. 2, p. 161.
PESTELLINI T., *Il contratto di mezzadria e le consuetudini*, Firenze, 1980.
Accademia dei Georgofili, vol. a parte.

Misure

- ARRIGHI G., *Le tavole di Antonio di Marchionne (sec. XVI) per la tenuta delle botti e gli scemi.*
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 129.

Monasteri

- ASSANTE F., *La gestione di un grande possesso fondiario in Calabria a mezzo il secolo XVIII: la Certosa di San Nicola.*
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 425.
BEGGIO G., *L'Abbazia Benedettina-camaldolese della Vangadizza e gli ultimi registri amministrativi nell'imminenza della soppressione.*
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 231.
IMBERCIADORI F., *Agricoltura europea nella storia benedettina.*
Anno XX, 1980, n. 2, p. 129.

LECCISOTTI T., *Patrimoni agricoli di monasteri cassinesi nella pianura Padana alla metà del '600.*

Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 621.

ROCCHI G., *Proprietà fondiaria, prezzi e prodotti agricoli nei registri della Collegiata di S. Fedele in Como.*

Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 133.

Montagna

CIATTI G., *Cutigliano. Condizioni e prospettive economiche di un Comune della Montagna Pistoiese.*

Anno XVII, 1977, n. 3, p. 31.

FORNI G., *Società e agricoltura preistoriche nelle regioni montane della Padana.*

Anno XIV, 1972, n. 1-2, p. 13.

MERLO M., *L'organizzazione comunitaria della montagna veneta.*

Anno XVII, 1977, n. 1, p. 37.

PAZZAGLI C., *L'agricoltura montana della zona amiatina nella seconda metà del secolo XIX.*

Anno XX, 1980, n. 2, p. 57.

Mulini

DEL SIGNORE M., *Mulini e acque feudali in Buronzo.*

Anno XVI, 1976, n. 3, p. 113.

PEDROCCO G., *Antichi mulini idraulici dell'alto Metauro.*

Anno XVI, 1976, n. 3, p. 103.

Musei agricoli

FORNI G., *Musei agricoli e musei di storia dell'agricoltura, musei etnografici folcloristici e all'aperto.*

Anno XIV, 1974, n. 1, p. 3.

FORNI G., *Il convegno nazionale di Museografia Agricola sul tema: Il lavoro contadino.*

MARCHETTI LUNGAROTTI M. G., *Note di museografia agricola.*

PEDROCCO G., *A proposito di alcune iniziative di museografia rurale nell'Italia centrale.*

Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 145.

POLITO IMBERCIADORI F., *Riflessioni su una mostra etnografica della campagna toscana.*

Anno XIII, 1973, n. 1, p. 93.

Notiziario n. 1 del Centro studi di Museologia agraria.

Anno XVI, 1976, n. 1, p. 155.

Notiziario n. 2 del Centro studi di Museologia agraria.

Anno XVI, 1976, n. 3, p. 141.

Notiziario n. 3 del Centro studi di Museologia agraria.

Anno XVII, 1977, n. 3, p. 133.

Notiziario n. 4 del Centro studi di Museologia agraria.

Anno XVIII, 1978, n. 3, p. 131.

Notiziario n. 5, del Centro studi di Museologia agraria.

Anno XIX, 1979, n. 3, p. 163.

Olivo

DONNO G., *Sulla scelta delle varietà dell'olivo nel Salento.*

Anno XI, 1971, n. 2, p. 128.

DONNO G., *Gli olivi « Salentina » e « Calabrica » secondo G. Presta e C. Moschettini.*

Anno XIII, 1973, n. 1, p. 10.

IMBERCIADORI I., *Dalla querce alla vite e all'olivo nella valle del Lente sul Monte Amiata (secc. X-XX).*

Anno XX, 1980, n. 1, p. 153.

PALUMBO L., *L'olivicultore a Molfetta nel XVII secolo.*

Anno XIV, 1974, n. 1, p. 17.

Paesaggio agrario e forestale

BOBBIONI M. T., *Aspetti del paesaggio agrario e della proprietà fondiaria nel Ducato di Parma tra '500 e '600: S. Secondo Parmense.*

Anno XX, 1980, n. 2, p. 107.

CIAMPI G., *Osservazioni sulla dinamica del paesaggio forestale in due aree ai margini del Valdarno fiorentino: Monte Morello e Artimino.*

Anno XIX, 1979, n. 1, p. 105.

DONNA D'OLDENICO G., *Il paesaggio agrario del Contado di Novara dal seicento all'ottocento nei documenti catastali figurati.*

Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 17.

FOSCHI P., *L'evoluzione del paesaggio agrario nella pianura bolognese a nord-ovest di Castel S. Pietro dall'VIII secolo all'età moderna.*

Anno XX, 1980, n. 1, p. 17.

PANIEK G., *Note per la storia del paesaggio agrario friuliano in età veneta.*

Anno XX, 1980, n. 2, p. 95.

QUAINI M., *Ricerche sulla storia del paesaggio agrario in Liguria.*

Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 287.

Preistoria

CASTELLETTI L., *Reperti di resti vegetali macroscopici nell'Italia settentrionale.*

Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 91.

FORNI G., *Società e agricoltura preistoriche nelle regioni montane della Padania.*

Anno XIV, 1972, n. 1-2, p. 13.

FORNI G., *Problemi di preistoria e storia dell'agricoltura camuna.*

Anno XX, 1980, n. 2, p. 141.

RIEDEL A., *Le documentazioni relative agli animali domestici in Italia nell'epoca preistorica.*

Anno XVI, 1976, n. 1, p. 33.

RITTATORE VONWILLER F., *Analisi delle testimonianze di agricoltura nella protostoria della Valpadana.*

Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 107.

RUFFINI E., *Considerazioni sui vegetali carbonizzati rinvenuti nella grotta del Farneto presso Bologna.*

Anno XV, 1975, n. 1, p. 51.

Prezzi

COLAPIETRA R., *Prezzi commerciali e agricoli all'Aquila tra Cinque e Settecento.*

Anno XIX, 1979, n. 3, p. 61.

PALUMBO L., *Prezzi e salari agricoli a Bisceglie nella seconda metà del Settecento.*

Anno XV, 1975, n. 2, p. 19.

PALUMBO L., *Il prezzo del grano, dell'olio e del vino sul mercato di Acquiva delle Fonti dal 1700 al 1830.*

Anno XIX, 1979, n. 2, p. 39.

ROCCHI G., *Proprietà fondiaria, prezzi e prodotti agricoli nei registri della Collegiata di S. Fedele in Como, nel 1924.*

Anno XIII, 1972, n. 1-2, p. 133.

Produzione e produttività

FAUCCI R., *Produzione e produttività agricola in Europa nei secoli XII-XVII al Convegno di Prato.*

Anno XI, 1971, n. 4, p. 379.

Proprietà

ALFERJ P., *Proprietà fondiaria e rendita: ricostruzione di un'amministrazione agraria della provincia cremonese per gli anni 1877-1894.*

Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 25.

BIAGINI P., *Pontignano Misciano e Chieci (Chianti).*

Anno XIV, 1974, n. 2, p. 61.

BOBBIONI M. T., *Aspetti del passaggio agrario e della proprietà fondiaria nel Ducato di Parma tra '500 e '600: S. Secondo Parmense.*

Anno XX, 1980, n. 2, p. 107.

CALDELLI A., *San Giovanni d'Asso.*

Anno XIV, 1974, n. 2, p. 113.

CHERUBINI G., *La « Tavola delle Possessioni » del Comune di Siena.*

Anno XIV, 1974, n. 2, p. 4.

COLAPIETRA R., *L'incidenza della proprietà fondiaria nella ricchezza degli Aquilani nel secondo Cinquecento.*

Anno XIII, 1973, n. 2, p. 43.

- CONTI L., *Castelnuovo Tancredi (già Castelnuovo Guggieschi)*.
Anno XIV, 1974, n. 2, p. 93.
- FUMAGALLI V., *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia Settentrionale dall'VIII all'XI secolo*.
Anno XV, 1975, n. 3, p. 3.
- GELLI V., *Montarrenti (Val di Merse)*.
Anno XIV, 1974, n. 3, p. 149.
- INDIRIZZI G. F., *Vagliagli, Ripa e Dievole (Chianti)*.
Anno XIV, 1974, n. 2, p. 15.
- LACHI A., *Quercegrossa*.
Anno XIV, 1974, n. 2, p. 37.
- LORENZINI P., *San Giovanni a Molli (Montagnola)*.
Anno XIV, 1974, n. 2, p. 165.
- MANDRIANI C., *Arbiola e Collanza, nelle Masse di San Martino (Val d'Arbia)*.
Anno XIV, 1974, n. 2, p. 81.
- MILANESI A., *A proposito di proprietà e conduttori nella bassa Lombardia in età moderna: il caso di Lardirago*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 263.
- ROCCHI G., *Proprietà fondiaria, prezzi e prodotti agricoli nei registri della Collegiata di S. Fedele in Como, nel 1274*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 133.
- TACCHETTI G., *San Quirico d'Orcia (anticamente San Quirico in Osenna)*.
Anno XIV, 1974, p. 2, p. 131.

Rendita

- ALFERJ P., *Proprietà fondiaria e rendita: ricostruzione di un'amministrazione agraria della provincia cremonese per gli anni 1877-1894*.
Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 25.

Riforme

- BIONDI G., *Primi orientamenti verso le riforme di Pietro Leopoldo in Toscana*.
Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 89.

Riso

- ACERBI S., *L'azienda risicola italiana nel dopoguerra: un caso particolare di sostituzione dei fattori di produzione*.
Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 45.
- ACERBI S., *La risicoltura e la formazione dell'Ente nazionale risi*.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 39.

Rivolte rurali

- FATTORI M., *Il movimento contadino nel Comune di Bagno a Ripoli dalla fine dell'ottocento al 1922*.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 9.

INSABATO S., *Il convegno «Cervi» a Urbino. Ribellismo e protesta sociale nell'Italia mezzadrile.*

Anno XX, 1980, n. 2, p. 161.

PETINO G., *Per la storia dei movimenti contadini in Sicilia.*

Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 579.

SURDICH F., *«Rivolte rurali» nella Liguria Occidentale all'inizio del XIII secolo.*

Anno XI, 1971, n. 4, p. 355.

Salari

PALUMBO L., *Prezzi e salari agricoli a Bisceglie nella seconda metà del Settecento.*

Anno XV, 1975, n. 2, p. 19.

PALUMBO L., *I salari agricoli di Acquaviva delle Fonti in terra di Bari dal 1700 al 1830.*

Anno XVII, 1977, n. 2, p. 83.

Seta

MICELI A., *Agricultural silk production in Calabria in the XV and XVI century.*

Anno XV, 1975, n. 2, p. 125.

Storia dell'agricoltura

ANSELMIS S., *Schiavoni e Albanesi nell'agricoltura marchigiana dei secoli XVI e XV.*

Anno XVI, 1976, n. 2, p. 3.

BALDACCIS E., *Introduzione al Convegno di Storia dell'Agricoltura.*

Anno XI, 1971, n. 4, p. 320.

BELLÙ A., *La serie «Agricoltura» del Fondo: Atti di Governo dell'Archivio di Stato di Milano.*

Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 179.

CAFASI F., *L'agricoltura negli Stati Estensi nel periodo preunitario (dagli scritti di Carli Roncaglia e Luigi Sormani-Moretti).*

Anno XX, 1980, n. 2, p. 79.

CAMERLENGHI E. - TORTORETO E. - VIGNOLI G., *Ricerche di storia dell'agricoltura da parte della Società di Studi Economici e Giuridici dell'Agricoltura.*

Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 609.

CAROSELLI M. R., *La realtà nella storia agricola romana.*

Anno XI, 1971, n. 3, p. 266.

CIANFERONI R., *Gli antichi libri contabili delle Fattorie quali fonti della storia dell'agricoltura e dell'economia toscana: metodi e problemi della loro utilizzazioni.*

Anno XIII, 1973, n. 3, p. 55.

- CIANFERONI R., *L'insegnamento di Storia dell'agricoltura nelle Facoltà di Agraria*.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 167.
- CIUFFOLETTI Z., *Il contributo di Giorgio Giorgetti alla Storia dell'Agricoltura*.
Anno XIX, 1979, n. 3, p. 85.
- CASOLO S., *Storia dell'agricoltura dell'agro monfalconese: brevi annali dell'ultimo secolo*.
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 567.
- DEGLI ODDI I., *Gli studi di Andrea Menchetti sul mondo rurale montalbodese dei secoli XIV e XV*.
Anno XVIII, 1977, n. 2, p. 151.
- DONNO G., *Sulla attività francescana e sugli scritti di agricoltura di P. Niccola Columella Onorati*.
Anno XIX, 1979, n. 1, p. 26; n. 3, p. 97.
- FORNI G., *Di alcuni particolari aspetti del problema dell'origine dell'agricoltura*.
Anno XI, 1971, n. 2, p. 107; n. 3, p. 244.
- FORNI G., *Processo storico agrogenetico, subcultura agrarie ed evoluzione culturale*.
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 59.
- FORNI G., *A proposito di antropologia, cultura materiale, storia dell'agricoltura*.
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 71.
- FORNI G., *Problemi di preistoria e storia dell'agricoltura camuna*.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 141.
- IMBERCIADORI I., *Agricoltura italiana dall'XI al XVI secolo*.
Anno XI, 1971, n. 3, p. 207.
- IMBERCIADORI I., *Per la storia agraria*.
- IMBERCIADORI I., *Agricoltura europea nella storia benedettina*.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 129.
- MARCHETTI L., *L'agricoltura nel territorio ferrarese di Bondeno del secolo XIX*.
Anno XI, 1971, n. 3, p. 281.
- MASETTI ZANNINI G. L., *Il trattato inedito di agricoltura di un segretario di Piovi*.
Anno XI, 1971, n. 1, p. 59.
- PANIEK G., *Lineamenti e caratteri della storia economica friulana*.
Anno XVII, 1977, n. 2, p. 119.
- SOLDI RONDINI G., *I Congresso nazionale di Storia dell'Agricoltura*.
Anno XI, 1971, n. 4, p. 383.
- ZUCCHINI M., *L'agricoltura bresciana nel centennio 1871-1970*.
Anno XII, 1972, n. 3-4, p. 501.

Strumenti agricoli

- CORNAGGIA CASTIGLIONI O., *Lo strumento agricolo della Padania dal Neolitico al Bronzo*.
Anno XII, 1972, n. 1-2, p. 83.

DI BIASIO A., *Gli «ordegni rustici» nell'agricoltura napoletana del primo Ottocento (Una ricerca in corso).*

Anno XIX, 1979, n. 2, p. 73.

MARINOV V., *Sur certains problèmes fondamentaux de l'aratrologie de la Bulgarie.*

Anno XIX, 1979, n. 3, p. 47.

Struttura agricola

CAMERLENGHI E., *Ristrutturazione delle aziende agricole e trasformazione del lavoro contadino nella Bassa Lombardia.*

Anno XIII, 1973, n. 1, p. 28.

IMBERCIADORI I., *Strutture agrarie dell'Occidente Mediterraneo dal XVI al XIX secolo.*

Anno XI, 1971, n. 1, p. 2.

MOIOLI A., *I sistemi agricoli nella Lombardia orientale durante la prima metà dell'ottocento. Il caso delle zone ex-venete (province di Bergamo, Brescia e Cremasco).*

Anno XVIII, 1978, n. 3, p. 15.

PELLEGRINI T., *La distribuzione fondiaria nella pianura pistoiese (1834-1860).*

Anno XVII, 1977, n. 3, p. 5.

TONINELLI P. A., *Innovazioni tecniche, mutamenti strutturali e accumulazione capitalistica nelle campagne cremonesi.*

Anno XIII, 1973, n. 2, p. 81.

Terminologia

TIBIETTI BRUNO M. G., *Storia di una terminologia agricola latina.*

Anno XII 1972, n. L-2, p. 115.

Viaggi

DONNO G., *Sul viaggio filosofico-georgico fatto da P. Niccola Columella Onorati da Napoli a Taranto, nel 1802.*

Anno XVII, 1977, n. 2, p. 55.

Vino

DALMASSO G., *Sull'origine e l'evoluzione della cultura e della vite in Grecia.*

Anno XI, 1971, n. 1, p. 78.

FORNI G., *Origini, evoluzione e diffusione della produzione del vino e della viticoltura.*

Anno XV, 1975, n. 1, p. 15.

DONNA D'OLDENICO G., *«Vitibus spanis et altinis». In margine alla «Civiltà» dello Spanna da Gattinara a Lessona.*

Anno XV, 1975, n. 1, p. 75.

DONNO G., *Vito di Pierro, il realizzatore del «Tendone» per uve da tavola in Puglia.*

Anno XIV, 1974, n. 3, p. 5.

- IMBERCIADORI I., *Dalla querce alla vite e all'olivo nella valle del Lente sul M. Amiata (secc. X-XX)*.
Anno XX, 1980, n. 1, p. 153.
- LOGOTHETIS B., *Miscellanea ellenica dalla recente evoluzione vitivinicola*.
Anno XII, 1977, n. 2, p. 27.
- MASETTI ZANNINI G. L., *Artifici per fabbricare orti vigne e prati*, (Documenti notarili romani, 1568-1589).
Anno XI, 1971, n. 4, p. 361.

Zucchero

- BRUNI ZADRA E., *La canna da zucchero in Calabria*.
Anno XV, 1975, n. 3, p. 123.

OPERE RECENSITE

- AA.VV., *Centocinquanta anni della Camera di Commercio di Palermo (1819-1969)*, Palermo, 1969.
Anno XI, 1971, n. 4, p. 399.
- AA.VV., *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento Trentino*, Libera Università degli Studi, Trento, 1978.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 171.
- AA.VV., *Storia dell'Agricoltura italiana*, Milano, Etas, 1976.
Anno XX, 1980, n. 1, p. 271.
- AA.VV., *La storia sociale della proprietà attraverso le immagini*, Milano, Giuffrè, 1971.
Anno XI, 1971, n. 4, p. 397.
- ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DEI GEORGOFILI, *Archivio storico, inventario 1753-1911*, Firenze, 1970.
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 158.
- ANATI E., *Evoluzione e stile nell'arte rupestre*. Centro comune di studi preistorici, Capo di Ponte, Brescia, 1975.
Anno XV, 1975, n. 2, p. 131.
- ANGELINI V., *Vicende della pesca e dell'ambiente mercantile nel Settecento anconitano*, «Quaderni storici delle Marche», Ancora, 1968.
Anno XI, 1971, n. 2, p. 190.
- ANSELMIS S., *Dimensioni delle famiglie e ambiente economico in un centro marchigiano. Dal «Registro del sale» (1801) al censimento del 1853*, Bologna, Patron, 1977.
Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 144.

- ANSELMIS S., *Economia e vita sociale in una regione italiana fra Sette e Ottocento*, Urbino, Argalia, 1971.
Anno XI, 1971, n. 4, p. 403.
- Archivio (l') storico del Banco di Napoli, Napoli, 1973.
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 148.
- ARTOCCHINI C., *L'uomo cammina, sulle vie del piacentino dalla preistoria ad oggi*, Piacenza, Camera di Commercio.
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 148.
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE DELLE BONIFICHE DELLE IRRIGAZIONI E DEI MIGLIORAMENTI FONDIARI, *Per una politica del territorio*, Bologna, Cappelli, 1971.
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 154.
- BADIBI G. - MILANI F. (a cura di), *I libri parrocchiali della Diocesi di Reggio Emilia*, Bologna, 1973.
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 147.
- BAKER G. R. F., *Sallustio Bandini*, con una nuova edizione del Discorso sopra la Maremma di Siena, a cura di Lucia Conenna Bolelli, Firenze, Olschki, 1978.
Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 151.
- BASINI G. L., *Le terre di un Monastero. Un'azienda agraria emiliana dal 1650 al 1750*, Bologna, Patron, 1979.
Anno XX, 1980, n. 1, p. 259.
- BATTISTI C., GIACOMELLI G., *I nomi locali del Burgraviato di Merano*, Firenze, Olschki, 1971 (vol. II).
Anno XI, 1971, n. 4, p. 397.
- BEGGIO G., *Di alcuni documenti merceologici veronesi e veneziani del secolo XVI e di trasporti sull'Adige*, Verona, 1971.
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 155.
- BEGGIO G., *I mulini natanti dell'Adige*, Firenze, L. Olschki, 1969.
Anno XI, 1971, n. 4, p. 397.
- BEGGIO G., *I nomi dei bovini nella tradizione popolare*, Verona, 1973.
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 152.
- BEGGIO G. - CORRAIN C., *Miscellanea di studi su Badia Polesine e il suo territorio*, Badia Polesine, 1970.
Anno XVIII, 1973, n. 2, p. 155.
- BERTAGNOLLI C., *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, con la presentazione di Giovanni Cherubini, Firenze, Pochini, 1977.
Anno XVIII, 1978, n. 3, p. 123.
- BIAGIOLI G., *L'Agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'800*, Pisa, 1975.
Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 137.
- BIASINI G. L., *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1970.
Anno XI, 1971, n. 1, p. 84.

- Biblioteca dell'Archivium Romanum fondata da Giulio Bertoni. Serie I. Storia Letteratura Paleografica. Studi in onore di Italo Siciliano*, Firenze, Olschki. Anno XI, 1971, n. 1, p. 91.
- Biblioteca di «Lares»*, Giovanni Crocioni, *Le tradizioni popolari nella letteratura italiana*, Firenze, L. Olschki, 1970. Anno XI, 1971, n. 1, p. 93.
- BIGNARDI A., *Agricoltura e bonifica nell'Italia alto-medievale*, «Economia e Storia», Milano, 1970. Anno XIII, 1973, n. 2, p. 156.
- BIGNARDI A., *Le campagne emiliane nel Rinascimento e nell'età barocca*, Bologna, Forni, 1978. Anno XX, 1980, n. 1, p. 261.
- BIGNARDI A., *Leonardo bonificatore*, «La bonifica», Roma, 1971. Anno XIII, 1973, n. 2, p. 156.
- BIGNARDI A., *Rinascimento agronomico bolognese: dal Crescenzi all'Aldrovandi*, Bologna, 1969. Anno XI, 1971, n. 2, p. 189.
- BRENNER Y. S., *Storia dello sviluppo economico*, Napoli, Giannini, 1971. Anno XI, 1971, n. 3, p. 297.
- BUONCONVENTO, *Il mestiere del contadino. Materiali della settima mostra sulla condizione mezzadrile*, Siena, Periccioli, 1979. Anno XX, 1980, n. 2, p.
- CAFASI F., *Antonio Zanelli e il miglioramento della razza, suina a Reggio Emilia*, Bologna, 1973. Anno XIV, 1974, n. 1, p. 154.
- CAFASI F., *Due testi di estimo della seconda metà dell'ottocento*, Foggia, 1970. Anno XIII, 1973, n. 2, p. 157.
- CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI MACERATA, *Sulle comunanze agrarie e le terre comuni*, Macerata, 1971. Anno XIII, 1973, n. 3, p. 152.
- CANCILA O., *Gabellotti e contadini in un comune rurale (secc. XVIII-XIX)*, Palermo, Sciascia, 1974. Anno XV, 1975, n. 1, p. 134.
- CAROSELLI M. R., *La Corporazione dei Sarti a Roma nell'età moderna*, Verona, Istituto di Storia Economica e Sociale, 1976. Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 142.
- CAROSELLI M. R., *Le Georgiche Virgiliane e l'agricoltura italica in età romana*, Milano, Giuffrè, 1970. Anno XI, 1971, n. 4, p. 389.
- CASAVECCHIA W., *Tramonto della Signoria Piccolomini a Montemarciano*, Roma, Tip. Agran. Anno XI, 1971, n. 3, p. 295.
- CASINI B., *I fondachi e i beni di due mercanti pisani nel Quattrocento*, «Economia e Storia», n. 4, 1974.
- CASTAGNETTI A., *La pieve rurale nell'Italia Padana. Territorio, organizzazione*

- patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di «Tillida» dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma, Herder, 1976.
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 142.
- CAZZOLA F., *La proprietà terriera nel Polesine di S. Giorgio di Ferrara nel secolo XVI*, Milano, Giuffrè, 1970.
- Centro studi sulla cultura contadina del Chianti-Biblioteca comunale di Radda, *La casa rurale del Chianti*. Quaderno n. 1, Firenze, Salimbeni, 1978; *Strumenti di lavoro ed oggetti d'uso nel Chianti della Mezzadria*. Quaderno n. 2, Firenze, Salimbeni, 1978; *Religiosità popolare e architettura nel Chianti*, Quaderno n. 3, Firenze, Salimbeni, 1979.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 180.
- CERTALDO, *Tradizione orale e mezzadria nella Val d'Elsa inferiore*, Firenze, Vallecchi, 1979.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 180.
- CESARINI G., *Mezzogiorno contadino progresso tecnologico e strutture tradizionali*, Bologna, 1972.
Anno XVI, 1976, n. 3, p. 133.
- CHERUBINI G., *Agricoltura e Società rurale nel medioevo*, Firenze, 1972.
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 153.
- CIAMPI G., cfr. ROMBAI L. - CIAMPI G.
- CIUFFOLETTI Z. (a cura di), *Cultura e lavoro contadino nel contado certaldese*, Firenze, Vallecchi, 1979.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 176.
- COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO DELLA DEMOGRAFIA, *Le fonti della demografia storica*, Roma, 1971-72.
Anno XVI, 1976, n. 3, p. 136.
- Convegno Ignazio Rozzi e la storia dell'Agricoltura meridionale, Teramo, 1971.
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 154.
- COPPOLA P., *Geografia e Mezzogiorno*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.
Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 153.
- CORRAIN C., cfr. BEGGIO G. - CORRAIN C.
- DALMASSO G., *Musei del vino*, Torino, 1964.
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 155.
- DELL'OREFICE A., *Il reale istituto d'incoraggiamento di Napoli e l'opera sua, 1806-1860*, Ginevra, 1973.
Anno XVI, 1976, n. 3, p. 136.
- DE LUCIA G., *Una Rivista agraria abruzzese dell'Ottocento preunitario*, Teramo, 1970.
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 154.
- DEL VESCOVO M., *Un inedito dell'arciprete Giovine: dell'influenza dello spirito sull'agricoltura*, Roma, Agnesotti, 1979.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 177.
- DE SALIS MARSCILINS, C. U., *Viaggio nel Regno di Napoli* (a cura di G. Donno), Lecce, Capone, 1979.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 177.

- DESPLANQUES H., *Campagnes ombriennes*, Paris, Colin, 1969.
Anno XI, 1971, n. 1, p. 81.
- FANFANI T., *Economia e società nei domini ereditari della monarchia asburgica nel Settecento. Le contee di Gorizia e Gradisca*, Milano, Giuffrè, 1979.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 174.
- FRANCESCHINI A., *I frammenti epigrafici degli Statuti di Ferrara del 1173*, Ferrara, 1969.
Anno XI, 1971, n. 2, p. 186.
- GALASSI N., *I rapporti sociali nelle campagne imolesi dal sec. XVI al sec. XIX*, Imola, 1971.
Anno XI, 1971, n. 4, p. 394.
- GHEZZA FABBRI L., *Il contenuto economico e sociale degli atti rogati dai notai e governatori di Selva Malvezzi (sec. XVII-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1972.
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 158.
- GIACOMELLI G., cfr. BATTISTI C., - GIACOMELLI G.
- GIAMPAOLI S., *Tutela dei boschi e iniziative forestali dei Principi di Massa e Carrara*, Massa - Modena, 1972.
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 150.
- GIAMPAOLI S., *Tutela dei boschi e iniziative forestali dei Principi di Massa e Carrara*, Massa - Modena, 1972.
Anno XV, 1975, n. 1, p. 137.
- GIARRIZZO G., *Un comune rurale della Sicilia Etnea (Biacavilla 1810-1860)*, Catania, 1963.
Anno XI, 1971, n. 2, p. 186.
- GINORI LISCI L., *Cabrei in Toscana. Raccolta di mappe prospetti e vedute secc. XVI-XIX*, Firenze, Giunti Marzocco, 1978.
Anno XX, 1980, n. 1, p. 273.
- GIOIELLI F., *Gaspere Gabrielli, primo lettore dei Semplici nello Studio di Ferrara (1533)*.
Anno XI, 1971, n. 2.
- GIRELLI A. M., *Il Setificio Verona nel '700*, « Economia e Storia », Milano, 1969.
Anno XI, 1971, n. 1, p. 88.
- GRANDI C., LEONARDI A., PASTORI BASSETTO I., *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Trento, 1978.
Anno XX, 1980, n. 1, p. 270.
- GUTTON J. P., *La società e i poveri*, Milano, 1977.
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 147.
- HATCHER J., *English tin production and trade before 1550*, Oxford, 1973.
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 155.

- IMBERCIADORI I., *Per la storia della società rurale: Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma - Casteldelpiano, Libreria Fazzi-Santioli, 1971.
Anno XI, 1971, n. 4, p. 392.
- IMBERCIADORI P., *Il commercio. Saggio su uno strumento di incivilimento umano meditato in correlazione con l'Agricoltura e l'Industria*, Roma, Scuola Centrale Formazione, 1977.
Anno XVI, 1978, n. 1, p. 149.
- I.N.E.A., *Annuario dell'Agricoltura Italiana*, Roma, 1970.
Anno XI, 1971, n. 2, p. 190.
- ISENBURG T., *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze, 1971.
Anno XI, 1971, n. 4, p. 392.
- KREKOUKIAS D., *Gli animali nella metereologia popolare degli antichi greci, romani e bizantini*, Firenze, L. Olschki, 1970.
Anno XI, 1971, n. 3, p. 294.
- KURZE W., *Diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198). Erster Band: Von den Anfängen bis zum Ende der Nationalkönigschaft (736-951)* Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1974.
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 137.
- KURZE W., *Codex Diplomaticus Amiatinus, Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198). Vierter Band: Faksimiles, Lieferung*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
Anno XX, 1980, n. 1, p. 265.
- LE COZ J., *Les Réformes agraires*, Paris, Presse Univ., 1974.
Anno XV, 1975, n. 1, p. 133.
- LEONARDI A., cfr. GRANDI C. - LEONARDI A. - PASTORI BASSETTO I.
- LEPRE A., *Feudi e Masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, Napoli, 1973.
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 157.
- LE ROY LADURIE E., *I contadini di Linguadoca*, Bari, Laterza, 1970.
Anno XI, 1971, n. 1, p. 95.
- LO GIUDICE G., *Comunità rurali della Sicilia moderna, Bronte (1747-1853)*, Catania, 1969.
Anno XI, 1971, n. 4, p. 398.
- LOGOTHETIS B., *Contributo della vite e del vino alla civilizzazione della Grecia e del Mediterraneo Orientale*.
Anno XV, 1975, n. 2, p. 135.
- MARTINI S., *Cavour als Agronom und Förderer der Landwirtschaft*, « Schweizerische Landwirtschaftliche Monatshilfe », Bern, 1974.
Anno XV, 1975, n. 2, p. 133.
- MASSA P., *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI*

- secolo. Genova, Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. X, fasc. I, 1970.
Anno XVI, 1976, n. 3, p. 137.
- MERZARIO P., *Signori e contadini di Calabria, Corigliano Calabro, dal XVI al XIX secolo*, Milano, 1975.
Anno XVI, 1976, n. 3, p. 138.
- MICHEL S. et P. H., *Biblioteca di Bibliografia Italiana, Répertoire des ouvrages imprimés, en langue italienne au XVII siècle*, Firenze, Olschki, 1970.
Anno XI, 1971, n. 3, p. 292.
- MILANI F., cfr. BADIBI G. - MILANI F.
- MORO A., *La bonifica della Val di Chiana nel quadro della politica economica del XVIII secolo*, Roma, « La bonifica », n. 1, 1976.
Anno XVIII, 1978, n. 2, p. 154.
- MOTTA G., *Un paraproletariato urbano. Proposta per l'identificazione di modello*, Milano, Giuffrè, 1977.
Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 145.
- Museum and Agriculture*, fascicolo monografico di *Museum*, a quarterly review published by Unesco, von XXIV, n. 3, 1973.
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 148.
- NASALLI ROCCA E., *L'Agricoltura fra il '700 e l'800*, « Piacenza Economica », 1970.
Anno XI, 1971, n. 1, p. 86.
- NERVI P. - ZANIBELLI A., *Il salariato agricolo nella Valle Padana*, Milano, Angeli, 1971.
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 152.
- NITTI F. S., *Il socialismo cattolico*, Bari, Laterza, 1971.
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 153.
- OPERTI P., TARÒ G., VIGNOLI G., *Ricordo di Nicolò Rodolico*, Savona, 1970.
Anno XI, 1971, n. 2, p. 180.
- PAMPALONI G., *La miniera del rame di Montecatini val di Cecina. La legislazione mineraria di Firenze e i Marinai di Prato*. Prato, a cura della Cassa di Risparmi e depositi, 1976.
Anno XX, 1980, n. 1, p. 263.
- PASTORI BASSETTO I., cfr. GRANDI C. - LEONARDI A. - PASTORI BASSETTO I.
- PINI A. V., *La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e nel XIV secolo*, Bologna, Patron, 1979.
Anno XX, 1980, n. 1, p. 259.
- PORISINI G., *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, « Archivio economico dell'unificazione italiana », serie II, vol. XVII, Torino, 1971.
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 149.
- PUCCI L., *Lodovico Ricci*, Milano, 1971.
Anno XI, 1971, n. 4, p. 396.

- PUCCI L., *Lodovico Ricci, dall'arte del buon governo alla finanza moderna, 1742-1799*, Milano.
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 149.
- QUAINI M., *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona, 1973.
Anno XIV, 1974, n. 1, p. 160.
- QUAINI M., *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di Geografia sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*. Savona, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, 1973.
Anno XV, 1975, n. 1, p. 138.
- REBORA G., *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, Università degli Studi di Napoli « Annali di Storia Economia e Sociale », 14, 1968.
Anno XI, 1971, n. 1, p. 86.
- RICALDONE A., *I vini storici di Asti e del Monferrato*, Asti, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura.
Il Marchese Filippo Asinari di S. Marzano (1767-1828) viticoltore a Costigliole d'Asti, Comune di Castigliole d'Asti, 1973.
La Collezione Ampelografica del Marchese Leopoldo Incisa della Rocchetta (1792-1871), Asti, Camera di Commercio.
Un amico del vino: il Conte Vincenzo Cuettica di Revigliasco (1821-1887), « Asti-Informazioni economiche », 1975.
Anno XV, 1975, n. 1, p. 139.
- Rivista di Studi Salernitani*, Anno II, n. 4, 1969, Salerno, Istituto Universitario.
Anno XI, 1971, n. 1, p. 94.
- ROMAGNOLI G., *La canapa*, Bologna, Officina grafica Bolognese, 1976.
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 149.
- ROMANI M. A., *Considerazioni sul mercato monetario mantovano nei secoli XVI e XVII*, Mantova, 1969, « Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova ».
Anno XI, 1971, n. 3, p. 300.
- ROMANI M., *Storia economica d'Italia nel sec. XIX, 1875-1914*, Milano, Giuffrè, 1976.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 173.
- ROMBAI L. - CIAMPI G. (a cura di), *Cartografia storica dei Presidiosi in Maremma*, Siena, 1979.
Anno XX, 1980, n. 1, p. 266.
- ROMEO R., *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, Assisi, Carucci, 1970.
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 156.
- SALTINI A., *Storia delle Scienze Agrarie*, Bologna, Edagricole, 1979.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 182.

- SAMARITANI A., *Medievalia e altri studi*, Codigori, 1970.
Anno XI, 1971, n. 2, p. 188.
- SÉBESTA G., *La via dei Mulini - Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare*, S. Michele all'Adige, a cura del Museo provinciale degli Usi e Costumi della gente trentina, 1977.
Anno XVIII, 1978, n. 1, p. 140.
- SIGAUT F., *Les réserves de grains à long terme. Technique de conservation et fonctions sociales dans l'histoire*. Lille, Editions de la Maison des Sciences de l'homme, 1978.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 178.
- STURZO L., *Miscellanea Londinese*, Bologna, Zanichelli, 1971.
Anno XI, 1971, n. 3, p. 293.
- TAGLIAFERRI A., *Consumi e tenore di vita di una famiglia borghese del '600*, Università Padova, Fac. di Economia e Commercio di Verona, Istituto di Storia Economica, Milano, 1968.
Anno XI, 1971, n. 1, p. 87.
- TARÒ G., cfr. OPERTI P. - TARÒ G. - VIGNOLI G.
Thésaurus Ecclesiarum Italiae, III (Veneto), 2, Atti Pastoralis di Minuccio Minucci Arcivescovo di Zara (1596-1604), a cura di Alberto Marani, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1970.
Anno XI, 1971, n. 1, p. 89.
- TOZZI G., *I fondamenti dell'economia in Tommaso d'Aquino*, Milano, Mursia, 1970.
Anno XI, 1971, n. 3, p. 301.
- VAGLIA M., *Il vino Nei « Promessi Sposi »*, « La Zagaglia », 1973.
Anno XIV, 1973, n. 1, p. 160.
- VAINI M., *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1745 al 1845*, Milano, Giuffrè, 1973.
Anno XV, 1975, n. 1, p. 132.
- VECCHIO B., *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1974.
Anno XV, 1975, n. 1, p. 136.
- VIGNOLI G., *Il coltivatore diretto*, Pavia, 1969.
Anno XI, 1971, n. 2, p. 189.
- VIGNOLI G., *L'elemento lavoro nel concetto di coltivatore diretto*, Savona, s.d.
Anno XI, 1971, n. 2, p. 190.
- VIGNOLI G., *Tutela della varietà floreale e cosiddetto « affitto del garofalo »*, « Rvista di Diritto Agrario », Milano, Giuffrè, 1970.
Anno XIII, 1973, n. 2, p. 156.
- VIGNOLI G., cfr. OPERTI P., - TARÒ G., - VIGNOLI G.
- ZALIN G., *L'economia veronese in età napoleonica. Forza di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricola-commerciali*, Milano, Giuffrè, 1972.
Anno XVII, 1977, n. 1, p. 145.

- ZANIBELLI A., cfr. NERVI P. - ZANIBELLI A.
ZANINELLI S., *Una agricoltura di Montagna nell'Ottocento: Il Trentino*, Trento, Società di Studi trentini di Scienze storiche, 1978.
Anno XX, 1980, n. 1, p. 268.
ZANINELLI S., *Commemorazione di M. Romani*, estratto da *Annuario dell'Università Cattolica del S. Cuore*, Milano, Vita e Pensiero, 1977.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 173.
Zeitschrift fuer Agrargeschichte und Agrarsoziologie, Francoforte sul Meno, 1971.
Anno XI, 1971, n. 3, p. 295.

NOTIZIE

- Congresso di storia dell'Agricoltura
Anno XIII, 1973, n. 1, p. 204.
Istituto nazionale per la storia dell'agricoltura.
Anno XIII, 1973, n. 1, p. 207.
Convegno sulle origini dell'agricoltura (London, 9-10 aprile 1975).
Anno XV, 1975, n. 1, p. 141.
Simposio internazionale di zootecnica (Milano, 15-17 aprile 1975).
Anno XV, 1975, n. 1, p. 141.
Convegno sul neolitico e le origini dell'agricoltura (Capo di Ponte, Brescia, 27-29 giugno 1975).
Anno XV, 1975, n. 1, p. 141.
Avviso della *Farleigh Dickinson University* su Filippo Mazzei.
Anno XIX, 1979, n. 3, p. 129.
Bando di concorso « Premio proff. Ilda e Giuseppe Bonasera ».
Anno XX, 1980, n. 1, p. 257.
Notizia della Società degli Storici Italiani.
Anno XX, 1980, n. 2, p. 187.

STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE